BIBLIOTECA UNIVERSALE

KATIA

DI CHE VIVONO GLI UOMINI

(LEGGENDA RUSSA)

DI

LEONE TOLSTOY







MILANO
SOCIETÀ EDITRICE SONZOGNO
14 — Via Pasquirolo — 14

Milano, 1902. — Tip. dello Stab. della Società Editrice Sonzogno.

LEONE TOLSTOY

L'illustre romanziere russo Leone Tolstoy, figlio del conte Nicola, nacque a Jasnaja-Poliana (governo di Tula) il 28 agosto 1828. Dopo avere compiuto gli studii nell'Università militare, entrò nell'esercito.

Nel 1853 esordì nella carriera letteraria. I suoi primi romanzi, la *Fanciullezza,* l'*Adolescenza* e la *Giovinezza* ebbero un gran successo.

Fece la campagna della guerra d'Oriente, si trovò fra gli assediati in Sebastopoli, e ne narrò i lavori e i combattimenti in *Sebastopoli in agosto* e in *Sebastopoli in settembre.*

Fra i romanzi di Tolstoy si citano: i *Due ussari*, la *Tempesta,* le *Gioje della famiglia*, i *Cosacchi*, la *Guerra e la Pace*, *Anna Karenin*, ecc. Nelle sue opere pregevolissime si trovano uno spirito di osservazione strano, un sapore locale squisito, l'attraente e l'impreveduto dei particolari, che spesso sono meravigliosi.

Il conte Leone Tolstoy è uno scrittore brillante e spesso paradossale, un pittore di costumi pieno di vigore e di scorrevolezza. Il suo capolavoro (che è in pari tempo uno dei capolavori della letteratura russa), è il suo gran romanzo la *Guerra e la pace*, in cui ha abbozzato dei ritratti perfetti dell'aristocrazia russa. I caratteri vi sono d'una grande originalità, pieni di contrasti che urtano un poco la nostra logica civilizzata, ma dipinti dal vero con una potenza unica di tocco.

Dal 1875 in poi pubblicò un certo numero di opere notevoli che suggellarono la sua fama, quali *Katia,* la *Mia confessione*, la *Mia religione, In cerca della felicità, Ultime notizie, Due generazioni*, la *Morte,* raccolta di tre novelle presentanti quadri atroci e stupendi dell'agonia sotto tutte le sue forme nell'uomo e nel bruto; la *Potenza delle tenebre*, dramma,

rappresentato a Parigi nel Teatro Libero; *Ivan l'Imbecille, Che fare?* la *Scuola di Jasnaja-Poliana, Racconti e favole*, il *Giuocatore*, il *Principe Neklindoff*, i *Grandi problemi della storia, Potere e libertà, Per i fanciulli, Qual è la mia vita?*

Nel 1885 corse voce che il conte Tolstoy fosse stato ricoverato in una casa di salute; non era vero, ma lo spirito esaltato e mistico del grande romanziere aveva accreditato tal voce.

Quasi tutte le opere del Tolstoy sono state tradotte in francese, inglese e tedesco, perchè, oltre i pregi letterarii, contengono idee nuove, ardite, sulle diverse quistioni ardenti che agitano la società. La questione sociale e il nichilismo vi aleggiano d'intorno incessantemente: nessuna meraviglia quindi che il governo russo le abbia poste all'indice, specie quella intitolata: *Che fare?*

Tolstoy non solo è un grande letterato e pensatore, ma anche un grande patriota e filantropo. Le sue dottrine liberali, le sue aspirazioni all'eguaglianza, alla fratellanza di tutti i popoli, il suo sdegno contro ogni despotismo ed ingiustizia, la sua compassione per tutti gli oppressi, si rispecchiano fedelmente in tutti gli atti della sua vita.

Dovunque c'è una sventura, un dolore, un oppresso, ivi si trova Tolstoy pronto a portare soccorso, conforto, ajuto.

Durante l'orribile carestia che afflisse la Russia, l'inverno passato, egli viaggiava di paese in paese, di villaggio in villaggio, distribuendo a larga mano soccorsi agli affamati; e molti soccorsi pervenutivi dall'estero sono dovuti ai suoi scritti pubblicati nei giornali francesi, inglesi e americani, nei quali, in nome della fratellanza universale, implorava ajuto per gli sventurati suoi compatrioti morenti di fame e di freddo.

Il governo russo, sospettoso dell'influenza che il grande filantropo esercitava sulle moltitudini, lo confinò nel suo podere di Jasnaja-Poliana.

KATIA



KATIA



I.

Portavamo il lutto per la nostra mamma; era morta l'autunno precedente, e noi passammo tutto l'inverno in campagna, sole, Macha Sonia (1) ed io.

Macha era una vecchia amica di casa nostra; era stata la nostra governante, ci aveva allevate, e i miei ricordi, come il mio affetto per lei, risalivano all' epoca più remota della quale mi ricordassi.

Sonia era mia sorella minore.

L'inverno passò scuro e triste per noi, nella nostra vecchia casa di Pokrovski. Il tempo fu freddo, ventoso, tale che la neve era più alta che le finestre e le invetriate erano quasi di continuo coperte di ghiaccio ed opache; d'altra parte non ci fu possibile per quasi tutta la stagione d'uscire e di passeggiare in alcun luogo.

Raramente ci si veniva a visitare, e i pochi che venivano non portavano in casa nostra nè gioia, nè giocondità. Tutti avevano una stessa aria addolorata, parlavano sottovoce quasi temessero di risvegliare qualcuno, si guardavano dal ridere, sospiravano e spesso piangevano guardando me e, sopratutto, la mia povera Sonia con la sua vesticciuola nera. Tutto ancora nella casa sentiva in qualche modo la morte: il dolore, l'orrore della morte

---

(1) Katia, Sonia, Macha, vezzeggiativi famigliari di Caterina, Sofia e Maria. Lo *cha* di Macha va letto come in francese. Preferisco scrivere quest'ultimo nome così perchè, per quanto è la pronuncia non ho l'equivalente in italiano.

(Nota del Trad.)

erano nell'aria stessa. La camera di mamma rimaneva chiusa, ed io provavo un crudele malessere e insieme un'ineffabile attrazione a lasciar cadere furtivamente uno sguardo in quella camera fredda e deserta, quand' io vi passavo accanto recandomi nella mia.

A quest'epoca avevo diciassett' anni e, proprio poco tempo prima che morisse, mamma aveva esternato il proposito di recarsi ad abitare la città per presentarmivi. La perdita di mia madre era stata per me un grande dolore; ma debbo confessare che, giovane e bella quale tutti mi dicevano, io provavo pure una certa pena a vedermi condannata a vegetare ancora un inverno in campagna, in un'arida solitudine. Prima ancora che l'inverno finisse, il sentimento del dolore, dell'isolamento, e per dir tutto, il sentimento della noia crebbero tanto in me, ch'io non uscivo più dalla mia camera, non aprivo più il mio piano e neppure prendevo in mano un libro. Quando Macha mi invitava ad occuparmi di qualcosa, io le rispondevo: non voglio, non posso, e in fondo all'anima mia udivo una voce che mi domandava: A che scopo? Perchè dunque avrei io fatta non importa qual cosa, quando il meglio della mia vita si consumava così in pura perdita? Perchè? E a questo « perchè » io non sapevo rispondere altrimenti, che con delle lacrime.

Mi dicevano, che frattanto diventavo magra e brutta; ma io non me ne davo punto pensiero. Perchè e per chi avrei dovuto darmene? Mi pareva che tutta intera la mia vita dovesse trascorrere in questo deserto, in preda a questa indicibile angoscia alla quale, così sola come ero, non mi sentivo la forza e neppure il desiderio di strapparmi.

Macha, verso la fine dell' inverno, cominciò ad essere inquieta sul conto mio e risolse, qualunque cosa ne potesse accadere, di condurmi all'estero. Ma per ciò occorreva del danaro, e noi sapevamo appena quel che ci spettava dell'eredità materna; ogni giorno noi aspettavamo l'arrivo del nostro tutore il quale doveva venire ad esaminare la nostra posizione finanziaria.

Finalmente, a marzo, arrivò.

— Grazie a Dio, mi disse Macha un giorno ch' io andavo errando attorno per tutto come un'ombra, senza un pensiero nel cervello, senza un desiderio in fondo al cuore, Sergio Mikaïlovitch verrà a desinare oggi con noi. Bisogna che tu ti scuota, mia piccola Katia. Cosa penserebbe egli di te? Vi ama tanto entrambe!

Sergio Mikaïlovitch era un nostro vicino e, sebbene alquanto più giovane, era stato l'amico di nostro padre. Oltre il cambiamento favorevole che il suo arrivo doveva portare nel nostro sistema di vita dandoci la possibilità

di abbandonare la campagna, io era troppo abituata dall'infanzia ad amarlo e rispettarlo, perchè Macha, eccitandomi a scuotermi, non avesse indovinato che un altro cambiamento doveva compiersi e che, di tutte le mie conoscenze, quella era la sola davanti alla quale mi sarebbe stato doloroso presentarmi sotto un aspetto sfavorevole. Non solo io serbava per Sergio Mikaïlovitch un vecchio affetto, come ognuno di casa nostra, da Macha e da Sonia ch'era la sua figlioccia, all'ultimo cocchiere; il mio affetto aveva assunto un carattere speciale da una parola che la mamma aveva un giorno pronunciata in mia presenza. Essa aveva detto ch' era uno sposo come quello che m'augurava. Una simile idea mi era sembrata allora molto strana ed anche abbastanza disaggradevole: il mio ideale era a dirittura un altro. Il mio ideale era sottile, magro, pallido e malinconico. Sergio Mikaïlovitch, invece, non era intanto più giovane; era alto, vigoroso, e per quel che potevo giudicarne, d'indole amabilissima. Pure le parole della mamma avevano fatta molta strada nella mia immaginazione. Erano trascorsi sei anni da quando — allora ne contavo dieci — mi diceva *tu*, giocava meco, mi chiamava una *piccola violetta:* e d'allora non m'avevo mai domandato senza provarne un certo spavento, quel che avrei fatto se, a un tratto, gli fosse saltato in mente di volermi sposare.

Un po' prima del desinare, al quale Macha aveva aggiunto un piatto di spinaci e un dolce, Sergio Mikaïlovitch arrivò. Io guardavo dalla finestra quand' egli apparve in una carrozzella e, prima ch' egli giungesse davanti alla casa, m'affrettai a portarmi in salotto non volendo che alcuno potesse pensare che io l' avessi atteso. Ma, udendo rumore in anticamera, e la sua voce sonora e i passi di Macha, mi scappò la pazienza e uscii incontro a lui. Teneva Macha per mano e le parlava a voce alta e sicura. Appena mi vide, si tacque e mi guardò per un momento senza salutarmi: io rimasi così impacciata, che sentii che arrossivo.

— È mai possibile che siate proprio voi, Katia? disse poi col suo tono semplice e decisivo, liberando la sua mano e venendomi vicino.

— È possibile un tale cambiamento? Come siete divenuta alta! Ieri una violetta: oggi una rosa in piena fioritura!

E con la sua larga mano prese la mia e la strinse così forte, che mi fece quasi male. Io avevo pensato che me la bacerebbe e m'ero inclinata verso lui; ma egli, prendendola un'altra volta fra le sue, mi guardò negli occhi col suo sguardo fermo e sereno.

Erano sei anni che non lo vedevo. Pur esso era cam-

biato: era diventato più vecchio, più bruno, ed aveva lasciato crescere i suoi favoriti che non gli stavano troppo bene; ma aveva sempre le stesse maniere semplici, lo stesso viso aperto, onesto, dai tratti pronunciati, gli stessi occhi vivi e intelligenti, il sorriso pieno di grazia che si sarebbe detto d'un fanciullo.

Cinque minuti appresso egli non era già più un semplice visitatore; era un ospite famigliare a noi tutte non solo; ma anche alla gente di casa che, col darsi d'attorno, testimoniava altamente della gioia provata pel suo arrivo.

Non si comportò punto come un vicino che si reca in una casa ove è morta la madre, reputando suo dovere il portarvi un viso addolorato: si mostrò al contrario gaio, chiacchierando, e non disse pure una parola di mamma, sicchè io cominciavo a trovar strana tale indifferenza ed anche abbastanza sconveniente per parte d un uomo che era il nostro tutore. Ma ben presto compresi che non era indifferenza in lui e che, in fondo al suo pensiero, era un'intenzione della quale dovevo essergli riconoscente.

La sera, Macha ci servì il thè nel salotto, nello stesso posto ove lo prendevamo quando c'era la mamma. Sonia ed io ci sedemmo vicino a lei; il vecchio Gregorio gli portò una vecchia pipa di nostro padre che aveva trovata non so dove, ed egli, come una volta, prese a misurare in lungo e in largo la stanza.

— Che terribili cambiamenti sono avvenuti in questa casa, quando ci si pensa! disse a un tratto fermandosi.

— Sì, rispose Macha con un sospiro; e riponendo a posto il coperchio del *samovar*, guardò Sergio Mikaïlovitch, già pronta ad effondersi in lacrime.

— Vi ricordate di vostro padre? mi domandò.

— Un po'.

— Quanto bene vi farebbe di possederlo ancora! disse lentamente, volgendo con aria pensosa un indefinibile sguardo al di sopra del mio capo.

Ed aggiunse più lentamente ancora:

— Io l'ho amato molto vostro padre...

Mi parve scorgere nel suo sguardo un vivo splendore.

— Ed ecco che Iddio s'ha presa seco anche la madre! gridò Macha.

E, buttando la salvietta sulla tastiera, trasse il moccichino e si mise a piangere.

— Sì, ci sono stati dei terribili cambiamenti in questa casa!

Tacque per un momento, poi

— Katia Alexandrovna! disse a voce più alta, suonatemi qualche cosa.

Mi piacque ch'egli m'avesse fatta questa domanda in

termini così semplicemente e così amichevolmente imperativi: mi levai da sedere e fui vicina a lui.

— Prendete, suonatemi questo, disse aprendo un fascicolo di Beethoven all'*adagio* della sonata *Quasi fantasia*. Vediamo un po' come suonate, riprese andando a bere la sua tazza in un canto del salotto.

Non so perchè, ma sentii che mi sarebbe stato impossibile opporgli un rifiuto o fare delle cerimonie sotto il pretesto che suonavo male; anzi mi sedetti senz'altro al piano e cominciai subito a suonare del mio meglio, sebbene temessi alquanto la sua critica, chè conosceva benissimo la musica ed aveva un gusto squisito. Nel tono di quell'*adagio* regnava un sentimento che m'evocava al pensiero il ricordo delle nostre serate d'una volta e, sotto questa impressione, parve ch'io lo suonassi passabilmente. Ma non volle lasciarmi suonare lo *scherzo*.

— No, voi non lo eseguireste bene, disse facendomisi vicino. Contentatevi di questo *adagio* che avete suonato discretamente. Vedo che sentite la musica.

Questo elogio, abbastanza modesto, mi fece tanto piacere che mi sentii arrossire. Era una cosa sì nova e gradita per me, che l' amico, l'*eguale* di mio padre, mi parlasse solo a sola, seriamente, e non più come ad una bambina, come una volta!

Mi parlò di mio padre, mi raccontò come avessero simpatizzato l'uno con l'altro, come avessero lietamente vissuto insieme, quando io non mi occupavo ancora che di bambole e di libri di studio; e, in quelle sue parole, mio padre m'apparve la prima volta l'uomo semplice e buono che ancora non avevo conosciuto. Mi domandò anche di ciò che amavo, dei libri che leggevo, di ciò che contavo fare, e mi diede dei consigli. Non avevo più accanto a me l' uomo faceto che si compiaceva dello scherzo e della burla; ma un uomo serio, franco, un amico pel quale sentivo, insieme ad un involontario rispetto, della simpatia. Questa impressione m' era dolce, gradita e nello stesso tempo provavo dentro a me stessa a udirlo parlare come una inconsapevole tensione d'animo. Ogni parola che pronunciavo mi lasciava timorosa; avrei tanto voluto acquistarmi per me stessa il suo affetto che sino a quel momento non dovevo che all'essere figlia di mio padre!

Dopo avere coricata Sonia, Macha ci raggiunse e si lagnò con Sergio Mikaïlovitch della mia apatia, apatia per la quale io non avevo mai cosa a dire.

— Allora non m'ha detto ciò che preme più, diss' egli sorridendo e scuotendo il capo verso di me con aria di rimprovero.

— Che avrei dovuto dirvi? dissi io: che m' annoio

molto; ma passerà... (E davvero mi pareva già che la mia noia non solo passerebbe, ma che era passata e non ritornerebbe più.)

— Non va bene non saper sopportare la solitudine: è possibile che voi siate veramente una signorina?

— Ma io credo bene che sì, risposi io ridendo!

— No, no, o almeno una cattiva signorina che non vive che per esser ammirata e che, da quando si trova isolata, s'abbandona a cattivi pensieri e non trova più cosa buona; tutto per l'apparenza, nulla per sè stessa.

— Avete un bel concetto di me, dissi io tanto per dire.

— No, riprese dopo un momento di silenzio; non per nulla rassomigliate a vostro padre; *c'è qualcosa in voi!*

E il suo sguardo buono ed intelligente venne ancora ad esercitare su me il suo incanto e a riempirmi di un turbamento strano.

Solo allora notai, che su quel volto, che a primo aspetto sembrava giocondo, sotto quello sguardo ch' era suo proprio e nel quale pareva regnar sola la serenità, si riflettevano poi, e sempre più vivamente l'assennatezza più profonda e un po' di tristezza.

— Non dovete e non potete annoiarvi, disse ancora; avete la musica che sapete comprendere, i libri, lo studio. Avete davanti tutta una vita alla quale ecco il momento di prepararvi da sola, perchè non abbiate poi a lagnarvene. Fra un anno sarà già troppo tardi.

Mi parlava così come un padre o come uno zio, ed io capivo che faceva uno sforzo continuo per tenersi sempre al mio livello. M' offendeva è vero un po' il pensiero ch'egli mi considerasse tanto inferiore a lui; ma, d'altra parte, mi riusciva gradito ch'egli per me credesse di dover fare questo sforzo.

Il rimanente della serata fu consacrato ad una conversazione d'affari fra lui e Macha.

— Ed ora. buona sera, mia cara Katia, mi disse levandosi e avvicinandosi a me, e prendendomi la mano.

— Quando ci rivedremo? domandò Macha.

— A primavera, rispose esso tenendomi sempre per mano; ora vo' a Danilovka (un'altra nostra terra); vedrò come vanno le cose, le aggiusterò come meglio potrò; poi andrò a Mosca per certe mie faccende e prima dell'estate ci rivedremo.

— Perchè star lontano tanto tempo? dissi io tristemente; e, davvero, speravo già di vederlo ogni giorno e provavo a un tratto un grande crepacuore a trovarmi di nuovo alle prese con la mia noia. Probabilmente egli lo indovinò ne' miei occhi e nel suono della mia voce.

— Via, occupatevi di qualche cosa, cacciate lo *spleen*,

mi disse d'un tono che mi parve troppo placido e freddo. A primavera verrò a rivedervi, aggiunse lasciando la mia mano e senza guardarmi.

Nel vestibolo, ove ci portammo accompagnandolo, indossò in fretta la pelliccia e, ancora una volta, il suo sguardo parve evitarmi.

— Oh! si da una pena inutile! mi dissi. Forse che pensa già di farmi cosa tanto gradita guardandomi? È un uomo eccellente, proprio buono... Ma nient'altro.

Pure, quella sera, rimanemmo a lungo, io e Macha, senza dormire, parlando sempre, non di lui, ma del modo con cui avremmo passata l'estate prossima, del luogo ove saremmo andate a passare l'inverno e del come. Grossa questione; e perchè? Quanto a me, parevami altrettanto semplice quanto evidente che la vita doveva consistere nell' essere felice, e nell' avvenire non m'era possibile immaginare altra cosa che la felicità, come se a un tratto la nostra vecchia e tetra casa di Pokrowski si fosse riempita di vita e di luce.

II.

Frattanto, la primavera era venuta. Le mie noie d'altra volta erano svanite o, almeno, avevano ceduto il posto a delle tristezze fantastiche, primaverili, tessute d'ignote speranze e di desiderii non soddisfatti. La mia vita non era già più quella ch'io vivevo al principio dell'inverno: m'occupavo di Sonia, di musica, di studii, e spesso scendevo in giardino ove andavo errando per lunghe ore, sola attraverso i viali, o mi sedevo su qualche panchina. Dio sa quel che pensavo, quello che desideravo, quello che speravo! Talora passavo delle notti intere, sopra tutto quando c'era la luna, col gomito appoggiato sul davanzale della finestra della mia camera, e rimanevo là sino al mattino; qualche volta, all' insaputa di Macha, e in semplice abbigliamento notturno, scendevo ancora in giardino e me n'andavo verso lo stagno, in mezzo alla rugiada; e talora andavo sino ai campi o, tutta sola, facevo il giro del parco.

Pure mi riesce difficile ricordarmi, e, meno ancora, comprendere le fantasticherie che mi passavano allora pel capo. Se pure riesco a ricordarmene, non mi par vero che quelle fantasticherie fossero proprio mie tanto erano strane e al di là della vita vera.

Alla fine di maggio, Sergio Mikaïlovitch, come aveva promesso, ritornò dal suo viaggio.

La prima volta che venne a vederci fu una sera, proprio quando meno l'aspettavamo. Eravamo sedute sulla

terrazza e si stava per prendere il thè. Il giardino era già tutto verde, e tutt'intorno a Pokrovski gli usignuoli avevano fissata la loro dimora nei cespugli in piena vegetazione. Qua e là dei ciuffi di lilla levavano le loro testoline smaltate di bianco e di viola e i loro fiori sbocciavano. Le foglie, nei viali delle betulle, parevano trasparenti ai raggi del sole morente. Sulla terrazza era un'ombra fresca, mentre l'abbondante rugiada della sera inondava le zolle erbose. Nella corte, dietro al giardino, s'udivano gli ultimi rumori del giorno e i belati delle greggie che rientravano nell'ovile: quel povero scemo di Mikone passava sulla legnaia, ai piedi della terrazza, e ben presto dei torrenti d'acqua fresca, sfuggendo a una pompa d'irrigazione, andarono a tracciare dei solchi neri sul terreno smosso di recente, intorno ai gambi delle dalle. Davanti a noi, sulla terrazza, sopra una candida tovaglia, brillava e brontolava un *semovar* dai riflessi splendenti, e attorno ad esso erano un piatto di crema, dei biscotti e dei dolci. Macha con le sue mani pienotte lavava da buona massaia le tazze. Quanto a me, senza aspettare il thè, e messa in appetito da un bagno dal quale uscivo allora, sbocconcellavo un crostino inzuppato in una crema eccellente. Portavo un camiciotto di tela a maniche semiaperte ed avevo la testa avviluppata in un fazzoletto che copriva i miei capelli umidi.

Macha, attraverso la finestra, lo vide per prima.

— Ah! Sergio Mikaïlovitch! gridò. Appunto, noi parlavamo di voi.

Mi levai e volli andar a vestirmi; ma egli mi sorprese quando era già sulla porta.

— Via, Katia, non facciamo cerimonie in campagna, mi disse guardando la mia testa e il mio fazzoletto e sorridendo; voi non avete già tanti scrupoli con Gregorio; ed io voglio essere come Gregorio per voi.

Ma frattanto mi pareva invece ch' egli non mi guardasse punto come avrebbe potuto fare Gregorio e ciò mi pose in imbarazzo.

— Ritorno subito, risposi allontanandomi.

— Ma che c'è di male, dunque? esclamò venendomi vicino, vi si crederebbe una giovane paesana.

— In che strano modo m' ha guardata, pensai mentre montavo in fretta le scale per andare a vestirmi. Finalmente, grazie a Dio, è ritornato e staremo più allegre! E dopo aver data un'occhiata allo specchio ridiscesi tutta lieta e, senza dissimulare la mia fretta, arrivai tutta ansante nella terrazza. Era seduto vicino alla tavola e parlava con Macha delle nostre faccende. Quando mi vide, mi sorrise e continuò a chiacchierare. Le cose nostre, a quel che narrava, andavano pel loro meglio. Noi non

avevamo che a finire l'estate in campagna per andarcene poi sia a Pietroburgo, per l'educazione di Sonia, sia all'estero.

— Se voi veniste con noi, all'estero, allora sì, disse Macha; ma, così sole, noi vi ci troveremmo come in un bosco.

— Ah! piacesse a Dio ch'io potessi fare con voi il giro del mondo, rispose un po' scherzando, un po' serio.

— Ebbene, dissi io, andiamo a fare il giro del mondo.

Egli sorrire scuotendo il capo.

— E mia madre? e i miei affari? Via, non ne parliamo più. Ditemi piuttosto come avete passato il tempo. Forse che avete avuto ancora lo *spleen?*

Quando gli ebbi detto come, senza di lui, avevo saputo occuparmi senza annoiarmi punto, e Macha glie l'ebbe confermato, mi prodigò le sue lodi rivolgendomi parole e sguardi d'incoraggiamento come ad una bambina e come se ne avesse avuto veramente il diritto. Mi parve opportuno narrargli in dettaglio e, sopratutto, sinceramente, tutto ciò che avevo fatto di buono e dirgli pure, come in confessione, tutto ciò che, al contrario, poteva meritare il suo biasimo. La serata era sì bella, che, preso il thè, rimanemmo sulla terrazza ed io trovai sì interessante la conversazione da non accorgermi che a poco a poco intorno a noi, nella casa, tutto era caduto nel silenzio. D'ogni parte si sprigionavano i penetranti profumi dei fiori, la rugiada più spessa irrorava le zolle, l'usignuolo gorgheggiava vicino a noi sotto i cespugli dei lillà, poi si taceva al suono delle nostre voci. Pareva che il cielo stellato s'abbassasse sul nostro capo.

Ciò che m'avvertì la venuta della notte fu l'udire a un tratto sotto la tenda della terrazza il volo sordo d'un pipistrello che si dibatteva, spaventato, intorno alla mia veste bianca. M'addossai al muro e fui per gettare un grido; ma il pipistrello riuscì a fuggire e andò a smarrirsi nell'ombre del giardino.

— Quanto l'amo la vostra Pokrovski, disse Sergio Mikaïlovitch interrompendo la conversazione... Si vorrebbe rimanere per tutta la vita su questa terrazza!

— E voi rimanetevi, disse Macha.

— Ah! sì; restare... La vita non s'arresta mai!

— Perchè non pigliate moglie? continuò Macha. Voi sareste stato un eccellente marito!

— Perchè? disse egli sorridendo. È già da un pezzo che non mi si reputa più un uomo ammogliabile!

— E che? riprese Macha, a trentasei anni pretendete forse d'essere già stanco della vita?

— Sì, certo, e tanto stanco, che non domando più che di riposarmi. Per ammogliarsi occorre aver altro da of-

frire. A voi, domandatene a Katia, aggiunse accennandomi del capo. Ecco cui bisogna maritare. Quanto a noi, ciò che ne rimane a fare è di rallegrarci della loro felicità.

Nell'intonazione della sua voce si sentiva una segreta malinconia, una certa preoccupazione, che non mi sfuggirono. Per un momento tacque; nè io, nè Macha aggiungemmo parola.

— Imaginate un po', disse finalmente ritornando verso la tavola, ch'io a un tratto, per un accidente qualunque, venissi a sposare una giovinetta di diciassette anni come Katia Alexandrovna! Eccovi un bell'esempio, e sono contento ch'esso torni sì bene al caso mio... Non saprei trovarne uno migliore.

Io mi misi a ridere; ma non potevo capir bene di cosa fosse tanto contento e di ciò che tornava sì bene...

— Ebbene, ditemi la verità, con la mano sul cuore, continuò volgendosi verso di me scherzosamente, forse che non sarebbe una grande disavventura per voi il legare la vostra vita a quella d'un uomo già vecchio, che ha già fatto il suo tempo, che non domanda altro che di fermarsi al punto in cui si trova, mentre voi, Dio solo sa ove non vorreste correre con la vostra fantasia?

Io mi sentivo a disagio e tacevo, non sapendo troppo che rispondere.

— Non vengo a domandare la vostra mano, disse ancora ridendo; ma, via, ditemi se è un marito come me che andate sognando quando la sera passeggiate pei viali, e se questa non sarebbe una grande disgrazia!

— Non una disgrazia così grande... — cominciai.

— Ma neppure una grande fortuna, concluse egli.

— Sì; ma posso ingannarmi...

Egli m'interruppe ancora.

— Vedete: essa ha perfettamente ragione: le sono grato della sua franchezza e sono ben lieto che questi discorsi abbiano avuto luogo fra noi. Aggiungerò che anche per me sarebbe stata la maggiore disgrazia.

— Che originale! Sempre lo stesso, disse Macha, e lasciò la terrazza per andare a comandare che si servisse la cena.

Dopo la partenza di Macha rimanemmo silenziosi e tutto anche intorno a noi taceva. L'usignuolo soltanto aveva ricominciato non più i suoi canti di prima sera, sbrigliati e robusti, ma il suo canto notturno, lento e tranquillo, i cui gorgheggi riempivano tutto il giardino, e dalla profondità del burrone un altro usignuolo, per la prima volta, gli rispondeva da lungi. Il più vicino allora ammutoliva, come se avesse per un istante ascoltato, poi daccapo, ricominciò ne' suoi canti e trilli più chiassosi,

ed acuti. E le loro voci risonavano con una suprema tranquillità in grembo a quel mondo notturno ch' è loro proprio e nel quale noi siamo come degli stranieri. Il giardiniere si recava nell' aranceto per coricarsi e sotto le sue grosse scarpe i suoi passi risonavano sul sentiero, sempre più allontanandosi. Qualcuno lanciò a due riprese un acutissimo fischio nella montagna e tutto daccapo fu nel silenzio. Appena se s'udiva muovere una foglia; pure a un tratto la tenda della terrazza si gonfiò agitata da un soffio d'aria, e un profumo più sottile giunse sino a noi. Questo silenzio m'imbarazzava; pure non sapevo che dire. Lo guardai. I suoi occhi, che brillavano nell'ombra, mi stavano sopra.

— Come è buono vivere in questo mondo! mormorò.

Non so perchè; ma a queste parole io sospirai.

— Non è vero forse? disse.

— Sì, è buono vivere in questo mondo! ripetei.

E ricademmo nel silenzio, e di nuovo mi sentii a disagio. Mi passava sempre pel capo ch' io gli avevo recato dispiacere convenendo seco ch'era vecchio; avrei voluto consolarlo e non sapevo come cominciare.

— Ma, addio! mi disse levandosi. Mia madre mi attende per la cena. Oggi l'ho appena veduta.

— Volevo suonarvi un pezzo nuovo...

— Un' altra volta, mi rispose freddamente, almeno a quel che mi parve; poi facendo un passo disse con un semplice gesto:

— Addio!

Non mi parve mai tanto come in quel momento ch'io gli avessi fatto dispiacere e ne fui tutta dolente. Lo riconducemmo, Macha ed io, sino alla porta e restammo nel cortile con gli occhi sul sentiero pel quale se n' era andato. Quando il rumore della sua vettura che s'allontanava non s' udì più, girai intorno alla terrazza, poi mi rimisi a contemplare il giardino e, attraverso l'umida bruma in seno alla quale si smorzavano i rumori della notte, rimasi ancora a lungo a guardare e ad ascoltare tutto ciò che la mia fantasia mi faceva udire e vedere.

Ritornò una seconda ed una terza volta, e l'imbarazzo che m'aveva fatto provare lo strano discorso ch'era passato fra noi, non tardò a cancellarsi per non riapparire mai più.

Per tutta l'estate venne sempre a vederci due o tre volte per settimana; io m' abituavo sì bene a lui, che quando tardava più del solito a venire, mi riusciva penoso vivere così sola: mi indispettivo contro di lui e trovavo che faceva male ad abbandonarmi. Egli era diventato per me un buon compagno che mi interrogava, provocava per parte mia la più sincera franchezza, mi pro-

digava dei consigli, degli incoraggiamenti, sgridandomi qualche volta, tranquillizzandomi all'occorrenza. Pure, malgrado questi suoi sforzi per rimanere sempre al mio livello, sentivo che a lato di tutto ciò ch'io conoscevo di lui, era in lui stesso un'altra vita alla quale io restavo straniera o di cui non reputava opportuno farmi partecipare, e questo, più d'ogni altra cosa, accresceva la deferenza ch'io avevo per lui e nello stesso tempo mi attraeva.

Sapevo, grazie a Macha ed ai vicini, che oltre le cure che prodigava alla sua vecchia madre, con la quale viveva, oltre la sua azienda agricola e la nostra tutela, aveva per le mani certe faccende riguardanti la nobiltà che gli davano non poca noia; ma come egli avesse affrontata tale situazione, quali fossero le sue idee in proposito, i suoi progetti, le sue speranze, io non potei mai sapere. Quando cercavo di condurre il discorso sulle sue faccende, la sua fronte si corrugava in un certo modo, come se egli avesse detto:

— Non ne parliamo, ve ne prego: quale interesse vi sarebbe per voi?

E parlava d' altro. Dapprima me n' offesi; poi ne presi tanto l' abitudine, che non parlammo più che di ciò che mi riguardava, e finii per trovar logica la cosa.

Da principio provai pure qualche dispiacere, mentre in seguito vi trovai una certa compiacenza, scorgendo la perfetta indifferenza, direi quasi il disgusto che gli inspiravano le mie forme.

Mai, nè per gli sguardi, nè per le parole, mi lasciò in qualsivoglia modo capire che mi trovava bella; al contrario, corrugava le sopraciglia e si metteva a ridere quando qualcuno veniva a dirmi alla sua presenza ch'io non ero brutta. Si compiaceva persino di scorgere dei difetti sul mio volto e di burlarmi sul loro proposito. Le vesti alla moda, le pettinature che Macha mi componeva nei dì di festa non facevano che eccitarlo alla celia, ciò che addolorava molto la buona Macha e, le prime volte, e non senza ragione, sconcertava un pochino anche me. Macha che s'era fatta la convinzione ch'io piacessi a Sergio Mikaïlovitch, non poteva punto comprendere come egli non preferisse che questa donna, che gli piaceva, gli si mostrasse nel suo migliore aspetto. Ma io mi resi ben presto conto di ciò che gli conveniva. Egli voleva credere ch'io non ero una civetta.

E quando io l' ebbi ben compreso, non rimase più in me neppure l'ombra della civetteria in fatto di acconciatura, di pettinatura o di contegno: vero è ch' essa, piccola malizia cucita di fil bianco, si trovò rimpiazzata da un' altra civetteria, quella della semplicità, quando non riuscivo a possederla veramente.

Vedevo che mi amava: se come una bambina o come una donna, io non ero ancor giunta a domandarmelo; ma questo amore mi era caro e, vedendo ch'egli mi teneva come la miglior fanciulla di questo mondo, io non potevo non desiderare che questo inganno continuasse ad acciecarlo. E, per vero, io l'ingannavo quasi involontariamente. Ma, pure ingannandolo, io diventavo migliore. Sentivo, ch'era più degno di me e di lui, svelare ciò che v'era di buono nel mio cuore, piuttosto che nelle mie forme. I miei capelli, le mie mani, il mio volto, il mio contegno, comunque si fossero, buoni o cattivi, mi pareva ch'egli avesse dovuto apprezzarli con un solo sguardo, e ch'egli sapesse come se anche avessi voluto ingannarlo, non vi sarei riuscita. Il mio cuore, invece, non lo conosceva punto: perchè egli lo amava, perchè proprio allora esso era in piena via di crescenza e di sviluppo, perchè per esso m'era facile ingannarlo e lo ingannavo di fatto. Quale sollievo non provai quando finalmente compresi tutto questo! Questi moti improvvisi dell'anima cui nulla giustificava, questo bisogno di movermi che in qualche modo m'opprimeva, cessarono completamente. D'allora mi parve, che, sia ch'io gli stessi di fronte o a lato, sia ch'io fossi seduta o in piedi, che avessi i capelli a bende o arricciati, mi guardasse sempre con piacere, mi conoscesse tutta, e pensavo ch'egli era altrettanto contento di me quanto ero io stessa. E credo anche, che se, contro la sua abitudine, m'avesse a un tratto detto, come gli altri mi dicevano, ch'ero bella, ne avrei provato un po' di dolore. Ma, invece, quale gioia, quale serenità provavo in fondo all'anima quando, a qualche parola ch'era uscita dalla mia bocca, mi guardava affettuosamente e con la voce commossa, sebbene affettasse di dire uno scherzo, mi diceva:

— Sì, sì, c'è *qualche cosa* in voi! Siete una brava figliuola ed io debbo dirvelo.

E come mi meritavo queste ricompense che venivano a riempire il mio cuore di contentezza e d'orgoglio? Qualche volta era perchè avevo detto che simpatizzavo col vecchio Gregorio pel bene ch'egli voleva alla sua figliuola, qualche altra volta perchè dei versi o un romanzo mi avevano commossa sino alle lagrime, o perchè avevo preferito Mozart a Schuloff. E la nuova intuizione che mi faceva indovinare ciò che era bene e ciò che dovevo amare, quando non sapevo ancora ciò che era il bene e ciò che bisognava amare, mi stupiva. Presso che tutte le mie vecchie abitudini, i miei gusti d'una volta gli dispiacevano, ed era sufficiente un impercettibile moto delle sue sopraciglia, uno sguardo, perchè io comprendessi ch'egli disapprovava ciò che ero per fare o una certa aria di

compassione un po' sprezzante che gli era abituale perchè io capissi che non dovevo più amare ciò che avevo amato. Se gli accadeva di dovermi dare un consiglio su una cosa qual si fosse, io sapevo già quel che stava per dirmi. Mi interrogava con lo sguardo, e già questo sguardo m' aveva strappato il segreto che voleva conoscere. Tutti i miei pensieri, tutti i miei affetti non erano più miei, ed erano i suoi pensieri, i suoi affetti che a un tratto diventavano i miei, penetravano nella mia vita e venivano in qualche modo ad illuminarla. Senza ch' io me n'accorgessi, cominciai a vedere tutto ciò che mi circondava con altri occhi di prima: Macha, come i miei domestici, come Sonia, come me stessa e le mie proprie occupazioni. I libri che un tempo leggevo solo per combattere la noia, m'apparvero a un tratto come uno dei maggiori incanti della vita; e ciò solo perchè ci occupavamo di libri, io e lui, ne leggevamo insieme e me ne portava. Prima, il mio lavoro con Sonia, le lezioni che le davo, li tenevo come un penoso dovere ch' io mi forzavo a compiere; ora ch'egli veniva qualche volta ad assistere alle lezioni, una delle mie gioie maggiori era quella di notare i progressi di Sonia.

Imparare tutto intero un pezzo di musica m'era sempre sembrato impossibile ed ecco, che sapendo ch' egli l'avrebbe ascoltato e fors'anche lodato, non esitavo più ad eseguirlo ben quaranta volte di seguito, sicchè la povera Macha aveva finito per turarsi le orecchie col cotone, mentre io non m'annoiavo punto. Le vecchie sonate erano eseguite in un modo ben diverso e migliore d'una volta. Anche Macha, che pure conoscevo ed amavo quanto me stessa, appariva a' miei occhi tutta mutata. Soltanto allora capivo, che nulla aveva obbligato Macha ad essere quale era stata per noi, una madre, una amica, una schiava dei nostri capricci. Capivo tutta l' abnegazione, tutta la devozione di questa creatura sì affezionata, capivo la grandezza delle mie obbligazioni verso di lei e l'amavo sempre più. Egli mi aveva anche appreso a considerare i nostri domestici, i nostri paesani, i nostri *drorovié* (1), le nostre fantesche, sotto un aspetto ben diverso da quello sotto il quale li aveva sin'allora considerati. È strano a dire; pure, a diciassette anni, io vivevo fra essi, ad essi ben più straniera di quella che non sarei stata a degli sconosciuti; mai avevo pensato che essi potessero essere capaci, essi pure, d' amore, di desiderì, di dolore,

---

(1) I *drorovié* componevano cio che in Russia, prima della emancipazione degli schiavi, era la *corte* dei ricchi propriet ri di terreni.

come me. Il nostro giardino, i nostri boschi, i nostri campi, ch'io conoscevo dacchè ero nata m'apparvero come cose tutt' affatto nuove e cominciai ad ammirarne tutte le bellezze. Non era a torto, ch'egli diceva sovente nella vita non esservi che una sola felicità sicura: quella di vivere per gli altri. L' affermazione una volta mi pareva strana, incomprensibile; ma tale convinzione, a mia stessa insaputa, a poco a poco mi penetrò sino in fondo al cuore. In una parola, egli aveva aperta avanti a me una vita nuova, piena di gioie nel presente senza aver nulla mutato della mia antica esistenza e senza avervi aggiunta cosa, solo sviluppando in me ciascuna delle mie sensazioni. Tutto, dalla mia infanzia, era rimasto sepolto intorno a me in una specie di silenzio, e avevo aspettata soltanto la sua presenza per alzare la voce, parlare al mio cuore e riempirlo di felicità.

Spesso, durante l'estate, risalivo alla mia camera, mi buttavo sul mio letto e là, anzi che dalle angosce primaverili d'una volta, piene dei desideri e delle speranze dell'avvenire, mi sentivo presa da un altro turbamento, quello della presente felicità. Non potevo dormire, mi levavo dal letto, mi sedevo su quello di Macha e le dicevo quanto ero contenta; ciò che, ora che vi penso, era affatto inutile raccontarle; poteva ben accorgersene da sola. Essa mi rispondeva che pure non aveva cosa a desiderare, che era tanto contenta, e mi baciava. Io le credevo, tanto mi pareva giusto e necessario che tutti fossero felici. Ma Macha, dopo ciò, poteva ben pensare a dormire e anche, fingendo d'andare in collera, cacciarmi dal suo letto ed addormentarsi; quanto a me, passavo un' altra volta in rassegna tutte le ragioni che avevo d'essere contenta.

Qualche volta m' alzavo di nuovo e ricominciavo daccapo le mie preghiere, poi, nella pienezza del mio cuore, pregavo ancora per ringraziare Iddio di tutta la felicità che m'accordava.

Nella mia camera tutto era tranquillo; s'udivano appena la respirazione regolare di Macha che dormiva, e il tic-tac dell'orologio che si teneva accanto; mi rivolgevo, mormoravo qualche parola, mi segnavo o baciavo la croce che mi pendeva dal collo. Le porte erano chiuse, le imposte coprivano le finestre, non so qual ronzio di mosca che si dibatteva in un angolo giungeva al mio orecchio. Avrei voluto non lasciarla mai più quella camera, avrei voluto che il mattino non venisse a dissipare quell' atmosfera tutta piena dell'anima mia e nella quale mi sentivo avvolta. Mi pareva, che i miei sogni, i miei pensieri, le mie preghiere fossero altrettanti esseri animati che vivessero meco in quelle tenebre, volitando intorno al

mio letto, spaziando in alto. Ed ogni mio pensiero era suo, suo ogni mio affetto. Io non sapevo ancora ciò ch'è l'amore: pensavo che non era forse altra cosa e che un simile affetto si dà senza domandar nulla in cambio.

III.

Un giorno, al tempo della raccolta delle biade, uscimmo dopo il desinare nel giardino, Macha, Sonia e io, e andammo a sederci sulla nostra panchina preferita, all'ombra dei tigli, sull'orlo del burrone, dove lo sguardo spaziava sui campi e sui boschi. Erano già tre giorni, che Sergio Mikaïlovitch non era venuto a visitarci e noi l'aspettavamo, tanto più che aveva promesso al nostro intendente di venir a vedere il raccolto.

Circa le due ore di fatto lo scorgemmo che passava su un'altura in mezzo a un campo di segale. Macha sorridendomi comandò si portassero delle pesche e delle ciliegie ch'egli amava assai, poi si stese sulla panchina e s'assopì. Io svelsi un ramo di tiglio le cui foglie e il gambo lasciavano uscire il succo abbondante, e sventolando Macha continuai la mia lettura non senza volgere di tanto in tanto gli sguardi al sentiero dei campi pel quale egli veniva. Sonia, seduta su una vecchia radice di tiglio, apprestava una verde culla alla sua bambola.

La giornata era caldissima, senza vento: pareva d'essere in una stufa; le nubi formando un largo cerchio sull'orizzonte, la mattina erano diventate spesse, e c'era stata una minaccia d'uragano che m'aveva molto agitata, come accadeva ogni volta in simili casi. Ma dopo il mezzodì s'erano disperse, il sole splendeva nel cielo fatto sereno, il tuono non brontolava più che in un sol punto, da un nero nuvolone che, al limite estremo del cielo e della terra, si confondeva con la polvere dei campi e appariva solcato dalle pallide strosce de' lampi lontani. Almeno per noi ogni minaccia era scomparsa. Sì, che per tutta la campagna dietro al giardino s'udivano ora gli stridori lenti e prolungati d'una carretta piena di covoni, ora i violenti trabalzi delle teleghe (1) vuote che si incrociavano, o i passi affrettati de' loro conduttori dei quali si vedevano dati al vento i rossi camiciotti. La polvere densa non saliva per l'aria e non cadeva a terra: rimaneva sospesa al disopra delle siepi, attraverso il fogliame trasparente degli alberi del giardino. Più lungi, presso al granaio, si levava il rumore

(1) Specie di carrette russe.

d'altre voci, di altri stridori di ruote, e là, i covoni dorati portati a poco a poco nel chiuso, volavano nell'aria, s'ammonticellavano, e vedevo levarsi in alto le cataste ovali dalla sommità acuta, mentre i paesani vi si affaccendavano intorno. Poi, in mezzo ai campi, circolavano nuove teleghe, sfilavano nuove carrette di covoni gialli, e sempre il rumore delle ruote e il suono delle voci e dei canti giungevano fino a me.

La polvere e il calore invadevano tutto, rispettando solo il nostro cantuccio favorito in giardino. Pure, da ogni parte, in quell'arsura, fra quel polverio, ai raggi di quel sole ardente, un popolo di lavoratori chiacchierava, rideva e si moveva. Io contemplavo Macha che dormiva placidamente sulla nostra fresca panchina, il volto riparato dalla sua pezzuola di batista, contemplavo le ciliege nere e succose nel piatto, le nostre vesti candide, abbaglianti, leggiere, l'acqua limpida d'una bottiglia nella quale scherzavano i raggi iridati del sole, e provavo uno strano benessere. E che dunque? pensavo, è forse una colpa sentirsi così felici? Ma come espandere attorno la propria felicità? Come e a chi sacrificarsi tutta intera, sacrificare sè stessa e la propria felicità?...

Il sole era già scomparso dietro le cime dell'alte betulle del viale, la polvere s'addensava sul suolo, si scoprivano dei paesaggi lontani, netti, luminosi ai raggi obliqui del sole: le nubi erano scomparse tutte; oltre gli alberi, vicino al granajo, tre nuove cataste di covoni levavano in alto le loro moli e i villani ne scendevano; e per l'ultima volta nella giornata le teleghe passavano rapidamente facendo risonare nell'aria i rumorosi loro concerti: le donne unendovi i loro canti rientravano nelle case col rastrello sulle spalle, coi vimini alla cintura, e Sergio Mikaïlovitch non arrivava ancora benchè da gran tempo l'avessi già visto di nuovo ai piedi della montagna.

A un tratto apparve in fondo a un sentiero pel quale non lo aspettava punto: aveva girato intorno al burrone. Col capo scoperto e mostrandomi un viso lieto, raggiante veniva alla mia volta. Alla vista di Macha, sempre addormentata, si morse le labbra, ammiccò degli occhi e venne innanzi camminando sulle punte dei piedi. M'accorsi subito ch'egli si trovava in quel momento in una di quelle così speciali disposizioni all'allegria, non determinate da cosa, che mi piacevano tanto in lui e che fra noi chiamavamo « il trasporto selvaggio. » Era come uno scolaro che avesse salata la lezione; da tutto il suo essere, dalla testa ai piedi, respiravano la contentezza e la felicità.

— Buon giorno, giovane violetta; come va? Bene! disse a voce bassa avvicinandosi a me e stringendomi la mano... Ed io pure, continuò rispondendo alla identica domanda che gli avevo fatta. Davvero che oggi mi par d'avere tredici anni: ho voglia di giocare con un cavallo di legno e di arrampicarmi su per gli alberi.

— Il trasporto selvaggio! dissi io guardando i suoi occhi sorridenti e sentendo che questo *trasporto selvaggio* prendeva me pure.

— Sì, susurrò, e nello stesso tempo, trattenendosi dal sorridere, mi faceva un segno con gli occhi. Ma che vi ha fatto questa povera Macha Karlovna?

Sempre guardandolo e continuando a brandire la mia piccola frasca, non m'ero accorta che frustavo la pezzuola di Macha e sfioravo il suo volto.

Mi posi a ridere.

— E dirà poi che non ha punto dormito, dissi piano, quasi temessi di risvegliarla. Ma non lo faceva punto per questo: trovavo singolarmente gradevole quel lieto bisbigliare con lui.

Dal canto suo, moveva le labbra canzonandomi come se egli pure avesse avuto a dirmi a bassa voce qualcosa che non occorresse punto che altri l'udisse. Poi, scorgendo il piatto delle ciliegie, finse d'impadronirsene furtivamente, corse vicino a Sonia e andò a sedersi sotto il tiglio, al posto della bambola. Sonia era per stizzirsene; ma presto ebbero fatta la pace organizzando un gioco nel quale doveva ciascuno fare a chi trangugiava più ciliegie.

— Volete che ne faccia portare dell'altre, gli domandai, o che andiamo noi stessi a raccoglierne?

Prese il piatto, vi posò sopra la bambola, e andammo tutti tre al ciriegeto. Sonia ridendo gli veniva appresso, tirandolo per la veste perchè le rendesse la bambola. La restituì, poi volgendosi tutto serio a me:

— Via, come non convenire in questo che voi siete la violetta? mi disse ancora a voce bassa benchè non vi fosse più alcuno che s'avesse timore di destare; quando vi son venuto vicino dopo aver affrontato tanto sole, tanta polvere, tanta fatica, ho creduto di sentire la violetta, non la violetta dal profumo acuto, ma la violetta che sboccia la prima tutta modesta, e che sente insieme l'ultima neve e le prime erbe primaverili...

— Ma, ditemi, come è riuscito il raccolto? gli domandai per nascondergli ciò che m'avevano fatto provar le sue parole.

— A maraviglia! Questi villani sono i migliori di questo mondo, e più si conoscono più si impara ad amarli.

— Oh, sì, poco prima che arrivaste, di là ov'ero, se-

guivo con gli occhi il lavoro, e mi pareva si dessero tanta pena, mentre io stavo così bene, che...

— Non scherzate con questi sentimenti, Katia, interruppe tutto serio, guardandomi nello stesso tempo affettuosamente: c'è là un'opera santa. Che Iddio vi guardi dal *posare* su siffatto argomento!

— Per questo io ne parlo a voi solo.

— Lo so. Ebbene, e le ciliegie?

Il ciriegeto era chiuso e non c'era là pur un solo giardiniere, chè tutti s'erano recati nei campi. Sonia corse a cercare la chiave; ma egli senza aspettare il suo ritorno, s'arrampicò al recinto, attaccandosi alle maglie della rete che lo proteggeva e saltò dentro.

— Volete darmi il piatto? mi domandò.

— No, vorrei coglierle io stessa; andrò a cercare la chiave; certo, che Sonia non riesce a trovarla.

Ma, frattanto, mi prese il capriccio di vedere quel che faceva là dentro, ciò ch'ei guardava, il suo modo d'essere, in una parola, quando supponeva di non essere veduto da alcuno. Fors'anco mi riusciva doloroso di perderlo un sol momento di vista.

Camminando sulle punte dei piedi attraverso alle ortiche, feci il giro del ciriegeto e giunsi al lato opposto ove la palizzata era più bassa: arrampicandomi poi su un tino vuoto, in modo che il muro mi giungeva al petto, mi chinai sul recinto. Volsi uno sguardo a tutto ciò che conteneva, ai vecchi alberi dai cui rami curvi dalle larghe foglie dentellate pendevano i grappoli delle ciliegie nere e mature, e cacciando il capo sotto la rete, vidi Sergio Mikaïlovitch attraverso i rami contorti d'un vecchio ciliegio.

Davvero che doveva pensare ch'io ero partita e nessuno poteva vederlo.

Il capo scoperto e gli occhi chiusi, era seduto su un tronco d'albero e rotolava meccanicamente fra le dita un pezzo di gomma di ciliegio. A un tratto riaprì gli occhi e mormorò qualcosa sorridendo. Ciò che disse e il suo stesso sorriso somigliavano così poco a ciò che io conoscevo di lui, che mi pentii d'averlo spiato. M'era sembrato di fatto, che egli avesse detto: « Katia! » Non può essere, pensai... « Cara Katia! » ripetè a voce più bassa e ancor più teneramente. Ma questa volta intesi le due parole in modo da non potermi ingannare. Il cuore mi palpitò sì forte, mi sentii compenetrata da una commozione così gioconda, ne fui io stessa presa tanto, che dovetti attaccarmi ad un ramo per non cadere e per non tradirmi. Egli intese il movimento che feci e guardò come spaventato; poi abbassando subito gli occhi diventò rosso come un fanciullo. Volle dirmi qualcosa;

ma non vi riuscì e diventò addirittura scarlatto. Pure sorrise guardandomi. Ed io sorrisi a lui. Tutta la sua fisonomia respirava la felicità; non era più allora, no, non era più un vecchio zio prodigo di carezze e di consigli; io mi trovavo davanti un uomo ch'era al mio stesso livello, che mi amava e mi temeva: un uomo ch'io stessa temevo ed amavo.

Ma d'improvviso aggrottò il sopracciglio; sorriso e fiamme negli occhi sparvero insieme, e riprese meco la sua attitudine fredda e paterna come se noi avessimo fatto qualcosa di male, e come se egli fosse rientrato in sè stesso e m'avesse consigliata a fare altrettanto.

— Scendete subito, mi disse, potreste farvi del male. E racconciatevi i capelli, guardate un po' cosa sembrate!

Perchè dunque fingeva così? Perchè voleva farmi dispiacere? A me venne una voglia irresistibile di turbarlo ancora e di vedere quel che potessi su lui.

— No, voglio raccogliere delle ciliegie, dissi; e attaccandomi a un ramo vicino, spiccai un salto.

Non s'era pur mosso per darmi aiuto, ch'io ero già in mezzo al ciriegeto.

— Ma che pazzie! esclamò arrossendo di nuovo e forzandosi a nascondere il proprio turbamento sotto un apparente dispetto. Vi potevate far del male. E come farete a uscirne?

Era anche più turbato di prima; ma ora questo turbamento non solo non mi recava più piacere; mi spaventava. Io stessa mi sentivo turbata; arrossii, m'allontanai da lui non sapendo più che dirgli, e mi misi a raccogliere delle ciliegie che non sapevo ove mettere. Mi rimproveravo intanto, mi pentivo, avevo paura, mi pareva d'essermi così perduta per sempre a' suoi occhi. Rimanemmo entrambi là, senza parlare, in un silenzio opprimente, sino a che Sonia accorrendo con la chiave ci tolse a questa imbarazzante situazione. Tuttavia persistemmo nel non rivolgerci la parola e preferivamo parlare l'uno e l'altro a Sonia.

Quando fummo ritornati vicino a Macha, la quale ne giurò che non aveva dormito un momento e aveva inteso tutto, mi calmai ed egli tentò di riprendere il suo tono di protezione paterna. Ma tale tentativo non gli riuscì punto e non riuscì ad ingannarmi; era ancor vivo nella mia mente il ricordo d'un certo discorso che aveva avuto luogo fra noi due giorni prima.

Macha aveva affermato che un uomo ama più facilmente che una donna e pure facilmente sa esprimere il proprio amore, ed aveva concluso così:

— Un uomo può dire che ama: una donna non lo può.

— E a me invece pare che un uomo non deve e non può dire che ama, aveva risposto Sergio Mikaïlovitch.

Io gli avevo domandato perchè.

— Perchè questa sarà sempre una menzogna. Cos'è dunque questa grande scoperta, che un uomo *ama?* Come se non avesse che a pronunciare questa parola e dovesse uscirne qualcosa di straordinario, un fenomeno qualunque, ch'esplodesse a un tratto! Mi pare che tutti costoro i quali dicono solennemente: « Vi amo, » o ingannino sè stessi o, ciò che è peggio ancora, ingannino gli altri.

— Così, secondo voi, una donna saprà se è amata, quando non glie lo si dirà? domandò Macha.

— Questo io non so: ogni uomo ha il suo modo di parlare. Ma ci sono degli affetti i quali non hanno bisogno di parole per essere compresi. Quando leggo dei romanzi, cerco sempre di imaginare l'aspetto imbarazzato del luogotenente Crelski o d'Alfredo, quando essi dicono: « Eleonora, io t'amo! » e pensano che subito debba venirne qualcosa di straordinario, mentre non accade nulla affatto, nè in lei, nè in lui: il volto, lo sguardo, tutto rimane tale quale era.

Sotto questo scherzo allora m'era sembrato di scorgere un pensiero serio che, in qualche modo poteva riferirsi a me; ma a Macha non piaceva troppo che ci si perdesse a parlare d'eroi da romanzo.

— Sempre dei paradossi! aveva esclamato. Via, siate sincero: non avete mai detto ad una donna che voi l'amavate?

— Non l'ho detto mai, non ho mai piegato un ginocchio, e non farò mai nulla di somigliante, aveva risposto egli ridendo.

— Sì, non importa ch'egli mi dica che m'ama, pensai io ricordandomi a un tratto e vivamente queste parole. Egli mi ama ed io lo so. E tutti gli sforzi ch'egli fa per sembrare indifferente non saprebbero togliermene la certezza.

Per tutta la sera parlò pochissimo, ma in ogni sua parola, in ogni suo atto, in ogni suo sguardo, io sentivo l'amore e non ne dubitavo in alcun modo. La sola cosa che mi cagionava dispetto e dolore era il vedere come egli giudicasse ancora necessario nasconderlo e fingere la freddezza, mentre tutto era già sì palese e quando avremmo potuto così facilmente e così semplicemente essere contenti, anche al di là del possibile. Ma, d'altra parte, io mi davo pena come d'un delitto di quel salto fatto nel ciriegeto, e mi pareva che egli avesse dovuto per questo cessare dall'aver stima per me e concepire contro di me del risentimento.

Dopo aver preso il thè andai a sedermi al piano ed egli mi venne vicino.

— Suonate qualche cosa, Katia; è molto tempo che non vi ho udita.

— Io volevo... Sergio Mikaïlovitch! E lo guardai in fondo agli occhi. Voi non mi volete male?

— E perchè?

— Per non avervi obbedito, oggi? dissi arrossendo.

Egli mi comprese, scosse il capo e si mise a sorridere. E questo sorriso diceva ch'egli m'avrebbe voluto, sì, sgridare, ma che non si sentiva più la forza di farlo.

— È finita, dunque; vero? E siamo di nuovo buoni amici? dissi aprendo il piano.

— Ma, certo.

Nella vasta sala, altissima, non erano che due candele accese sul piano: tutt'attorno regnava una quasi assoluta oscurità. Per le aperte finestre appariva l'aspetto luminoso d'una notte d'estate. La più perfetta calma era su tutto; solo, a intervalli, s'udiva Macha moversi nel salotto buio, mentre il cavallo di Sergio Mikaïlovitch attaccato ad una inferriata sbuffava calpestando con gli zoccoli l'orlo di un'aiuola... Egli era seduto alle mie spalle, in modo, che non potevo vederlo; ma in quelle stesse tenebre, nei suoni che riempivano la sala, in fondo a me stessa, io sentivo la sua presenza. Ognuno de' suoi sguardi, de' suoi moti, che pure non potevo distinguere, penetrava ed aveva un'eco nel mio cuore. Suonavo la sonata-fantasia di Mozart, ch'egli mi aveva portata, e che avevo imparata in sua presenza e per lui.

Non pensavo punto a ciò che sonavo, pure mi pareva di non eseguirla male e mi pareva che ciò gli desse piacere. E dividevo il piacere ch'egli provava e, senza vederlo, capivo, che dal suo posto i suoi occhi mi stavano sopra. Per un moto affatto involontario, mentre le mie dita seguitavano a correre sulla tastiera senza aver la coscienza di quel che facessero, io pure lo guardai: la sua testa spiccava sul fondo luminoso del cielo. Era seduto, la fronte appoggiata sulla mano, e mi contemplava attentamente co' suoi occhi scintillanti.

Sorrisi sorprendendo questo sguardo e cessai di suonare. Egli pure sorrise, e chinò il capo in aria di rimprovero, come per domandarmi ch'io continuassi. Quando ebbi finito, la luna, giunta al sommo della sua corsa gettava attorno vivi splendori e, accanto alla debole luce delle candele, pioveva nella sala, per le finestre, una bianca luce argentina che inondava co' suoi riflessi il pavimento. Macha disse che ciò ch'io facevo era inaudito, ch'io m'era fermata sul più bello e che, d'altra parte, avevo suonato malissimo; egli protestò al contra-

rio ch'io non avevo mai suonato tanto bene come in quella sera, poi si mise a passeggiare su e giù, dalla sala al salotto buio, e di nuovo dal salotto alla sala, guardandomi ogni volta con un sorriso. Io pure sorridevo senza saperne perchè; avevo una pazza voglia di ridere, tanto era contenta di ciò ch'era accaduto nel pomeriggio e allora. E quando egli era nel salotto, io saltavo al collo di Macha e la baciavo nel mio sito preferito, sul suo collo rotondo e sotto al mento; poi quando riappariva, facevo il viso serio e trattenevo a grande stento le risa.

— Ma cosa le è accaduto, dunque? gli domandò Macha.

Ma egli non rispose e si contentò di scherzare sul mio conto. Lo sapeva bene quel che m'era accaduto.

— Guardate un po' che notte! disse dal salotto ove si era recato, davanti alla scalea del giardino.

Andammo a raggiungerlo e la notte mi apparve davvero tale ch'io non ne avevo mai veduta una simile. La luna piena splendeva alle nostre spalle, sopra la casa, di uno splendore che poi non le trovai mai più; l'ombre projettate dal tetto, dai pali e dalla tenda della terrazza s'allungavano obliquamente e in iscorcio sui viali sabbiosi e sulle ajuole. Più in là tutto era luminoso e coperto della rugiada cui la bianca luce lunare inargentava. Un largo sentiero, fra i fiori, vera via luminosa nella quale scintillavano i sassi faccettati, correva nello spazio e nella bruma. Si vedevano brillare fra gli alberi le invetriate dell'aranciaja e dal fondo del burrone saliva saliva la nebbia sempre più densa. I cespugli dei lilla, già alquanto sguerniti erano illuminati sino alle radici. Rinfrescati dalla rugiada i fiori potevano distinguersi nettamente gli uni dagli altri. Nei viali l'ombra e la luce si confondevano in modo, che non erano più alberi e sentieri che si vedevano, ma fantastici edifici trasparenti, agitati da dolci vibrazioni. A destra, nell'ombra della casa, tutto era nero, indistinto, quasi spaventoso. Ma al di là, più risplendente ancora su questa zona oscura, si levava la testa chiomata d'un pioppo che, non so come, s'arrestava a un tratto sopra la casa circondato da un'aureola di chiara luce, anzi che finire lontan lontano, nelle profondità del bel cielo turchino.

— Andiamo a passeggiare, dissi.

Macha acconsentì, ma aggiunse ch'io dovevo mettere le galoscie.

— Non occorre, diss'io; Sergio Mikaïlovitch mi darà il suo braccio.

Come se questo avesse potuto impedire ch'io mi bagnassi i piedi! Ma in quel momento, per ciascuno di noi tre, tale pazzia era ammissibile e non aveva nulla di

straordinario. Egli non mi aveva mai prima dato il braccio ed io glielo presi senz'altro e senza che ne paresse sorpreso.

Scendemmo sulla terrazza. Il giardino, il cielo, l'aria che respiravamo, tutto questo mondo non mi parevano più quelli ch'io avevo sempre conosciuti.

Quando guardai davanti a me, nel viale sul quale eravamo, pensai che non si poteva andar più lontano, che là finiva il mondo possibile e che tutto doveva rimanervi in eterno bello della presente bellezza!

Intanto, a misura che avanzavamo, questo muro incantato, fatto della più pura bellezza, dava addietro e ci lasciava libero il passo, ed io mi trovavo allora in mezzo a un mondo noto: il giardino, co' suoi alberi, co' suoi sentieri, con le sue foglie secche. Ed era proprio in questi sentieri che noi passeggiavamo, passando attraverso le zone luminose alternate da altre zone di tenebre, mentre le foglie secche crepitavano sotto i nostri passi e dei teneri rami venivano ad urtarmi il volto. Era proprio lui, quegli che camminando al mio fianco a passi lenti ed uguali, lasciava che il mio braccio posasse sul suo. Era la luna che dall'alto dei cieli ci rischiarava attraverso alle chete fronde.

Un momento lo guardai. Sul viale che percorrevamo, non c'era un solo tiglio e il suo volto m'appariva in piena luce. Era tanto bello e pareva tanto contento...

Diceva: « Non avete paura? » Ed io invece l'udivo dirmi: T'amo, cara bambina! t'amo! t'amo! Il suo sguardo lo ripeteva, ed anche il suo braccio; e la luce, e l'ombra, e l'aria, e tutte le cose lo ripetevano intorno.

Percorremmo così tutto il giardino. Macha veniva appresso noi, trotterellando a piccoli passi e respirando penosamente tanto era stanca. Quando disse che era tempo di ritornare, mi fece pena, tanta pena, la povera creatura.

« Perchè non sente dunque come noi? pensai. Perchè tutto il mondo non è eternamente giovane, felice? Questa notte respira la giovinezza e la felicità, e noi le respiriamo con essa! »

Rientrammo in casa, ma per lungo tempo ancora non ci lasciò. Macha dimenticava di ricordarci che era tardi; noi ciarlavamo un po' di tutto, seduti vicini, senza neppur dubitare che fossero le tre ore del mattino. I galli avevano cantato la terza volta quando esso partì. Si congedò come faceva sempre, senza dir nulla di particolare. Ma io sapevo bene che da quel giorno egli era mio e non potevo più perderlo. Dacchè riconobbi così bene che mi amava, dissi tutto a Macha. Ne fu contenta insieme e turbata e per quella notte, la povera donna non potè

chiudere occhio. Quanto a me, restai a lungo, a lungo ancora, a passeggiare sulla terrazza; a percorrere il giardino, cercando di ricordarmi ogni parola, ogni fatto ripassando pei viali pei quali eravamo passati insieme. Io non mi coricai punto per tutta la notte e, per la prima volta nella vita mia, vidi il sole levarsi e conobbi l'alba. Non rividi mai più nè una simile notte, nè un simile mattino. Solo mi domandavo sempre perchè egli non mi diceva a dirittura che mi voleva bene. Perchè, pensavo, inventa questa o quella difficoltà, perchè si tratta egli da vecchio mentre tutto è così semplice e bello?

Perchè perdere un tempo prezioso che forse non ritornerà mai più? Ma dica dunque che m'ama, lo dica come si deve; prenda la mia mano nella sua, chini il capo, e dica: « t'amo. » Abbassi arrossendo gli occhi davanti a me. e allora io gli dirò tutto. O piuttosto, non gli dirò nulla: lo stringerò fra le mie braccia e mi metterò a piangere. Ma se m'ingannassi e non mi amasse? Questo pensiero mi venne a un tratto alla mente.

Mi spaventai di ciò che provai. Dio sa dove quel pensiero avrebbe potuto condurmi, e già il ricordo del suo e del mio turbamento nel ciriegeto, quando mi ero gettata vicino a lui, m'opprimeva, mi stringeva il cuore. Delle lacrime mi vennero agli occhi e pregai. Allora mi venne un'idea strana che mi tranquillizzò subito e fece rinascere in me la speranza. Risolsi di cominciare le mie devozioni e di scegliere l'anniversario della mia nascita per diventare sua fidanzata.

Come e perchè? Come avrebbe potuto accadere? Io non ne sapevo nulla; ma pensavo proprio che sarebbe accaduto così.

Il giorno era già alto e tutti si levavano, quando rientrai nella mia camera.

IV.

Eravamo nella quaresima dell'Assunzione (1), quindi nessuno in casa si maravigliò del mio progetto di fare allora le mie devozioni.

Per tutta la settimana egli non venne neppure una volta a vedermi e, lungi dall'essere sorpresa, o allarmata, o indispettita contro di lui, ero contenta che non fosse venuto e non lo aspettavo che pel giorno della mia festa.

---

(1) Epoca consacrata in Russia ai così detti esami di coscienza coi quali ci si prepara, nei paesi cattolici al sacramento della penitenza ed alla comunione.

Mi levavo ogni giorno di buon'ora e, mentre s'attaccava, sola e passeggiando in giardino, pensavo al passato e a quel che dovevo fare per essere la sera contenta della mia giornata e fiera di non aver commesso alcun fallo.

Quando la carrozza era pronta, accompagnata da Macha o da una cameriera, montavo in *droschki* (1), e ce ne andavamo alla chiesa che distava circa tre verste. Entrando, mi ricordavo ogni volta che vi si prega per tutti quelli « che v'entrano col timor di Dio, » e mi sforzavo d'elevarmi sino a questo pensiero sopratutto mentre salivo i due gradini del sacrato, invaso dall'erba. D'ordinario a quell'ora non c'erano nella chiesa che una diecina di persone, paesani e *drorovie*, che si preparavano a fare le loro devozioni; io rispondevo umilmente ai loro saluti e m'accostavo persino — ciò ch'io tenevo come un atto straordinario — al cassetto dei ceri per prenderne, dalle mani del vecchio soldato che funzionava da *staroste* (2), qualcuno e porlo davanti alle sacre imagini. Attraverso alla porta del santuario vedevo la tovaglia dell'altare che la mamma aveva ricamata e, sopra all'iconostase, due angeli seminati di stelle che, quando era bambina, mi parevano tanto grandi e una colomba circondata da un'aureola dorata, che in altri tempi aveva assorbita tutta la mia attenzione.

Dietro al coro vedevo le fonti battesimali tutte cesellate alle quali avevo tenuti tante volte i fanciulli dei nostri drorovie, ed ove io stessa ero stata battezzata. Il vecchio prete appariva, portando una pianeta tagliata nel drappo funereo di mio padre, e intonava l'ufficio con la medesima voce che, per quanto me ne ricordavo, aveva cantati in casa nostra gli uffici della chiesa, e al battesimo di Sonia, e ai funerali del babbo e della mamma. Poi sentivo risonare nel coro la nota voce fessa del cantore; vedevo, come l'avevo sempre vista, una vecchietta eternamente piegata in due che, a tutti gli uffici, addossata alla parete e con un moccichino spiegato fra le mani giunte, contemplava con gli occhi pieni di lacrime una delle imagini del coro borbottando non so quali preghiere con la bocca sdentata. E tutti questi oggetti, tutti questi esseri, non li avvicinavano a me la semplice curiosità o i miei ricordi soltanto: si mostravano tutti agli occhi miei grandi e sacri, pieni d'un sentimento profondo.

---

(1) Carrozzella scoperta a due posti.

(2) Lo *staroste* delle chiese ortodosse è il fabbriciere delle chiese delle nostre campagne, quello che fa le questue, ecc. (*Nota del Trad.*)

Prestavo l'orecchio attento a ciascuna delle parole della preghiera della quale udivo la lettura, cercavo di mettere l'anima mia al loro unissono, e, quando non le comprendevo, domandavo mentalmente a Dio che mi illuminasse, o sostituivo la mia propria preghiera a quella che non avevo ben compresa. Quando si leggevano le preghiere della penitenza, io mi ricordavo del mio passato, e questo passato della mia infanzia innocente mi appariva sì scuro in confronto alla serenità della quale l'anima mia godeva presentemente, che, spaventata, piangevo su me stessa; ma nello stesso tempo sentivo che tutto m'era perdonato e che quand'anche avessi avute colpe maggiori a rimproverarmi, il pentimento me ne sarebbe riuscito più dolce.

Alla fine dell'ufficio al momento nel quale il prete pronunciava le parole: « Che la benedizione del Signore sia con voi, » mi pareva di provare dentro a me un sentimento di benessere che mi penetrava tutta, come se una corrente di luce e di calore fosse venuta sino al mio cuore.

Terminato l'ufficio, se il prete s'avvicinava a me e mi domandava s'egli non doveva venire a celebrare i vespri in casa nostra, e quando occorreva, io lo ringraziavo commossa per quel che aveva voluto fare per me e gli dicevo che sarei venuta io stessa, a piedi o in carrozza.

— Così, volete darvene voi stessa la pena! mi diceva.

Io non sapevo cosa rispondere per la paura che avevo di peccare d'orgoglio.

Dalla chiesa rimandavo sempre la carrozza quando non ero con Macha, e ritornavo sola, a piedi, salutando profondamente e umilmente quanti incontravo, cercando ogni occasione di soccorrerli, di dar loro dei consigli, di sacrificarmi in qualche modo per essi, aiutando a rilevare una carrozza ribaltata, cullando un fanciullo, affondando nel fango per lasciar libero il passo.

Una sera udii l'intendente raccontare a Macha, che un paesano, Simone, era venuto a domandare quattro assicelle per farne una bara alla sua morta figliuola e un rublo (1) in danaro pel suo ufficio funebre, ciò che egli aveva dato.

— Sono tanto poveri? domandai.

— Tanto da non poter farsene un'idea, signorina; essi vivono senza sale (2), rispose l'intendente.

---

(1) Un rublo di carta vale circa L. 2,50; d'oro vale L. 4.

(2) Energica e comunissima locuzione russa che vale a indicare la più grande miseria.



Il mio cuore si strinse, mentre nello stesso tempo, mi rallegravo in qualche modo per averlo saputo. Lasciando credere a Macha che uscivo a passeggiare, corsi nella mia camera, presi tutto il danaro che avevo (era ben poco; ma non ne avevo altro...); poi, fattomi il segno della croce, partii sola, attraverso al giardino, verso il villaggio, sino alla capanna di Simone ch'era abbastanza lontana. Non vista da alcuno, m'avvicinai alla finestra, posi sul davanzale il danaro e bussai. La porta s'aprì, qualcuno ne uscì e chiamò; ma io, tremante di paura, come se avessi commesso un delitto, fuggii a casa... Macha mi domandò donde venivo, quel che avevo... Ma neppure compresi la sua domanda e non le risposi. Tutto in quel momento mi sembrava sì piccino e poco degno di attenzione! Mi rinchiusi nella mia camera e per molto tempo camminai in lungo e in largo, incapace a tutto, incapace a pensare, incapace persino a rendermi conto di ciò che in quel momento provavo. Mi figuravo la gioia di tutta una famiglia, le parole sfuggite alle loro labbra all'indirizzo di chi aveva dato il danaro, e mi dispiaceva di non averlo dato io stessa direttamente. Mi domandavo ciò che avrebbe detto Sergio Mikaïlovitch se l'avesse saputo ed ero tutta contenta perchè non lo avrebbe saputo mai. Ed ero presa da una tale contentezza, ero sì compenetrata dell'imperfezione di tutti e di me stessa, consideravo me e gli altri con tanta dolcezza, che il pensiero della morte s'offriva a me come una visione di felicità. Sorridevo, pregavo, piangevo, e sentivo d'amare tutte le creature del mondo e me stessa d'uno strano amore. Cercando negli uffici sacri, lessi molti passi del Vangelo, e tutto ciò che leggevo di questo libro mi diventava sempre più intelligibile; la storia di questa vita divina m'appariva sempre più bella e commovente, più terribili e più impenetrabili mi apparivano gli affetti e i pensieri che scoprivo in questa lettura. Ma pure, come tutto mi sembrava facile e chiaro quando, lasciando il libro, guardavo di nuovo in faccia la vita nella quale vivevo e meditavo su essa! Mi pareva impossibile il non vivere bene, e tanto semplice mi pareva l'amar tutti e l'essere amata da qualcuno. Tutti, d'altra parte, erano buoni con me, persino Sonia, cui continuavo le lezioni, e che era divenuta tutt'altra, che si sforzava a comprendere tutto, a farmi contenta, a non essermi cagione d'alcun dolore. Quella ch'io cercavo d'essere per gli altri, gli altri erano per me.

Passando poi ai miei *nemici*, dei quali dovevo ottenere il perdono prima del gran giorno, mi ricordai soltanto d'una signorina del vicinato della quale, circa un anno prima, m'ero beffata con taluno ch'era venuto a farmi

visita, e che non era più venuta a visitarci. Le scrissi una lettera nella quale riconoscevo i miei torti e le domandavo perdono. Essa mi rispose sollecitando il mio essa pure, e perdonandomi. Versai lacrime di gioia leggendo quelle semplici parole che allora mi parvero piene di un sentimento profondo e commovente. Anche Macha pianse quando domandai perdono a lei pure. Perchè dunque erano tutti così buoni per me? Come avevo meritato tanto affetto? mi domandai.

Allora mi ricordai involontariamente di Sergio Mikaïlovitch e pensai a lui. Non potevo fare altrimenti e neppure ebbi questa distrazione nel conto d'un atto di leggerezza. Vero è che non pensavo punto a lui come avevo pensato la notte che, per la prima volta, scoprii che lo amavo: pensavo a lui come a me stessa, associandolo mio malgrado a tutte le preoccupazioni del mio avvenire. L'influenza dominante che la sua presenza aveva esercitato su me spariva completamente nella mia immaginazione. Ora mi sentivo sua eguale, e dall'alto dell'edificio ideale sul quale mi libravo lo comprendevo perfettamente. Tutto ciò che prima in lui m'era sembrato strano ora mi diventava intelligibile. Soltanto ora sapevo apprezzare quel suo pensiero che la felicità non consiste che nel vivere per gli altri e mi trovavo pienamente d'accordo con lui. Mi pareva, che noi due avremmo goduto d'una felicità tranquilla, illimitata. E non pensavo più nè a viaggi all'estero, nè a società, nè a splendori; ma solo ad una tranquilla esistenza, ad una vita di famiglia in campagna, abnegazione perpetua della propria volontà, eterno amore reciproco, eterna riconoscenza verso la dolce e pietosa Provvidenza.

Feci le mie divozioni, come ne avevo fatto proposito, il giorno anniversario della mia nascita. Il mio cuore traboccava talmente di felicità quando, quel giorno, ritornai dalla chiesa, che avevo ogni sorta di paure: paura della vita, paura d'ogni sensazione, paura di tutto ciò che poteva turbare tale felicità. Ma appena scendemmo dal *droshki* e fummo sulla scalea che udii il rumore sì noto della carrozzella di Sergio Mikaïlovitch e scorsi lui stesso. Mi porse le sue felicitazioni ed entrammo insieme nella sala. Mai, come allora, dacchè lo conoscevo, m'ero trovata sì tranquilla e sì indipendente vicino a lui. Sentivo che dentro a me era un mondo intero, tutto nuovo, ch'egli non vedeva e che gli era superiore. Non sentivo accanto a lui alcun turbamento. Pure egli comprese forse quel che accadeva in me, perchè mi dimostrò una dolcezza particolarmente delicata e come una religiosa deferenza. Io m'ero avvicinata al piano, ma egli lo chiuse e, mettendosene in tasca la chiave, mi disse

— Non guastate lo stato d'animo in cui siete: in questo momento in fondo alla vostra anima risuona una musica cui nessuna armonia di questo mondo uguaglia.

Gli fui riconoscente di questo pensiero e, nello stesso tempo, mi riuscì un po' sgradito ch'egli comprendesse così e troppo facilmente, troppo chiaramente, ciò che, nell'interno dell'anima mia, doveva restare un segreto per tutti.

Dopo il desinare mi disse ch'era venuto per farmi i suoi augurii ed anche per dirmi addio perchè l'indomani partiva per Mosca. Pronunciando queste parole guardò Macha e poi mi gettò un rapido sguardo come se avesse temuto di scorgere sul mio volto tracce della mia commozione. Ma io non mi mostrai nè meravigliata, nè turbata, e non gli domandai neppure se la sua assenza sarebbe stata lunga. Io sapevo che avrebbe detto questo e sapevo anche che non sarebbe partito. Come lo sapevo? Non posso in alcun modo spiegarlo; ma in quel gran giorno mi pareva di sapere tutto ciò che era stato e tutto ciò che doveva essere. Ero come in uno di que' sogni beati nei quali l'avvenire e il passato appaiono in una luminosa visione.

Voleva partire subito appresso il desinare; ma Macha, levandosi di tavola, andò a fare la sua siesta, ed egli dovette attendere che si svegliasse per salutarla.

Il sole dava in pieno nella sala e noi ci recammo sulla terrazza. Appena fummo seduti ch'io intavolai, con una calma perfetta, la conversazione che doveva decidere della sorte del mio amore. Cominciai dunque a parlare, nè prima nè dopo, proprio appena ci trovammo l'una in faccia all'altro, e non una parola che fosse soverchia fu detta; nulla che potesse impastoiare ciò che volevo dire s'insinuò nel tono e nel carattere generale di quella conversazione. Non posso neppure capire d'onde mi venissero tanta calma, tanta risolutezza e tanta precisione nelle parole. Si sarebbe detto, che non ero già io che parlavo e che qualcosa d'indipendente dalla mia volontà mi faceva parlare.

Egli era seduto di fronte a me e avendo tirato a sè un ramo di lilla, lo strappò con le sue foglie. Quando aprii la bocca, lo lasciò cadere e si coprì il volto con la mano. Questa positura poteva insieme essere quella d'un uomo perfettamente calmo e quella d'un uomo in preda ad un grande turbamento.

— Perchè partite? cominciai in tono risoluto; e tacqui guardandolo negli occhi.

Egli non rispose subito.

— Un affare! articolò abbassando gli occhi.

Compresi che gli pareva difficile fingere dacchè io aveva posta innanzi così apertamente la questione.

— Sentite: sapete ciò che è per me questo giorno. Per molti riguardi è un giorno solenne. Se vi interrogo, non è solo per testimoniarvi dell'interesse (sapete che sono abituata a voi e che vi voglio bene): vi interrogo perchè è necessario ch'io sappia. Perchè partite?

— Mi è difficile dirvi la verità, dirvi perchè parto. Per tutta questa settimana ho pensato molto a voi e a me e ho concluso che bisognava ch'io partissi. Voi capite... perchè? e, se mi amate, non mi domandate di più.

S'asciugò la fronte con la mano, poi con la stessa mano si coprì gli occhi aggiungendo:

— Mi dà pena... Ma voi capite, Katia.

Il cuore cominciava a battermi forte nel petto.

— Non posso capire, dissi, *non posso;* ma *voi*, parlatemi, in nome di Dio, in nome di questo giorno, parlatemi; potrò intendere tutto con calma.

Cambiò positura, mi guardò e raccolse il ramo di lillà.

— Del resto, disse dopo un momento di silenzio e con una voce che invano voleva sembrar sicura, benchè sia assurdo e quasi impossibile tradurre tutto ciò in parole, per quanto mi costi, cercherò di spiegarvelo; e, pronunciando queste parole corrugò la fronte come se soffrisse

— Su, dunque! dissi.

— Immaginate, che c'era un tale, mettiamo un certo A., vecchio e stanco della vita, e c'era una signora B., giovane, contenta, e che non conosceva ancora nè il mondo, nè la vita. Grazie a certi rapporti di famiglia, egli l'amava come una figliuola e non dubitava punto di poterla amare altrimenti.

Si tacque; ma io non dissi motto.

— Ma, continuò d'improvviso con voce breve e risoluta e senza guardarmi, aveva dimenticato che B. era giovane, che la vita non era ancora per lei che un trastullo, che gli poteva venir fatto facilmente d'amarla, e che B. poteva trovar ciò divertente. S'era ingannato, e un bel giorno s'accorse, che un altro affetto, pesante a portare come un rimorso, s'era insinuato nell'anima sua, e ne ebbe spavento. Temette di vedere così compromesso i loro antichi rapporti di buona amicizia, e risolse d'allontanarsi prima ch'essi avessero potuto cangiar di natura.

Dicendo queste parole si passò di nuovo la mano sugli occhi con un'apparente negligenza, e li coprì.

— E perchè aveva egli paura d'amare altrimenti? dissi io subito trattenendo la mia commozione e con voce ferma; ma senza dubbio credette ch'io lo burlassi, perchè mi rispose con l'aria d'un uomo ferito.

— Voi siete giovane, io non lo sono più. A voi può piacere lo scherzo; a me occorre altro. Solo, non vi burlate di me, perchè, sappiatelo, mi farebbe male e voi ne

avreste coscienza. Ecco quanto disse A., aggiunse; ma tutto ciò è assurdo; voi avete compreso perchè parto; non ne parliamo più, ve ne prego...

— Al contrario, parliamone! gli dissi, e le lacrime mi facevano tremare la voce. L'amava egli o no?

Non rispose.

— E se non l'amava, continuai, perchè scherzava con lei come con una bambina?

— Sì, sì, A. era stato colpevole, mi rispose interrompendomi; ma tutto ciò è finito, ed essi si sono lasciati... buoni amici.

— Ma è orribile! e non c'è altra fine? domandai spaventata da ciò che dicevo.

— Sì, ce ne sono due. E scoprì il suo volto disfatto guardandomi in faccia. Ci sono due fini differenti. Solo, per amor di Dio, non m'interrompete più, ed ascoltatemi tranquillamente. Gli uni dicono, continuò levandosi in piedi e sorridendomi d'un sorriso doloroso; gli uni dicono, che A. è diventato pazzo, che ama B. d'un amore insensato e che glie lo ha detto... Ma essa si è contentata di riderne. Per lei non era stato che un giuoco; per lui era stata questione dell'intera sua vita.

Io fremevo e volevo interrompere il suo dire; dirgli che esso non aveva il diritto di parlare per conto mio; ma egli mi trattenne e, ponendo la sua mano sulla mia:

— Aspettate, continuò con la voce tremante: altri dicono che essa ha avuto pietà di lui, ch'essa immaginò, la disgraziata che non conosceva punto la vita, di poterlo amare veramente e che acconsentì a diventare sua moglie. Ed egli, come un pazzo, credette, credette che tutta la sua vita cominciasse di nuovo; ma essa stessa s'accorse che lo ingannava e che egli pure l'ingannava... Non parliamone più, concluse incapace davvero di parlare ancora; e venne in silenzio a riprendere il suo posto in faccia a me.

Diceva: « Non ne parliamo più, » ed era manifesto che con tutte le forze dell'anima aspettava una parola da me. Io volevo parlare e non potevo; qualcosa mi serrava la gola. Lo guardavo: era pallido e il suo labbro tremava. Mi dava una pena estrema.

Feci un nuovo sforzo, e d'improvviso, riuscendo a rompere il silenzio che mi paralizzava, dissi con la voce lenta, concentrata, ch'io temevo di vedere ad ogni momento spezzarsi:

— La storia ha una terza fine (mi fermai, ma egli restò muto), e questa terza fine è che egli non l'amava punto, che le fece male, un gran male, che credette di averne il diritto, che partì e, meglio ancora, se ne mostrò orgoglioso. Non per parte mia, ma per parte vostra

c'è stato gioco; dal primo giorno io v'amai; io v'amai, ripetei, e su questa parola « amai, » la mia voce passò involontariamente dalla sua espressione lenta e concentrata ad un grido selvaggio che mi spaventò.

Egli restava pallido, in piedi, davanti a me, il suo labbro tremava sempre più, e due lacrime corsero sulle sue guance.

— È male! gridai, sentendomi soffocare dal dolore e dalle lacrime non versate. E perchè? continuai levandomi per allontanarmi.

Ma egli si precipitò verso me. Un momento dopo la sua testa era sulle mie ginocchia, le sue labbra baciavano e ribaciavano le mie mani tremanti che egli ricopriva di lacrime.

— Dio mio! Se avessi saputo! mormorò.

— Sì, perchè? perchè? ripetevo io macchinalmente, e l'anima mia era piena di quella felicità che svanisce poi per sempre, di quella felicità che non ritorna mai più.

Cinque minuti appresso, Sonia correva da Macha e per tutta la casa gridando, che Katia sposava Sergio Mikaïlovitch.

V.

Non c'era alcun motivo di differire le nozze, nè io, nè lui lo desideravamo. Veramente Macha avrebbe voluto andare a Mosca per comandare e comprare il corredo, e la madre di Sergio domandava a suo figlio, che prima d'ammogliarsi comprasse una nuova carrozza e dei mobili, e facesse tappezzare di nuovo la casa; ma noi insistemmo presso entrambe perchè il nostro matrimonio avesse luogo due settimane appresso l'anniversario della mia nascita, senza rumore, nè corredo, nè invitati, nè cugini, nè pranzo, nè *champagne* e senza alcuno dei tradizionali attributi d'uno sposalizio. Sergio mi raccontò quanto sua madre fosse malcontenta che le nozze dovessero farsi così senza musica e senza una valanga di casse, e senza che tutta la casa fosse rimessa a nuovo, come ai tempi delle sue nozze che avevano costato trentamila rubli; come, a sua insaputa, avesse frugato nei cofani riposti nelle guardarobe e come avesse tenuti dei seri consigli con Mariouchka (1) la massaia, circa certi tappeti, certe tende e certi piatti indispensabili alla nostra felicità. Per parte nostra, Macha faceva altrettanto con la mia governante Kouzminichna (2). E

(1) Pronunzia come in francese.
(2) Pronunzia come in francese.

a questo proposito non ne voleva sapere di celie: essa era fermamente convinta, che quando Sergio ed io parlavamo insieme del nostro avvenire, non facessimo altro che dirci delle parole inzuccherate come conveniva alla nostra reciproca posizione; ma che la stessa sostanza della nostra felicità futura dipendesse unicamente dal buon taglio e dai ricami dei nostri abiti e dall'orlatura regolare delle tovaglie e dei tovaglioli. Fra Pokrovski e Nikolski, ogni giorno e più volte nello stesso giorno, correvano misteriosi dispacci sul modo come si preparavano le cose, e benchè fra Macha e la madre di Sergio vi fossero in apparenza i più cordiali rapporti, si sentiva che fra l'una e l'altra si esplicava una certa diplomazia ostile e raffinata.

Taziana Semenovna, sua madre, con la quale avevo frattanto stretta più ampia conoscenza era una donna dell'età passata, severa padrona di casa sua. Sergio non l'amava soltanto pel suo dovere di figlio, ma anche per vero affetto, come quegli che vedeva in lei la migliore, la più intelligente, la più tenera e la più amabile donna del mondo. Taziana Semenovna era sempre stata buona per noi e per me in modo speciale, e si mostrava lieta che suo figlio s'ammogliasse; ma quando io divenni la fidanzata di questo figlio, parvemi che essa volesse farmi sentire che egli avrebbe potuto trovare un partito migliore, e ch'io non dovevo mai dimenticarlo. Io l'avevo compreso perfettamente e dividevo in tutto la sua opinione.

In queste due settimane ci vedemmo tutti i giorni; veniva a desinare e rimaneva sino a mezzanotte; ma sebbene egli mi dicesse spesso, e sapevo ch'era la verità, ch'egli non avrebbe potuto vivere senza di me, non passava mai meco la giornata intiera e faceva in modo di poter continuare ad aver cura de' suoi affari. I nostri rapporti, sino al dì delle nozze, restarono in apparenza quali erano prima; continuammo a dirci *voi;* egli non mi baciava neppure la mano e non solo non cercava, evitava le occasioni di trovarsi solo a sola meco, come se avesse avuto paura d'abbandonarsi troppo al grande e pericoloso affetto che aveva nel cuore.

Per tutti quei giorni il tempo fu pessimo e noi rimanemmo quasi sempre in casa; ci sedevamo nel cantuccio fra il piano e la finestra e ciarlavamo.

— Sapete che c'è una cosa che voglio dirvi da molto tempo? mi disse un giorno che eravamo seduti soli e già tardi in quel nostro cantuccio preferito. Mentre sedevate al piano non ho fatto che pensarvi.

— Non me ne dite nulla, so tutto, risposi.

— Ebbene, non ne parliamo.

— Ma no, dite. Di che si tratta?

— Ecco. Vi ricordate di quando vi raccontai la storia di A. e di B.?

— Come volete che non mi ricordi di questa stupida storia? È già abbastanza che sia finita così...

— Un po' più, ed io avrei distrutta con le mie stesse mani la mia felicità. Voi m'avete salvato. Ma il più triste è, che mentivo allora. Lo so ed ora voglio dirvi tutto.

— Ah, per carità, non lo fate.

— Non abbiate paura, disse sorridendo, lasciate solo ch'io mi giustifichi. Quando cominciai a parlarvi, volevo discutere...

— Discutere? E perchè? Non bisogna mai discutere.

Egli tacque guardandomi; poi continuò:

— In fin dei conti non era poi un'assurdità ciò che diceva allora: davvero che c'era d'averne paura ed io ne avevo il diritto. Ricevere tutto da voi e darvi sì poco! Voi siete ancora una bambina, siete un bocciuolo non ancora aperto, amate per la prima volta, mentre io...

— Oh! ditemi la verità, gridai. Ma ebbi paura della sua risposta. Ma no, non mi dite nulla.

— Se ho amato prima? Questo è?... disse indovinando subito il mio pensiero. Questo posso dirvelo. No, non ho mai amato. Nulla mai che possa paragonarsi a questo affetto... Sicchè, non vedete che bisognava bene ch'io riflettessi prima di dirvi che vi amavo? Cos'è dunque che io vi do? L'amore, è vero...

— Ed è sì poca cosa? gli domandai guardandolo negli occhi.

— Sì, è poca cosa, amica mia, poca cosa per voi. Voi avete la bellezza e la giovinezza. Spesso, la notte, la felicità mi impedisce di dormire; e allora penso senza darmene pace come vivremo insieme. Io ho già vissuto molto, e pure mi sembra d'aver trovato ora soltanto ciò che fa la felicità. Una vita dolce, tranquilla, nel nostro cantuccio, con la possibilità di fare del bene a quelli cui è sì facile farne e che pure vi sono così poco abituati; poi il lavoro, il lavoro dal quale, si sa, vien sempre qualche profitto; poi, in seguito, le ricreazioni, la natura, i libri, la musica, l'affetto di qualche intimo: ecco la mia felicità, la felicità quale io non l'ho mai sognata migliore. E al di sopra e prima di tutto questo un'amica come voi, forse una famiglia, in una parola tutto ciò che un uomo può desiderare al mondo.

— Sì, dissi.

— Per me che non sono più giovane, sì, ma per voi... Voi non avete ancora vissuto; forse avreste voluto raggiugnere altrimenti la felicità e forse altrimenti l'avreste trovata. Ora vi pare che tutto ciò formi la felicità, perchè mi amate...

— No, io non ho mai desiderato nè amato altra cosa che non fosse questa dolce vita di famiglia. E voi mi avete detto ciò che io stessa penso.

Egli sorrise.

— Vi sembra così, amica mia. Ma è poco per voi. Voi possedete la gioventù e la bellezza, ripetè pensosamente.

Intanto io cominciavo ad irritarmi vedendo che non voleva credermi e pareva mi volesse in qualche modo rimproverare la mia bellezza e la mia gioventù.

— Perchè mi amate dunque? gli domandai un po' stizzita: per la mia gioventù o per me stessa?

— Io non lo so; ma vi amo, rispose fissando su me uno sguardo investigatore e pieno di seduzioni.

Io tacqui e, involontariamente, lo guardai negli occhi. D'improvviso m'accadde una cosa ben strana. Cessai di vedere ciò che mi circondava, il suo volto stesso disparve davanti a me, e non vidi più che il fuoco de' suoi occhi splendenti in faccia ai miei; poi mi parve che questi stessi occhi penetrassero in me, poi tutto divenne confuso, io non vidi più nulla affatto e fui costretta a socchiudere le palpebre per strapparmi al senso strano di gioia insieme e di paura che il suo sguardo aveva destato in me.

La vigilia del giorno fissato per le nozze, verso sera, il tempo si rischiarò. E dopo le pioggie con le quali era cominciata l'estate, venne la prima splendida sera d'autunno. Il cielo era puro, rigido e pallido. Andai a coricarmi pensando tutta contenta, che sarebbe stato un bel giorno l'indomani per le nostre nozze. La mattina mi svegliai col sole in faccia e col sentimento ch'era proprio « per oggi... » come se ciò m'avesse spaventata e stupefatta. Andai in giardino. Il sole s'era appena levato e brillava attraverso i tigli del viale, i cui rami gialli lasciavano cadere le loro foglie sul suolo. Sul cielo freddo e sereno non si avrebbe potuto scoprire una sola nube.

Ma è possibile che sia proprio per oggi? mi domandai, non osando credere alla mia felicità. È possibile che io domani non mi desti più qui, ma in quella vecchia casa di Nikolski, con le sue colonne, ch'io non conosco? Dunque d'ora innanzi non lo aspetterò più, non gli andrò più incontro, non parlerò più di lui, la sera, con Macha? Non mi porrò più al piano, accanto a lui, nella nostra sala di Pokrovski? Non lo accompagnerò più, tremante di paura, nella notte oscura? Eppure mi ricordavo che la vigilia m'aveva detto ch'ei veniva per l'ultima volta e, d'altra parte, Macha m'aveva costretta a provarmi il mio abito nuziale. Sicchè, a momenti credevo, poi, di nuovo, dubitavo. Era proprio vero, che in quel giorno avrei cominciato a vivere con una suocera, senza Nadina,

senza il vecchio Gregorio, senza Macha? Che la sera non avrei più baciata la mia governante e non l'avrei più udita dirmi, facendosi il segno della croce, secondo la vecchia usanza: « Buona notte, signorina? » Che non avrei più date lezioni a Sonia, che non avrei più giocato con lei? Che la mattina non avrei più picchiato contro il muro, che non avrei più udito il suo riso sonoro? Era dunque possibile che in quel giorno stesso io fossi per diventare così straniera a me medesima, e che una vita nuova realizzando le mie speranze e i miei voti, s'aprisse a me? Era possibile, che questa nuova vita cominciasse per sempre? Aspettavo Sergio con impazienza tanto mi era penoso restar sola con questi pensieri.

Arrivò di buon'ora e, solamente quando egli fu là fui davvero convinta che proprio in quel giorno sarei diventata sua moglie e questa idea non mi spaventò più.

Prima del desinare, ci recammo nella nostra chiesuola per ascoltarvi le preghiere dei morti recitate per mio padre.

Perchè non è egli ancora di questo mondo? pensai quando ritornammo a casa mentre m'appoggiavo al braccio dell'uomo che era stato il migliore amico di quello al quale pensavo. Mentre si recitavano le preci, la testa curva contro la fredda pietra del pavimento della cappella, m'ero rappresentata sì vivamente mio padre, che avevo creduto un momento che l'anima sua mi comprendesse e benedicesse alla mia scelta, e m'ero figurata che si librasse su noi e che la sua benedizione mi proteggesse. E questi ricordi, queste speranze, la felicità e la tristezza si confondevano in un affetto solo, soave insieme e solenne, al quale si convenivano l'aria viva e cheta di quel mattino, la calma, la nudità dei campi, il pallido cielo i cui raggi brillanti ma deboli si provavano invano a riscaldarmi le guance. Pensai, che pure colui ch'era con me comprendeva i miei sentimenti e li divideva. Camminava a passi lenti e in silenzio, e sul suo volto, ch'io riguardavo quando a quando, si dipingeva questo strano stato dell'anima che non è nè la tristezza nè la gioia, e che era in armonia con la natura e col mio cuore.

A un tratto si volse a me e vidi che aveva qualcosa a dirmi. E se egli non mi parlava di ciò che occupava tutto il mio pensiero? Ma egli mi parlò proprio di mio padre e, senza neppure nominarlo, disse:

— Un giorno scherzando mi disse: « Tu sposerai la mia piccola Katia! »

— Quanto sarebbe contento oggi, risposi subito io stringendomi più forte ancora al suo braccio che sosteneva il mio.

— Sì, voi siete ancora una bambina, continuò figgendo il suo sguardo sino in fondo a' miei occhi; io li baciavo allora questi vostri occhi e li amavo unicamente perchè erano simili ai suoi, ed ero ben lungi dal pensare che un giorno mi sarebbero stati sì cari per loro stessi!

Seguitavamo a camminare dolcemente sul sentiero campestre, appena tracciato, attraverso le stoppie tutte curve e calpestate, e non udivamo altro rumore di quello dei nostri passi e delle nostre voci. Il sole pioveva attorno una fredda luce. Quando noi parlavamo, le nostre voci risonavano e restavano come sospese sopra le nostre teste in seno all'aria immobile: si sarebbe detto che noi eravamo soli sul mondo, soli sotto la volta azzurra per la quale correvano le vibrazioni scintillanti del freddo sole.

Quando rientrammo in casa, sua madre era già arrivata insieme ai pochi che non avevamo potuto dispensarci dall'invitare, ed io non mi trovai più sola con lui sino al momento in cui, uscendo dalla chiesa, salimmo in carrozza per andare a Nikolski.

La chiesa era presso che vuota e, con uno sguardo solo, vidi sua madre in piedi, su un tappeto, vicino al coro, Macha, col suo berretto a nastri lilla e le gote coperte di lacrime, e due o tre drorovie che mi guardavano curiosamente. Ascoltai le preghiere, le ripetei, ma senza che trovassero un'eco nel mio cuore. Io non potevo pregare e guardavo stupidamente le imagini, i ceri, la croce ricamata sulla pianeta che il prete indossava, l'iconostase, le finestre della chiesa, e non capivo nulla di nulla. Sentivo soltanto che si compiva qualcosa di straordinario che mi riguardava. Quando il prete si volse verso noi con la croce, ci felicitò e disse ch'egli mi aveva battezzata e che Dio gli aveva permesso pure di maritarmi; quando Macha e la madre di Sergio ci ebbero baciati; quando udii la voce di Gregorio che chiamava la carrozza, restai maravigliata e spaventata al pensiero che tutto era finito, senza che nulla di straordinario e di corrispondente alla solennità del sacramento che si era compiuto su me, mi rischiarava l'anima. Ci baciammo, e questo bacio mi parve sì bizzarro, sì straniero al nostro intimo sentimento, che non potei impedirmi dal pensare: « Non è che questo? » Ci recammo nel sacrato, il rumore delle ruote destò gli echi sonori della chiesa; un'aria fresca accarezzò il mio volto, mentre egli, col cappello sotto il braccio, m'aiutava a sedermi nella carrozza. Attraverso i vetri vidi la luna raggiante nella sua orbita di serate frigide. Egli sedette accanto a me e rinchiuse lo sportello. Qualcosa in quel momento mi strinse il cuore, come se la sicurezza con la quale lo

faceva m'avesse ferito. Le ruote urtarono un sasso, poi si misero su una strada migliore e partimmo. Rannicchiata in un angolo della carrozza, contemplavo attraverso il vetro dello sportello i campi inondati di luce e la via che pareva fuggisse. E senza guardarlo, pure sentii ch'egli era là, accanto a me. « Ecco dunque tutto ciò che ne porta questo primo istante dal quale m'aspettavo tante cose! » pensai, e mi trovai umiliata ed offesa per essere seduta così sola con lui e sì vicina a lui. Mi volsi dal suo canto per dirgli qualcosa. Ma nessuna parola m'uscì dalle labbra; si sarebbe detto che non v'era in me più traccia alcuna della mia antica tenerezza e che aveva preso il suo posto questa impressione d'offesa e di spavento.

— Sino a questo momento non ho osato mai credere che sarebbe accaduto, rispose egli dolcemente al mio sguardo.

— Ed io ho paura, non so perchè.

— Paura di me, Katia? mi disse prendendomi una mano e chinando la testa.

La sua mano era senza vita nella mia e il mio cuore irrigidito cessava dolorosamente di palpitare.

— Sì, mormorai.

Ma in questo stesso momento, il mio cuore, a un tratto cominciò a battere forte, più forte; la mia mano tremò e strinse la sua, il calore mi ritornava; i miei sguardi, nella semi-oscurità, cercarono i suoi sguardi, e subito sentii che non avevo più paura di lui; che questo spavento non era stato che amore, un nuovo amore, più tenero e più possente ancora di prima. Sentii ch'ero tutta sua e in questo pensiero sentii la felicità.

VI.

I giorni, le settimane, due mesi interi di vita solitaria in campagna trascorsero per noi senza che ce ne accorgessimo; ma ci furono in questi due mesi per me tante sensazioni, tante commozioni, tanta felicità da riempirmene tutta la vita. I miei ed i suoi sogni circa il modo d'organizzare la nostra esistenza non si realizzarono proprio come noi avevamo immaginato. Pure la realtà non era punto inferiore ai nostri sogni. Non era questa vita di lavoro, piena di doveri, d'abnegazione, di sacrifici ch'io avevo immaginata quand'ero fidanzata: erano invece il sentimento assoluto ed egoista dell'amore, le gioie senza motivo come senza fine e l'oblio di tutte le cose del mondo. Egli si recava è vero qualche volta nel suo studio per occuparsi di questa o di quella faccenda; andava qualche volta in campagna pei suoi affari e sorvegliava la

azienda agricola; ma io vedevo quanto gli costasse l'allontanarsi da me. E in seguito confessava che là dove io non ero, tutto gli sembrava siffattamente privo d'interesse in questo mondo, che si stupiva d'aver potuto occuparsene. Lo stesso avveniva per parte mia. Leggevo, m'occupavo di musica, di mamma, delle scuole; ma tutto ciò solo perchè ciascuna di queste occupazioni mi teneva in qualche modo più vicina a lui e mi procurava la sua approvazione e quando il suo pensiero non si trovava in un modo o in un altro associato a ciò che dovevo fare, qual si fosse, le braccia mi cadevano. Egli solo esisteva per me nell'universo, ed io l'avevo per l'essere più bello e più puro che fosse al mondo: sicchè non potevo vivere che per lui e per essere sempre agli occhi miei quale e' mi stimava. Perchè egli pure m'aveva per la prima e per la più seducente donna del mondo, dotata di tutte le perfezioni possibili, ed io mi sforzavo di essere per lui la prima e la migliore creatura del mondo intero.

La nostra era una di quelle vecchie case di campagna in cui, stimandosi ed amandosi gli uni gli altri, più generazioni s'erano succedute. Tutto vi respirava i buoni e puri ricordi di famiglia che, da quando ebbi appena posto il piede nella casa, diventarono subito come i miei propri ricordi. L'ordine e la disposizione vi regnavano secondo il vecchio costume grazie a Taziana Semenovna. Non che tutto vi fosse bello, elegante; ma dal servizio ai mobili, alla cucina, di tutto e in tutto era abbondanza, tutto era adatto, solido, regolare, e inspirava una specie di rispetto. Nella sala i mobili erano disposti simmetricamente, le pareti coperte di ritratti, il pavimento coperto di vecchi tappeti di famiglia e di paesaggi dipinti in tela. Nel salotto c'erano un vecchio piano a coda, due tavolini di forme differenti, delle tavole di legno nero incrostato di rame lucente, e un divano. Il mio gabinetto, al quale Taziana Semenovna aveva prodigate le sue cure, conteneva i più bei mobili d'epoche e di forme differenti e, fra gli altri, un vecchio specchio gigantesco che dapprima non osavo guardare che timidamente e che, poi, diventò caro per me come un vecchio amico. Non s'udiva mai la voce di Taziana Semenovna; ma tutto nella casa procedeva con la regolarità d'un orologio perfetto, benchè vi si trovasse più gente di quello che occorresse. Ma tutti questi servi, i quali portavano delle calzature molli e senza talloni, perchè Taziana Semenovna pretendeva che il rumore delle scarpe e dei talloni era una delle più sgradite cose del mondo, tutti questi servi parevano fieri della loro condizione, tremavano al cospetto della vecchia signora, ci testimoniavano, a mio marito ed a me, una benevolenza al tutto protettrice, e sembra-

vano compiere ciascuno il proprio dovere con una soddisfazione speciale. Ogni sabato, regolarmente, si lavavano i piantiti e si battevano i tappeti; tutti i primi giorni del mese si cantava un *Te Deum* con l'acqua benedetta; occorrendo la festa di Taziana Semenovna o di suo figlio (e anche per la mia come avvenne per la prima volta in quell'autunno), si dava un banchetto al quale accorrevano tutti i vicini. E tutto ciò si compiva regolarmente dai più antichi tempi dei quali Taziana Semenovna si ricordava.

Mio marito non si dava alcuna cura del governo della casa: limitavasi ad occuparsi della campagna e dei contadini, e se ne occupava molto. Si levava di buon'ora, anche nell'inverno, sicchè quando mi svegliavo, non lo vedevo mai. D'ordinario ritornava pel thè che noi due prendevamo soli e, quasi sempre, allora, dopo averla finita con le noie degli affari, s'abbandonava tutto a quella lieta disposizione d'animo che noi chiamavamo il *trasporto selvaggio*. Spesso gli domandava di quel che aveva fatto la mattina, ed egli mi raccontava tali pazzie che scoppiavo nelle più allegre risate; qualche volta gli domandavo un racconto serio, ed egli me lo faceva trattenendo un sorriso. Quanto a me, guardavo i suoi occhi, le sue labbra, e non capivo una sillaba di quel che aveva detto: non facevo che abbandonarmi tutta al piacere di vederlo e d'udire la sua voce.

— Su dunque, cosa dicevo? domandava: ripetimelo.
Ma io non potevo ripeterne sillaba.

Taziana Semenovna prendeva il suo thè sola, ci faceva augurare il buon giorno per qualcuno, e non la vedevo che al desinare. Ma per poco ogni mattina non avevo a scoppiar dalle risa quando la cameriera veniva solennemente, con le mani incrociate l'una sull'altra, a dire che Taziana Semenovna gli aveva comandato venisse a domandarci come avevamo dormito la notte o come avevamo trovato il dolce. Sino all'ora del desinare raramente stavamo insieme. Suonavo, leggevo da sola; egli scriveva o usciva di nuovo; ma all'ora del desinare, alle quattro, scendevamo in sala. Mamma usciva dalla sua camera e comparivano allora i poveri nobilucci, i pellegrini, dei quali c'era sempre qualcuno in casa. Regolarmente, ogni giorno, mio marito, seguendo l'antica usanza, offriva il braccio a sua madre per condurla nella sala da pranzo; ma essa aveva voluto che offrisse a me l'altro braccio. Mamma presiedeva al desinare, e la conversazione aveva un tono serio e riflessivo, qualche volta quasi solenne. Non c'erano che le più semplici frasi pronunciate da me e mio marito, che venissero ad apportare una lieve diversione e gradita, alla musoneria degli al-

tri. Dopo il desinare mamma andava a sedersi in sala in una grande poltrona; tagliava i fogli dei libri arrivati di fresco. Noi leggevamo ad alta voce o andavamo a sederci davanti al piano nel salotto vicino. Leggemmo così insieme molti libri; ma la musica era sempre la nostra preferita e migliore ricreazione, come quella che faceva sempre vibrare nuove fibre nel nostro cuore e ci rivelava l'uno all'altro in qualche modo e sotto un aspetto sempre nuovo. Quando io suonavo i suoi pezzi prediletti, egli si sedeva su un divano, in disparte, e per una specie di pudore del sentimento, si sforzava a nascondere le impressioni che la musica destava in lui; ma spesso, quando meno se l'aspettava, io lasciavo il piano, correvo a lui, e cercavo di sorprendere sul suo volto le tracce della sua commozione, lo splendore quasi sovranaturale de' suoi occhi pieni di lacrime che invano cercava di nascondermi.

Quando, la sera, ritornava in sala a servire il thè, tutta la famiglia si trovava di nuovo riunita intorno alla tavola. Questa seduta solenne intorno al *samovar*, come davanti a una specie di tribunale, e la distribuzione dei bicchieri e delle tazze, mi turbavano per molto tempo. Mi pareva sempre che io non fossi ancor degna di questi onori, che io fossi troppo giovane, troppo sventata, per girare il rubinetto di sì gigantesco *samovar*, per mettere sul vassoio di Nikita un bicchiere e aggiungere:

— Per Pietro Ivanovitch, per Maria Minichna.

Domandando ancora:

— C'è abbastanza zucchero?

Poi lasciare dei pezzetti di zucchero per la governante e le altre vecchie donne di casa.

— Perfetto, perfetto, diceva spesso mio marito; proprio una brava donnina!

E questo non faceva che intimidirmi anche di più.

Dopo il thè, mamma sgranava un rosario e si faceva buttare le carte da Maria Minichna; poi ci baciava entrambi benedicendoci, e restavamo soli. Quasi sempre vegliavamo così sino oltre la mezzanotte, ed erano quelle le nostre ore migliori e le più gradite. Egli mi narrava il suo passato, facevamo dei progetti, filosofeggiavamo qualche volta e ci sforzavamo di conversare a voce bassa perchè nessuno ci udisse. Vivevamo, io e lui, quasi come due stranieri in quella grande e vecchia casa ove su tutto pesava lo spirito degli antichi tempi e di Taziana Semenovna. Non solo essa, ma anche i servi, le vecchie fantesche, i mobili, i quadri mi inspiravano del rispetto, qualche spavento e, nello stesso tempo, la coscienza che mio marito ed io non eravamo punto là proprio al nostro posto e che bisognava viverci con prudenza. Per quanto

ora me ne ricordo, quell'ordine severo, quella prodigiosa quantità di gente oziosa e curiosa nella nostra casa, erano difficili a sopportare; ma questa specie d'oppressione non faceva che rendere più vivo il nostro amore. Non solamente io, ma esso pure, ci guardavamo dal lasciar scorgere che là dentro ci fosse qualcosa che ci dispiacesse. Qualche volta questa calma, questa indulgenza, questa specie di indifferenza per tutto, mi irritavano, e tacciavo me e lui di deboli e di inetti.

— Ah! cara Katia, mi rispose una volta, forse che ci si può mostrare scontenti di non importa cosa, quando si è felici come sono io? È ben più facile cedere agli altri, che farli piegare: ecco ciò di cui da gran tempo mi sono convinto, ed anche che non ci ha condizione nella quale non si possa vivere contenti. Tutto va così bene per noi! Io non so più affliggermi, per me, ora, non c'è più cosa che sia cattiva, non ci sono più che cose tristi o liete. Ma, oltre a tutto, *il meglio è nemico del bene*. Non lo crederai: ebbene, quando odo risuonare il campanello, quando ricevo una lettera, persino quando mi sveglio la mattina, la paura mi prende, la paura della vita, la paura che avvenga qualche mutamento; perchè nulla potrebbe valere meglio del momento presente!

Io lo credevo; ma non lo capivo. Mi trovavo bene, ma mi pareva che tutto fosse semplicemente come doveva essere e non avesse potuto essere altrimenti, che ciò accadesse per tutti e che vi fossero altre felicità ancora, sconosciute, non forse maggiori, ma differenti.

Così passarono due mesi, venne l'inverno co' suoi freddi e con le sue bufere e, benchè egli fosse vicino a me, io cominciai a sentirmi sola; cominciai a sentire, che la vita non faceva che ripetersi, che essa non offriva nulla di nuovo, nè a me, nè a lui, e che al contrario era come se noi ritornassimo senza posa sui nostri passi. Egli prese ad occuparsi de' suoi affari lasciandomi più estranea ad essi, che pel passato, e mi parve che ci fosse di nuovo in lui, in fondo all'anima sua, come un mondo riservato nel quale egli non mi volesse ammettere. La sua inalterabile serenità m'irritava. Io non l'amavo meno di prima, non ero meno di prima felice del suo amore, ma il mio amore restava stazionario e non ingrandiva più e, come un sentimento nuovo, una specie di turbamento strano si insinuava nel mio cuore. Era poco per me il continuare ad amare dopo aver provata la grande felicità dell'amare per la prima volta; avevo bisogno d'agitazione, di pericoli, avevo bisogno del mio sacrificio morale. C'era in me una esuberanza di forze che non trovavano modo di esplicarsi nella nostra tranquilla esistenza, c'erano in me delle espansioni di tristezza che cercavo di nascondere

a lui come una colpa, delle espansioni di affetto furioso e d'allegria che non facevano che spaventarlo. Egli continuava a osservare le mie disposizioni di spirito come sempre aveva fatto, e un giorno mi propose di partire per la città. Io lo pregai perchè non andassimo, perchè nulla fosse mutato nel nostro genere di vita, perchè per nulla fosse alterata la nostra felicità. E veramente io ero felice; solo mi dava pena, che questa felicità non mi costasse nè lavoro, nè sacrificio, mentre sentivo languire in me tutte le potenze del sacrificio e del lavoro. L'amavo, vedevo ch'io ero tutto per lui; ma avrei voluto che tutti vivessero pel nostro amore, che mi si impedisse di amarlo per lottare ed amarlo sempre più. La mia mente, i miei affetti trovavano il loro campo d'azione; ma ve n'era uno fra tutti, il sentimento della giovinezza, il bisogno d'un certo moto, che non trovava modo di esplicarsi abbastanza nella nostra vita tranquilla.

Perchè mi diceva egli che noi potevamo andare in città, quando me ne veniva il desiderio? Se non me lo avesse detto, forse avrei compreso che questo sentimento che m' opprimeva non era che una pericolosa chimera, un fallo di cui ero colpevole... Frattanto il pensiero che io potevo sottrarmi alla noia solo recandomi in città, mi veniva involontariamente a turbare; d' altra parte era un volerlo strappare a tutto ciò che amava; ne avevo onta, e nello stesso tempo mi dava pena che ciò fosse per me.

Il tempo passava, la neve s' accumulava sempre più contro i muri della casa, e noi eravamo sempre soli e ancora soli, e sempre insieme; mentre laggiù, non so dove, nello splendore e nel tumulto, la folla s' agitava, soffriva o si divertiva, senza pensare a noi o alla nostra povera esistenza. La peggiore era per me di sentire che ogni giorno un nuovo anello chiudeva la catena delle nostre abitudini, e che tutti gli anelli di quella catena erano identici, che lo stesso nostro affetto piegava sotto il giogo e si sottoponeva alla legge monotona e ineluttabile del tempo. Essere lieti la mattina, rispettosi a desinare, affettuosi la sera. Fare il bene! mi dicevo; si deve fare il bene e vivere onestamente, come egli afferma; ma per questo si ha tempo; ci sono altre cose che ora soltanto potrei fare. Non era ciò che mi voleva: ciò che mi voleva era la lotta; sarebbe stato necessario che il sentimento ci servisse di guida nella vita, non che fosse stata la vita a guidare il nostro sentimento. Avrei voluto avvicinarmi con lui all'abisso, e dirgli: ancora un passo e mi vi precipito, ancora un passo e muoio e che egli, pallido sull'orlo di quel precipizio, m'avesse afferrata con la sua mano robusta, m'avesse tenuta sospesa sulla voragine, si

che il mio cuore ne agghiacciasse di terrore, e che mi avesse poi portata ove più gli fosse piaciuto.

Lo stato dell'animo mio influiva persino sulla mia salute e i miei nervi cominciarono ad esserne scossi. Una mattina, sentii che stavo anche peggio del solito; egli ritornò dallo studio di cattivo umore, ciò che gli accadeva di rado; lo notai subito e gli domandai quel che avesse; ma egli non volle pretendendo che non ne valeva la pena. Come lo seppi in seguito, l'*ispravnik* (1) aveva chiamati a sè molti dei nostri paesani, aveva esatto da essi qualcosa di illegale per malevolenza verso mio marito, e gli aveva fatte anche delle minacce. Mio marito non aveva ancora potuto rendersi ragione di questa faccenda, e siccome tutto ciò in fondo non era che ridicolo e sciocco, non aveva voluto parlarmene; a me, invece. parve, che se non voleva farmene parola, ciò era solo perchè mi teneva per una bambina e perchè io non avrei potuto, secondo lui, capire ciò che gli dava pena. M'allontanai in silenzio, senza avergli detta pure una parola; egli se ne andò tranquillamente nel suo studio e rinchiuse l' uscio alle sue spalle. Quando non lo sentii più, mi lasciai cadere sul divano: avevo voglia di piangere. Perchè, mi dicevo, perchè persiste dunque nell'umiliarmi con la sua calma solenne, nell'aver sempre ragione meco? Forse che non ho ragione io pure quando m' annoio, quando sento dappertutto il vuoto, quando voglio vivere, muovermi, non restare sempre allo stesso posto e non sentire sempre il tempo passare su me? Voglio camminare avanti, ogni giorno, ogni ora: voglio del nuovo, mentre egli vuol restare al suo posto e tenermivi seco! E gli sarebbe così facile contentarmi! Per ciò non occorre ch' egli mi conduca in città; basterebbe soltanto ch'ei fosse come me, che non cercasse di spezzarsi, di distruggersi con le sue stesse mani, ch'egli vivesse semplicemente. E questo è ciò che pure ei mi consiglia ed è lui che non lo fa.

Sentivo le lacrime coprirmi gli occhi, sentivo il mio cuore darsene una pena indicibile e la mia irritazione contro di lui cresceva. N'ebbi paura e andai a cercarlo. Era seduto al suo scrittoio e scriveva. Udendo i miei passi si volse un momento per guardarmi calmo e indifferente, e continuò a scrivere; quello sguardo non mi piacque e in luogo d' avvicinarmi a lui, restai presso la tavola sulla quale scriveva e, aprendo un libro a caso, vi gettai su gli occhi. Egli si volse allora una seconda volta e mi guardò di nuovo.

— Katia, tu non sei più la stessa, mi disse

---

(1) Il commissario di polizia del distretto.

Non gli risposi che con un freddo sguardo che voleva dire:

— Bella scoperta! Quanto siete gentile...

Scosse il capo e, timidamente, teneramente, mi sorrise; ma per la pr.ma volta il mio sorriso non rispose al suo.

— Cosa avevi stamane? domandai. Perchè non dirmi nulla?

— Una vera sciocchezza! una piccola noia. Adesso posso dirtela. Due paesani sono stati mandati in città...

Ma io non lo lasciai finire.

— Perchè non me l' hai detto quando te l'ho domandato?

— T'avrei detta qualche sciocchezza: ero stizzito.

— Era proprio allora che bisognava farlo.

— E perchè?

— Perchè pensi tu ch' io non possa mai aiutarti in nulla?

— Quello ch'io penso? disse buttando la penna. Io penso che senza te non potrei vivere. In tutte le cose, in tutte, non solo sei un aiuto per me, ma è per te che tutto si compie. Va' che ti sei apposta al vero! continuò ridendo. È in te sola che vivo; mi pare che non vi sia cosa buona se non perchè tu sei qui, perchè...

— Sì, lo so: io sono una graziosa bambina cui bisogna tranquillizzare, dissi con un tono di voce tale, che mi guardò tutto sorpreso. Io non la voglio questa tranquillità: ne ho abbastanza di essa!

— Su, vedi un po' di cosa si trattava, cominciò Sergio in fretta e interrompendomi come se avesse avuto paura di lasciarmi il tempo di dir tutto: e vediamo cosa ne pensi.

— No, adesso non voglio più.

Sebbene avessi tanto desiderio di udirlo, mi riuscì più gradito, in quel momento, turbare la sua tranquillità.

— Non voglio scherzare con la vita; è vivere ch'io voglio, aggiunsi: in tutto come te.

La sua fisionomia, sulla quale tutte le impressioni si riflettevano così rapidamente e vivamente, esprimeva il dolore.

— Voglio vivere con te da pari a pari...

Ma non potei finire: un dolore profondo si riflettè sul suo volto.

Tacque un momento, poi:

— E in che non vivi meco da pari a pari? mi disse; la faccenda dell'*ispravnik* e dei paesani ubbriachi riguardava me, non te...

— Sì; ma non si tratta solo di questo.

— Per l' amor di Dio, comprendimi bene, amica mia; io so che gli affanni sono sempre dolorosi per noi; ho

vissuto e lo so. Ti amo, e per questo vorrei poterti risparmiare ogni affanno. Ecco lo scopo unico, della mia vita: il mio amore per te; non mi proibire dunque che io viva.

— Tu hai sempre ragione, dissi senza guardarlo.

Ancora una volta mi doleva che egli fosse così sereno e tranquillo, mentre io ero piena d'affanno e presa quasi da rimorsi.

— Katia! Che hai tu? Non si tratta di sapere quale di noi due ha ragione, si tratta ben d' altro. Cosa hai contro di me? Non me lo dir subito, rifletti e poi dimmi tutto ciò che pensi. Tu sei scontenta di me, tu hai senza dubbio ragione; ma dimmi in che sono colpevole.

Ma come avrei potuto dirgli tutto ciò che avevo in fondo al cuore? Il pensiero che d'un sol colpo m'avēva trafitta, ch'io mi trovavo di nuovo come una bambina davanti a lui, ch'io non potevo far cosa ch' egli non la comprendesse, mi turbava più che mai.

— Io non ho nulla contro te, dissi; solo, che mi annoio e vorrei non annoiarmi. Ma tu dici che bisogna che sia così e, una volta ancora, hai ragione.

Mentre diceva questo, lo guardavo. Avevo raggiunto il mio scopo: la sua serenità era scomparsa: lo spavento e il dolore apparivano sul suo volto.

— Katia, cominciò con una voce sorda e turbata, non è una celia ciò che facciamo in questo momento. In questo momento si decide il nostro destino. Ti prego di non rispondermi e di ascoltarmi. Perchè vuoi tormentarmi così?

Ma io l'interruppi.

— Non dir di più, dissi freddamente: tu hai ragione.

Pareva che non io, ma qualche cattivo genio parlasse per me.

— Se tu sapessi quello che fai! disse con la voce tremante.

Io scoppiai in pianto e mi sentii il cuore più leggiero. Egli m' era seduto vicino e taceva. Avevo pietà di lui, onta di me stessa, dolore di ciò che avevo fatto. Non lo guardavo. Mi pareva ch' egli dovesse guardarmi fra severo e perplesso. Mi volsi per guardarlo: il suo sguardo dolce e affettuoso, come se avesse implorato perdono, era fisso su me. Presi la sua mano e gli dissi:

— Perdonami! Neppure so quello che dicevo.

— Sì, ma io lo so quello che dicevi; e so che dicevi la verità.

— E che dunque? gli domandai.

— Che bisogna che andiamo a Pietroburgo. Qui, ora non ci rimane più cosa a fare.

— Come vorrai...

Mi prese fra le sue braccia e mi baciò.

— Mi perdoni? disse. Io ero colpevole verso te...

La sera suonai per molto tempo. Egli passeggiava su e giù per la camera borbottando fra i denti. Aveva questa abitudine e, più d'una volta, gli domandai ciò che andava dicendo; ed egli, sempre pensoso, mi ripeteva tutto ciò che aveva mormorato. Erano quasi sempre dei versi o qualche grande assurdità: ma io sapevo sempre indovinarvi quale era lo stato dell'anima sua.

— Cosa borbotti dunque, oggi? gli domandai ancora.

Si fermò, riflettè e, sorridendo, mi rispose con due versi di Lermontoff:

« Ed egli, l'insensato, la tempesta invocava,
« Quasi che la tempesta potesse dargli pace! »

— No, egli è più che un uomo: egli vede tutto! pensai. Come non amarlo!

Mi levai, presi la sua mano e mi misi a passeggiare con lui, cercando di misurare i miei passi sui suoi.

— Ebbene? mi domandò sorridendo e guardandomi.

— Ebbene... ripetei io. E ci trovammo stretti l'uno nelle braccia dell'altro.

Due settimane appresso, prima delle feste, eravamo a Pietroburgo.

VII.

La nostra corsa sino a Pietroburgo, una settimana di soggiorno a Mosca, le nostre visite ai suoi parenti ed ai miei, il viaggio, una città nuova, nuovi visi, una casa nuova, tutto ciò mi passò davanti agli occhi come un sogno. Tutto ciò era sì variato, così nuovo, così gaio, tutto ciò era sì caldamente, sì vivamente illuminato per me dalla sua presenza, dal suo amore, che la tranquilla vita della campagna m'apparve in quel momento come qualche cosa di ben lontano, come il nulla. Con mia grande maraviglia, in luogo dell'orgoglio mondano, della freddezza che imaginavo di trovare nelle persone, tutti m'accolsero con una affabilità così espansiva, e non solo i congiunti, ma anche gli estranei, che pareva tutti non pensassero più che a me, tutti avessero aspettata me per compiacersi della mia compagnia. Così pure, contro ogni mia attesa, scoprii che mio marito aveva i rapporti più estesi nella società e nella società più distinta, rapporti dei quali non mi aveva mai parlato, e spesso trovai strano e sgradito udirlo portare dei giudizi severi su qualcuno di costoro che mi parevano così gentili e buoni. Non potevo comprendere perchè li trattasse così fredda-

mente, nè perchè si sforzasse di evitare di far nuove conoscenze per quanto, a parer mio ben lusinghiere. Pensavo che più brava gente si conosceva ed era meglio, e tutte erano brave persone.

— Vediamo un po' quel che faremo, m'aveva detto prima della nostra partenza dalla campagna; qui noi siamo dei piccoli Cresi; ma laggiù saremo ben lungi dall'essere soltanto ricchi; così bisognerà che noi non restiamo in città che sino a Pasqua e che non frequentiamo la società: altrimenti ci troveremo nell'imbarazzo, e per te, non avrei voluto...

— Perchè la società? avevo risposto; andremo soltanto a vedere i teatri, a visitare i nostri congiunti, a sentir l'opera e della buona musica e, prima delle feste, saremo già di ritorno in campagna.

Ma, appena giungemmo a Pietroburgo e già tutti questi bei propositi erano dimenticati. Ero stata lanciata a un tratto in un mondo così nuovo, così bello, tanti piaceri mi si erano offerti e tante cose sino allora sconosciute, che d'un colpo, e senza pure averne coscienza, sconfessai tutto il mio passato e sconvolsi tutti i propositi che questo passato aveva visti nascere. Sino allora non era stato che uno scherzo; quanto alla stessa vita, essa non era pur cominciata; ma la vita vera era quella là; che sarebbe stato dunque in seguito? pensai. Gli affanni, lo *spleen* che mi tormentavano in campagna disparvero presto e come per incanto. Il mio amore per mio marito divenne più calmo e, d'altra parte, non mi venne mai un solo momento, nel nuovo ambiente nel quale vivevo, l'idea che egli mi amasse meno di prima. E, veramente, non potevo dubitarne del suo amore; ognuno dei miei pensieri era subito compreso da lui, ognuno dei miei affetti diviso, ognuno dei miei desideri realizzato. La sua inalterabile serenità era svanita o, almeno, non m'era più cagione delle antiche ire. Sentivo persino che insieme all'antico amore che m'aveva sempre portato, provava un nuovo incanto ancora vicino a me. Spesso, dopo una visita, dopo che io avevo fatta una nuova conoscenza, o la sera, a casa nostra ove, tremando internamente pel timore di commettere qualche fallo, avevo adempiuto ai doveri di padrona di casa, egli mi diceva:

— Brava, figliuola mia! Coraggio... Molto bene!

Io ero rapita.

Poco tempo appresso il nostro arrivo, scrisse a sua madre e, quando mi invitò ad aggiungervi qualche rigo non volle lasciarmi leggere ciò che aveva scritto, ciò che invece, s'intende, io volli fare e feci: « Non riconoscereste più Katia, scriveva, ed io stesso non la riconosco più.

Ove ha mai presa questa sicurezza piena di grazia e d'incanto, questa affabilità, questo spirito mondano, quest'amabile aspetto? E tutto ciò così semplicemente, così gentilmente, con tanta bontà... Tutti vanno pazzi per lei; ed io non mi sazio mai d'ammirarla e, se ciò fosse possibile, l'amerei anche più di quel ch'io l'amo. »

— Ecco dunque ciò che io sono! pensai. E questo mi fece tanto piacere e tanto bene, che mi parve d'amarlo di più. I miei successi con tutte le nostre conoscenze furono una cosa affatto inattesa per me. Tutti mi dicevano: quì, che avevo affascinato mio zio; là, che era una zia che andava pazza per me; questi, che non c'erano in Pietroburgo donne come me; quella che non dipendeva che dalla mia volontà diventar subito la donna più ricercata dalla società. C'era sopratutti una cugina di mio marito, la principessa D..., donna del gran mondo che non era più giovane, la quale, presa dal maggiore affetto per me, mi prodigò più di ogni altra i complimenti più lusinghieri e meglio fatti per farmi girare la testa. Quando per la prima volta, questa cugina mi propose di andare a un ballo e ne mostrò il desiderio a mio marito, egli si volse a me, sorrise impercettibilmente e non senza malizia, e mi domandò se volevo recarmivi. Feci colla testa segno, che volevo e mi sentii diventar rossa.

— La si direbbe una colpevole che confessa ciò che desidera, notò egli ridendo bonariamente.

— Tu mi hai detto che bisognava che non frequentassimo la società e che ne avresti avuto dispiacere, gli dissi sorridendo io pure e gettandogli uno sguardo supplichevole.

— Se ne hai proprio voglia, andremo.

— Veramente, sarebbe meglio che non andare...

— Ne hai voglia, proprio voglia? ripetè.

Io non risposi.

— Nella società per sè stessa non è già il male maggiore, continuò egli: ciò che è cattivo, malsano, sono le aspirazioni mondane non soddisfatte. Bisogna andarci e ci andremo, concluse senza esitare.

— A dirti la verità, replicai io, non c'è nulla al mondo di che io abbia desiderio maggiore, come d'andare a questo ballo.

Andammo e il piacere che ne ebbi mi lasciò tutta stordita. Là, più che altrove, mi parve fosse il centro intorno a cui tutto si moveva; e mi parve che la grande sala fosse illuminata solo per me, che si sonasse, che si fosse riunita tutta quella folla immensa solo per farmi corona. Tutti, dalla pettinatrice e dalla cameriera, sino ai ballerini, sino ai vecchi stessi che passeggiavano gra-

vemente nelle sale, tutti parevano dirmi o volermi far capire che andavano pazzi per me.

Le impressioni ch'io produssi a questo ballo, e che mia cugina mi partecipò, si riassumevano nel dire, ch'io non somigliavo punto alle altre donne, che c'era in me qualcosa di speciale che ricordava la semplicità e l'incanto della campagna. Questo successo mi lusingò tanto, che confessai francamente a mio marito come io desiderassi ancora di andare in quell'inverno a due o tre balli, e « questo » aggiunsi un po' contro la mia coscienza « per levarmene una buona volta la voglia. »

Mio marito v'acconsentì volentieri, e m'accompagnò, nei primi tempi, con visibile piacere, lieto dei miei successi e dimenticando completamente, al meno pareva, o sconfessando i suoi antichi propositi.

Più tardi cominciò manifestamente ad annojarsi ed a stancarsi del genere di vita che menavamo. Ma ciò non era abbastanza chiaro per me, perchè se per caso notavo lo sguardo di pensosa attenzione che mi rivolgeva, ne comprendessi il significato. Ero così entusiasmata dall'affetto che mi pareva d'avere così rapidamente destato in tanti stranieri, dal profumo d'eleganza, di piacere, di novità che respiravo per la prima volta; l'influenza morale di mio marito, che sino allora m'aveva tenuta soggetta, era così subitaneamente svanita; m'era sì dolce, non solo camminare in questo mondo da pari a pari con lui, e di sentirmi nello stesso tempo tenuta in maggiore considerazione di quel ch'ei non fosse e infine di non amarlo che con maggior forza e maggiore indipendenza di prima, che non potevo comprendere come mi vedesse con dispiacere goder di questa vita mondana.

Provai dentro di me un nuovo sentimento d'orgoglio e di soddisfazione, quando, entrando al ballo, tutti gli occhi si rivolsero a me, e che egli stesso, come se avesse avuta coscienza di levar in alto davanti alla folla i suoi diritti su me, si affrettava a lasciarmi e andava a perdersi nella moltitudine degli abiti neri. « Aspetta! pensavo spesso cercando con gli occhi in fondo alla sala la sua faccia spesso annojata e stravolta; aspetta! Quando ritorneremo a casa, saprai e vedrai perchè ho cercato di essere così bella e brillante, saprai chi io amo più di tutto ciò che mi circonda stasera. » Mi pareva sinceramente che i miei successi non mi rallegrassero che per lui, e perchè essi mi permettessero poi di sacrificarli a lui solo. Una sola cosa, pensai ancora, poteva presentarmi qualche pericolo in questa vita mondana: che qualcuno di quelli che incontravo in società concepisse una passione per me, e che mio marito ne fosse geloso;

ma esso aveva tanta fiducia in me, sembrava così tranquillo e indifferente, e tutti questi giovani parevano agli occhi miei così piccini e da nulla al suo confronto, che questo pericolo, il solo a mio vedere che potesse presentarmi la vita del mondo, non mi spaventò punto. E, malgrado tutto, l'interesse che tanta gente mi dimostrava nei *salons*, mi procurava un piacere, una soddisfazione d'amor proprio, che mi facevano persino trovare qualche merito nel mio amore per mio marito, pure imprimendo ne' miei rapporti con lui maggior sicurezza e in qualche modo maggiore libertà.

— Ho notato, che tu ciarlavi in un modo ben animato con N. N., gli dissi una volta ritornando dal ballo e minacciandolo col dito, mentre gli nominavo una delle più note signore di Pietroburgo con la quale di fatto quella sera aveva conversato. Io volevo così eccitarlo un po', perchè era stranamente silenzioso e aveva l'aspetto annojato e preoccupato.

— Ah! perchè dire una cosa simile? E sei tu che la hai detta, Katia! si lasciò sfuggire fra i denti, aggrottando le sopracciglia come se avesse improvvisamente avvertito un dolore. Ciò non mi garba punto. Lascia questi discorsi agli altri, delle parole cattive come queste potrebbero alterare profondamente i nostri buoni rapporti, ed io spero ancora che essi ritorneranno ad essere fra noi.

Mi sentii confusa e tacqui.

— Ritorneranno, Katia?... Che te ne pare?... mi domandò.

— Essi non furono mai alterati, e non si altereranno mai, risposi. Ed allora ne ero veramente convinta.

— Che Iddio lo voglia! Ma è tempo, che noi ritorniamo in campagna.

Fu tuttavia la sola volta che mi parlò così, e il rimanente del tempo mi parve sempre che tutto procedesse per la migliore, per me come per lui... E, quanto a me, era così lieta, così gioconda! Se qualche volta s'annojava, io mi consolavo pensando che per tanto tempo per lui, io m'ero pure annojata in campagna; se i nostri buoni rapporti erano un po' alterati, io pensavo che essi avrebbero ritrovato tutto l'antico incanto, quando, nell'estate, ci saremmo trovati ancora soli nella vecchia nostra casa di Nikolski.

Fu così che l'inverno passò per me senza ch'io me ne accorgessi e, a dispetto di tutti i nostri propositi, rimanemmo a Pietroburgo anche durante le feste di Pasqua. La domenica seguente, quando ci preparavamo finalmente a partire, e tutto era già nelle casse, mio marito che aveva finite tutte le sue compre di doni, di fiori, di

oggetti d'ogni sorta che dovevano rallegrare la nostra vita in campagna, si trovò nelle più affettuose e liete disposizioni d'animo. Quando venne improvvisamente nostra cugina a farci visita e a domandarci di protrarre ancora la nostra partenza sino al sabato prossimo, per poter andare al *raout* della contessa R... Mi disse, che la contessa R... m'aveva invitata già altre volte, che il principe M... allora a Pietroburgo, aveva anche all'ultimo ballo esternato il desiderio di conoscermi, ch'egli solo per questo sarebbe andato al *raout* e che andava dicendo a tutti, ch'io ero la più bella donna della Russia. Tutta la città doveva esservi e, in una parola, sarebbe stato assurdo ch'io non ci andassi.

Mio marito era all'altra estremità del salotto e conversava con non so chi.

— Sicchè ci verrete, Katia? disse mia cugina.

— Noi vorremmo partire dopo domani per la campagna, risposi esitando e guardando dalla parte ove era mio marito. I nostri occhi si incontrarono ed egli si volse vivamente.

— Lo persuaderò a rimanere, disse mia cugina, e sabato andremo a far girare le teste. Va bene?

— Ciò sconvolgerebbe tutti i nostri piani, e poi abbiamo già fatte le casse, ripresi cominciando già a cedere.

— Forse sarebbe meglio ancora, che essa andasse questa sera stessa a riverire il principe, disse allora mio marito, sempre dal suo posto, irritato e con un tono di voce che non gli avevo mai udito.

— Via, ecco che diventa geloso; è la prima volta che lo vedo così, esclamò mia cugina ironicamente. Non è pel principe solamente, Sergio Mikaïlovitch, ma per tutti noi ch'io lo desidero. È così che la contessa R... intende pregarnela.

— Ciò dipende da lei, concluse freddamente mio marito: e se ne andò.

Avevo visto che era più agitato del solito; ciò mi aveva dato pena e non diedi alcuna risposta a mia cugina.

Appena fu partita andai da mio marito. Passeggiava tutto preoccupato su e giù per la camera, in tutti i sensi, e nè mi vide, nè mi udì, quando entrai sulla punta dei piedi.

Egli pensa alla cara sua casa di Nikolski, pensai guardandolo: egli pensa alla sua tazza di caffè del mattino nel salotto ben rischiarato, e ai suoi campi, e ai suoi paesani, e alle serate nel salotto, e alle misteriose nostre cene notturne. No! risolsi fra me stessa: darei tutti i balli del mondo, e i complimenti di tutti i principi del-

l'universo, per ritrovare la sua gioconda serenità e le sue dolci carezze. Volevo dirgli che non sarei punto andata a questo *raout* e che non ne avevo più voglia, quando egli guardò a un tratto dietro a sè. Alla mia vista, corrugò la fronte e l'espressione soavemente fantasticatrice della sua fisonomia cangiò interamente. Di nuovo apparve sul suo volto l'impronta d'una saggezza profonda e d'una tranquillità protettrice. Non voleva lasciar vedere in lui la semplice natura umana: voleva sempre essere per me il semidio sul suo piedestallo.

— Che hai, amica mia? mi domandò volgendosi tranquillamente dalla mia parte.

Non risposi. Provavo del dispetto a vederlo nascondersi sempre a' miei occhi e non voler essere quale io l'amavo.

— Dunque vuoi andare sabato a questo *raout?* mi domandò.

— Ne avevo voglia, risposi, ma ciò non ti garba. Poi tutto è incassato, aggiunsi.

Non mi aveva mai guardata così freddamente, nè mai così freddamente m'aveva parlato.

— Non partirò prima di martedì e comanderò che si disfacciano i bauli, riprese; partiremo quando tu vorrai. Andrai a questa serata. Quanto a me, non partirò.

Come sempre, quando era fortemente turbato, passeggiava per la camera col passo irregolare e senza guardarmi.

— Francamente, io non ti capisco, dissi ponendomi di fronte a lui e guardandolo negli occhi. Perchè parlarmi così? Io vengo a te, pronta a sacrificarti questo piacere, e tu, con nuova ironia, esigi ch'io ci vada!

— Così, dunque! Tu ti *sacrifichi* (e accentuò fortemente questa parola), ed io pure mi sacrifico. Nulla di meglio! Una lotta di generosità. Ecco, spero, ciò che può chiamarsi la felicità in famiglia!

Era la prima volta che gli uscivano di bocca parole sì dure e beffeggiatrici. La sua beffa sarcastica non mi toccò e la sua durezza non mi spaventò punto; ma mi divennero contagiose. Era proprio lui, sempre sì nemico delle grandi frasi nei nostri rapporti reciproci, sempre sì franco e semplice, che mi parlava così? E perchè? Precisamente perchè avevo voluto sacrificarmi al suo desiderio, al di sopra del quale io nulla ponevo: perchè, in questo stesso momento, a questo stesso pensiero, avevo capito quanto l'amassi. Le nostre parti erano invertite: era lui che aveva messa in disparte la franchezza e la semplicità, ero io che le avevo raccattate.

— Quanto sei mutato! dissi sospirando. In che dunque sono colpevole agli occhi tuoi? Non è già questa serata,

ma qualche mio vecchio fallo che tu evochi contro di me nel tuo cuore. Perchè non essere più sincero? Una volta tu non avevi punto paura di esserlo meco. Parlami schietto: che ti ho fatto?

Non importa ciò che mi dirà, pensavo raccogliendo i miei ricordi con un segreto compiacimento: egli non ha il diritto di rimproverarmi cosa al mondo.

Mi posi in mezzo alla camera perchè fosse costretto a passarmi vicino, e lo guardai. Io mi dicevo: Mi si avvicinerà, mi darà un bacio e tutto sarà finito. Questa idea mi passò pel capo e la colsi pure dolente di non potergli provare che aveva torto. Ma egli s'arrestò all' estremità della camera e, guardandomi:

— Tu dunque non capisci nulla? mi domandò.

— No.

— Eppure... come dirti?... Ho orrore, per la prima volta, ho orrore di ciò che provo e che non posso non provare.

E tacque, evidentemente spaventato del rude tono della sua voce.

— Cosa vuoi dire? gli domandai con delle lacrime di sdegno negli occhi.

— Ho orrore di questo, che il principe avendoti trovata bella, tu abbia, dopo ciò, voluto correre a lui, dimenticando tuo marito, te stessa, la tua dignità di donna, e che tu non voglia capire quel che deve provare tuo marito per te, poichè non hai questo sentimento della tua dignità, ben lungi da ciò, tu vieni a dire a tuo marito che vuoi *sacrificarti*, ciò che equivale a dire: « Piacere a Sua Altezza sarebbe per me una grande felicità, ma ne fo il *sacrificio.* »

Più parlava, e più s'animava pel suono della sua propria voce, e questa voce risonava mordente, aspra, violenta. Io non l'avevo mai visto, e non mi sarei mai aspettata di vederlo così: il sangue m'affluì al cuore: io avevo paura: ma, nello stesso tempo, il sentimento d' un' onta immeritata e dell'amor proprio offeso mi turbava profondamente, ed avrei voluto vendicarmi di lui.

— È molto tempo che m'aspettavo questa esplosione, dissi. Parla, parla.

— Io non so che quel t'aspettavi; io potevo aspettarmi peggio ancora vedendoti ogni giorno affondarti in questo fango, in questo ozio, in questo lusso, in questa stupida società; ed aspettavo... Aspettavo ciò che oggi viene a coprirmi d'un'onta e m'abbevera d'un dolore ch'io non ho mai provati; d'onta, perchè l'amica tua frugando nel mio cuore con le sue mani sporche di fango, ha parlato della mia gelosia, e della mia gelosia verso chi? verso, un uomo che nè io, nè tu conosciamo. E tu, quasi a di-

segno, tu non vuoi comprendermi, tu vuoi sacrificarmi chi dunque, gran Dio!... Onta su te, onta sulla tua vergogna! Sacrificio! ripetè ancora.

— Ah! ecco dunque cos'è l'autorità d'un marito, pensai. Offendere ed umiliare la propria moglie che non è colpevole per cosa al mondo. Ecco in che consistono i diritti d'un marito; ma io non mi sottometterò mai.

— No, non ti sacrifico nulla, ripresi ad alta voce, sentendo le mie narici dilatarsi e il sangue abbandonare il mio volto. Sabato andrò al *raout*, ci andrò senza fallo.

— E Dio ti permetta di goderne! Solo, fra noi tutto è finito, gridò trasportato dall'ira che non poteva più trattenere. Almeno tu non mi sottoporrai più al martirio. Ero un pazzo che...

Ma le sue labbra tremarono, e fece uno sforzo visibile, per frenarsi e non finire la frase che aveva cominciata.

Ne avevo paura e l'odiavo in quel momento. Avrei voluto dirgli ben altro e vendicarmi di tutte le sue ingiurie; ma se avessi solo aperto la bocca, non avrei potuto trattenere le lacrime e avrei compromessa davanti a lui la mia dignità. Abbandonai la camera in silenzio. Ma appena non udii più i suoi passi, fui subito presa da spavento al pensiero di ciò che avevamo fatto. Mi parve orribile che, forse per tutta la vita, fosse stata spezzata questa catena che chiudeva tutta la mia felicità, e volevo ritornare a lui. Ma sarebbe egli stato già abbastanza calmo per comprendermi quand'io gli avessi tesa la mano senza dir nulla e guardandolo? Avrebbe compresa la mia generosità? E se avesse avuto il mio dolore sincero come una dissimulazione? O forse che m'avrebbe creduta pentita di una colpa non commessa e m'avrebbe accordato il suo perdono con un'orgogliosa serenità? Ma perchè dunque egli ch'io avevo tanto amato, m'aveva offesa sino a quel punto?

Non andai da lui: andai nella mia camera ove restai a lungo, a piangere, ricordando con terrore ogni parola detta ed udita, sostituendovi col pensiero altre parole, ed altre aggiungendone migliori, poi ricordando ancora, con uno spavento misto al sentimento dell'oltraggio subito, ciò che era accaduto.

Quando, la sera, mi recai a prendere il thè e, in presenza di C., che si trovava da noi, m'incontrai con mio marito, compresi che da quel giorno un abisso s'era aperto fra me e lui. C. mi domandò quando partivamo. Non fui capace di rispondere.

— Martedì, rispose mio marito, andremo ancora al *raout* della contessa R. Tu ci verrai senza fallo, nè vero? continuò volgendosi a me.

Fui spaventata dal suono di questa voce che pure sem-

brava non avesse nulla di strano, e guardai timidamente mio marito. I suoi occhi mi fissavano in faccia, il suo sguardo era cattivo ed ironico, il suo accento misurato e freddo.

— Sì, risposi.

La sera, quando ci trovammo soli, mi si avvicinò e tendendomi la mano, mi disse:

— Dimentica, te ne prego, ciò che t'ho detto.

Gli presi la mano, un sorriso pieno di fremiti sfiorò il mio volto e le lacrime mi vennero agli occhi; ma egli, ritirando la sua mano e, come se avesse temuta qualche scena sentimentale, andò a sedersi su una poltrona molto lungi da me.

— È mai possibile, che esso creda d'aver ancora ragione? pensai; ed avevo sulle labbra una spiegazione cordiale e la proposta di non andare punto al *raout*.

— Bisogna scrivere a mamma, che abbiamo differita la nostra partenza, disse: altrimenti sarebbe in pena.

— E quando conti tu di partire? gli domandai ancora

— Martedì, dopo il *raout*.

— Spero, che non sarà per me, dissi guardandolo negli occhi; ma i suoi si limitarono a guardarmi e non mi dissero nulla, quasi fossero trascinati lontano da me da una forza segreta. Il suo volto mi apparve a un tratto brutto e invecchiato.

Andammo al *raout* e, apparentemente, i nostri rapporti erano diventati ancora buoni e affettuosi; ma, in fondo, erano ben diversi dagli antichi.

Al *raout* ero seduta fra un cerchio di signore quando il principe mi s'avvicinò sicchè dovetti levarmi per parlargli. Una volta in piedi, cercai involontariamente cogli occhi mio marito, e lo vidi guardarmi dal lato opposto della sala, poi volgere il capo altrove. Fui presa a un tratto da tanto dispetto e da tanto dolore che ne provai un turbamento ineffabile e sentii il mio viso e persino il mio collo farsi rossi sotto gli sguardi del principe. Ma dovetti restar là e ascoltare ciò ch'ei mi diceva squadrandomi sempre d'alto in basso. La nostra conversazione non fu lunga; non c'era posto perchè ei potesse sedersi vicino a me ed egli certo comprese ch'io mi trovavo a disagio con lui.

Parlammo dell'ultimo ballo, del paese ove passavo l'estate e non so di che altro ancora. Congedandosi manifestò il desiderio di conoscere mio marito e, poco appresso, vidi che s'erano incontrati e parlavano insieme. Il principe gli disse probabilmente qualcosa sul conto mio, perchè lo vidi sorridere e guardare dalla mia parte.

Mio marito si fece rosso, salutò profondamente e lasciò il principe per primo. Io pure arrossii e m'adontai del

concetto che il principe aveva potuto farsi di me e di mio marito. Mi parve, che tutti avessero notato il mio timido imbarazzo mentre conversavo col principe, e il suo strano contegno; Dio sa, mi dicevo, come l'avranno potuto interpretare! Mia cugina mi ricondusse a casa e cammin facendo parlammo entrambe di mio marito. Non potei trattenermi dal raccontarle ciò ch'era accaduto fra noi causa questo malaugurato *raout*. Essa mi tranquillizzò dicendomi che era uno dei soliti diverbi che non significano nulla e non lasciano alcuna traccia di sè; spiegandomi a modo suo il carattere di mio marito, mi disse che lo trovava poco espansivo e molto orgoglioso. Fui d'accordo con lei e, dopo ciò, mi parve di comprendere meglio il suo carattere e, sopra tutto, con maggiore serenità.

Ma poi, quando ci trovammo a tu per tu, mio marito ed io, il giudizio che avevo fatto sul suo conto mi parve un vero delitto che mi pesava sulla coscienza, e sentii, che l'abisso che s'era scavato fra me e lui diventava sempre più largo e profondo.

Da questo giorno, la nostra vita e i nostri rapporti subirono un mutamento completo. Il trovarci soli non ebbe più alcuna attrazione per noi. C'erano delle questioni che noi evitavamo, e ci riusciva più facile il conversare in presenza d'un terzo qual si fosse. Come accadeva che conversando s'alludesse menomamente, sia alla vita di campagna, sia a un ballo, si levavano fra noi come dei fuochi fatui che ci abbarbagliavano gli occhi e provavamo dell'imbarazzo soltanto a guardarci; sembravamo comprendere entrambi ove l'abisso ci separava, e aver paura di accostarci ad esso. Ero persuasa ch'esso era orgoglioso e irascibile, e che mi bisognava essere assai circospetta per non urtare le sue debolezze. Quanto a lui, era convinto ch'io non potevo vivere lontano dalla vita dorata, che quella della campagna non mi conveniva punto, e che bisognava rassegnarsi a questo disgraziato gusto. Così evitammo, ciascuno per sè, ogni discorso diretto su questo argomento, e ci giudicavamo l'un l'altro a dirittura falsamente. Avevamo cessato da lungo tempo dall'essere rispettivamente, ai nostri proprii occhi, le più perfette creature di questo mondo, paragonandoci a quelli che ne circondavano e apprezzando diversamente da quel che facevamo prima i nostri caratteri.

VIII.

Poco prima della nostra partenza ero caduta malata e, anzi che recarci in campagna, avevamo fissata la nostra dimora in una città, dalla quale mio marito andò solo a

vedere sua madre. Quando partì io ero già abbastanza rimessa in forze per poterlo accompagnare; ma esso mi obbligò a rimanere, quasi avesse temuto per la mia salute. In fondo però capii che non era questo ciò di cui temeva: esso pensava che non ci saremmo trovati bene in campagna. Non insistetti quindi, e restai. Senza di lui, a dire il vero io mi sentii attorno l'isolamento, il vuoto; ma quando ritornò, m' accorsi che la sua presenza non era più per me quella che prima. Gli antichi rapporti, quando ogni pensiero, ogni sensazione, m' opprimevano come dei rimorsi se non glie ne avessi fatta parte; quando tutte le sue azioni, tutte le sue parole mi sembravano dei modelli di perfezione; quando la contentezza ci costringeva a ridere di tutto, solo che ci fossimo guardati l' un l'altro: questi rapporti s'erano insensibilmente tanto cangiati, che noi stessi non potevamo renderci conto di questa metamorfosi. Ma, in fondo, oltre ad essi, ognuno di noi aveva delle occupazioni, degli interessi speciali che non cercavamo più di porre in comune. Non provavamo neppur più alcun turbamento nel vivere in due mondi così differenti, affatto stranieri l' uno all' altro. Finimmo per abituarci a questo pensiero, e in capo a un anno ogni nostro reciproco imbarazzo era svanito quando per caso i nostri sguardi si incontravano. I suoi accessi di gioia, le sue fanciullaggini erano completamente scomparse, ed essa pure era scomparsa, l' indulgente indifferenza per tutto che m' aveva già tanto ripugnato: nulla più rimaneva dello sguardo profondo d' altri tempi che mi turbava sino in fondo al cuore e mi riempiva insieme di gioia; non più preghiere, non più di quei trasporti che amavamo dividere insieme: neppure ci vedevamo più di frequente; egli era sempre attorno per affari, ed io non avevo più paura, nè più mi lagnavo di rimaner sola; e nello stesso tempo io mi trovavo di continuo lanciata nel turbine della società elegante senza punto sentire il bisogno di trovarmici con lui.

Scene o alterchi fra noi non ne accadevano mai. Io mi sforzavo a soddisfarlo, egli realizzava tutti i miei desideri, e si sarebbe detto che noi ci amavamo sempre.

Quando restavamo soli, ciò che d' altra parte accadeva raramente, non provavo vicino a lui nè gioia, nè turbamento, nè imbarazzo, non altrimenti di quel che s'io mi fossi trovata sola con me stessa. Sapevo benissimo che colui non era il primo venuto, uno sconosciuto, ma, al contrario, un uomo eccellente, mio marito infine, ch' io conoscevo così bene quanto me stessa. Ero persuasa di saper prima tutto ciò che era per fare, per dire, tutto il suo modo di vedere e, quando agiva o parlava diversamente da quello ch'io m'aspettavo, trovavo semplicemente

che s'era ingannato; così non m'aspettavo nulla da lui. In una parola era mio marito e nient'altro. Pensavo che le cose erano tali e tali dovevano essere: che non potevano sussistere e non avrebbero mai sussistito fra noi rapporti differenti. Quando s'assentava, sopratutto nei primi tempi, provavo tuttavia un terribile isolamento, ed era lontano da lui ch'io sentivo ancora tutto il valore del suo appoggio; e quando ritornava, mi gettavo con gioia fra le sue braccia; ma non passavano due ore, ed avevo dimenticata questa gioia e non trovavo più nulla a dirgli. Nei brevi istanti nei quali una tenerezza tranquilla e posata veniva a ridestarsi fra noi, capivo tuttavia che questo non era l'affetto che già m'aveva riempito il cuore e mi pareva di leggere ne' suoi occhi l'identica impressione. Sentivo, che c'era in questa tenerezza un limite, che nè io nè lui volevamo oltrepassare. Qualche volta ciò mi dava dolore, ma mi mancava il tempo di pensarvi seriamente e mi sforzavo di dimenticare questo dolore con infinite distrazioni delle quali non mi rendevo un conto esatto, ma che mi si offrivano di continuo. La vita di società che, da principio, m'aveva stordita co' suoi splendori e con le soddisfazioni ch'essa recava al mio amor proprio aveva ben presto dominate interamente tutte le mie tendenze, era diventata per me un'abitudine pure rendendomene schiava, e aveva occupato nell'anima mia il posto che v'era stato destinato ad accogliere il sentimento. Spesso evitavo persino di trovarmi sola per la paura che avevo d'approfondire la mia situazione. Tutto il mio tempo, dalla mattina alla sera tarda, era preso e non mi apparteneva più anche se non dovevo uscire. Non vi trovavo nè piacere, nè noia, e mi pareva che avrebbe dovuto essere sempre così.

Tre anni passarono e i nostri rapporti rimasero gli stessi, fissi, immobilizzati, come se non avessero potuto diventare nè migliori, nè peggiori. In questi tre anni due avvenimenti s'erano compiuti nella nostra vita di famiglia, ma nè l'uno nè l'altro aveva avuta grande influenza sulla mia esistenza. Questi avvenimenti erano stati: la nascita del mio primo bambino e la morte di Taziana Semenovna. Nei primi tempi, il sentimento materno mi aveva presa sì forte e tale un trasporto inatteso s'era impadronito di me, che avevo pensato che una nuova vita fosse per cominciare per me; ma due mesi appresso, quando cominciai ad uscir di casa, questo sentimento, sempre più affievolendosi, s'era cangiato in un freddo adempimento d'un dovere, in una abitudine. Mio marito, invece, da quando nacque il bambino, era ridiventato l'uomo dei passati tempi, dolce, tranquillo e casalingo, e aveva data ad esso tutta la sua antica tenerezza e tutta

la sua antica giocondità. Spesso, quando entravo in veste da ballo nella camera del fanciullo per dargli la benedizione della sera, e vi trovavo mio marito, notavo il suo sguardo severo di rimprovero fisso su me, e ne provavo vergogna. Era spaventata della mia indifferenza verso il mio bambino e mi domandavo: forse che sono più cattiva delle altre donne? Ma che fare? pensavo. Certo, amo il mio bambino; ma non posso stare seduta delle giornate intere accanto a lui: ciò m' annoierebbe; quanto a fingere, non l'avrei voluto per cosa al mondo.

La morte di sua madre fu per Sergio un grandissimo dolore: gli divenne penoso, così diceva, abitare dopo lei Nikolski. e sebbene io l'avessi molto pianta e dividessi il dolore di mio marito, ora mi sarebbe riuscito gradito e di ristoro il vivere in campagna.

Avevamo passati in città quasi interi questi tre anni; non ero stata che una volta sola, e per due mesi in campagna: il terzo anno ci recammo all'estero.

L'estate lo passammo alle acque.

Allora avevo ventun'anni. Le nostre condizioni finanziarie erano, almeno lo credevo, in uno stato fiorente: dalla vita di famiglia non m' aspettavo altra cosa di ciò che m'aveva dato: tutti quelli che conoscevo mi volevano bene: la mia salute era eccellente, le mie acconciature erano le più eleganti che s' avessero potuto vedere alle acque, sapevo che ero bella, la stagione era stupenda, non so quale atmosfera di bellezza e di eleganza mi avviluppava, e tutto mi pareva al massimo grado giocondo. Pure non ero lieta come ero stata a Nikolski, quando sentivo, che la mia felicità riposava in me stessa, quando ero felice perchè meritavo d' esserlo: che la mia felicità era grande, ma che poteva essere più grande ancora. Adesso era ben diverso; ma non per questo passai meno bene l'estate. Non avevo nulla a desiderare, nulla a sperare, nulla a temere; la mia vita, a quel che mi pareva, era in tutta la sua pienezza e la mia coscienza mi sembrava tranquilla.

Fra i giovani che più brillavano alle acque, non ce n'era alcuno ch'io avessi distinto fra gli altri, compresovi persino il vecchio principe K., nostro ambasciatore, che mi faceva un po' la corte.

Uno era troppo giovane, un altro troppo vecchio, questi era un inglese dalla chioma bionda, quegli un francese barbuto: tutti m'erano perfettamente indifferenti, ma, nello stesso tempo, m'erano tutti indispensabili. Essi, coi loro volti insignificanti, appartenevano tuttavia a questo ambiente elegante nel quale ero caduta e vivevo Pure, ve ne fu uno fra essi, il marchese italiano D., che più degli altri attirò la mia attenzione pel modo ardito

col quale manifestò in mia presenza, l'entusiasmo ch'io gli avevo inspirato. Non lasciava sfuggire alcuna occasione di trovarsi meco, di ballare, di far delle cavalcate, di andare al casino con me, e mi ripeteva senza posa che ero bella. Qualche volta lo vedevo dalla mia finestra aggirarsi intorno alla nostra casa, e spesso la imbarazzante assiduità degli sguardi che mi lanciavano i suoi occhi mi avevano fatta diventar rossa e volgere altrove il capo.

Era giovane, bello, elegante e nel suo sorriso, e per una certa espressione della fronte, rassomigliava, sebbene molto in meglio, a mio marito. Io fui colpita da questa rassomiglianza, benchè nell'insieme, nella bocca, nello sguardo, nella forma allungata del mento, ne differisse, e benchè in luogo dell'incanto che dava a mio marito la espressione d'una bontà e d'una serenità ideale, ci fosse in lui qualcosa di grossolano e quasi di brutale. Finii per credere che m'amasse appassionatamente e più d'una volta, pensai a lui con una orgogliosa pietà. M'accadde di cercar di calmarlo, di fare che fra noi fosse una tranquilla e amichevole confidenza; ma egli respinse deliberatamente i miei tentativi e continuò, con mio grande dispiacere, a turbarmi con la manifestazione d'una passione, muta ancora, ma minacciante ad ogni momento di scoppiare. Sebbene non volessi confessarlo a me stessa, avevo paura di quell'uomo e, in qualche modo contro la mia volontà, pensavo spesso a lui. Mio marito aveva fatta la sua conoscenza ed anche più intimamente di quel che con altri.

Sul finire della stagione fui indisposta e per due settimane non uscii di casa. Quando, per la prima volta dopo la mia malattia, uscii di sera per andare ad un concerto, appresi che durante la mia reclusione, era arrivata lady C., una signora che da molto tempo si aspettava ed aveva fama di grande bellezza. Intorno a me si formò un circolo di persone che mi fecero una festosa accoglienza; ma un circolo ben più numeroso circondava la nuova arrivata. Intorno a me non si parlava che di lei e della sua bellezza. Me l'additarono.

Era, veramente, seducentissima, pure fui sgradevolmente colpita dalla presunzione che appariva dipinta sul suo volto e lo dissi. Quella sera tutto ciò che m'era sembrato sì giocondo, m'annoiò profondamente. Il giorno seguente, lady C. organizzò una escursione ad un vicino castello, della quale non partecipai. Quasi nessuno restò con me e tutto a dirittura cangiò aspetto ai miei occhi. Tutto, uomini e cose, mi parve in quel momento stupido e noioso: avevo voglia di piangere, di terminare la mia cura al più presto, e di ritornare in Russia. In fondo all'anima mia s'era insinuato un sentimento malsano ch'io

però non confessavo a me stessa. Mi dissi malata e cessai dal frequentare i ritrovi dell'alta società, non uscii più che raramente, sola, e la mattina, per ber le acque, o mi recavo nei dintorni con L. M., una delle mie conoscenze russe. Mio marito allora non era meco; da alcuni giorni si trovava ad Eidelberg ove aspettava la fine della mia cura per ritornare in Russia, e non veniva che quando a quando a trovarmi.

Un giorno lady C. trascinò tutta la sua corte a non so quali rovine dei dintorni, e nel pomeriggio L. M. ed io ci recammo al castello. Mentre andavamo al passo della nostra carrozza pel viale sinuoso tra i filari dei vecchi castani fra cui s'intravedevano i deliziosi dintorni di Baden illuminati dagli ultimi raggi del sole morente, parlammo, ciò che non era mai accaduto fra noi, di cose serie. L. M., ch'io conoscevo da molto tempo, m'apparve per la prima volta sotto l'aspetto d'una donna graziosa e piena di spirito, con la quale si poteva parlare di tutto e la cui compagnia era piena d'attrattive. La conversazione s'aggirò sulla famiglia, sui fanciulli, sulla vita stupida che si viveva ove eravamo, sul nostro comune desiderio d'essere in Russia, in campagna, e subitaneamente non so quale impressione di dolce tristezza s'impadronì di me.

Fu sotto l'influenza di questi sentimenti che giungemmo al castello. Dietro i vecchi muri regnavano l'ombra e la frescura, al sommo delle rovine scherzavano ancora i raggi del sole, e la minima eco dei passi e della voce risuonava sotto le sue volte.

Attraverso a un'apertura si scorgeva come in un quadro il paesaggio della campagna di Baden, bella ma agli occhi di noi Russi fredda e severa.

Ci eravamo sedute per riposarci e contemplavamo in silenzio il tramonto, quando s'udirono delle voci a pochi passi da noi e a me parve udir pronunciato il mio nome. Ascoltai e mi venne fatto di sorprendere qualche frase Erano delle voci note: quella del marchese D. e dell'amico suo, il francese, che pure conoscevo. Parlavano di me e di lady C. Il francese ci poneva a confronto e analizzava la bellezza di ciascuna. Non diceva cosa che potesse offendermi, pure sentii il sangue affluirmi al cuore quando l'udii. Passava in rassegna ciò che trovava di bello sia in me, che in lady C. Quanto a me, avevo già un bambino, e lady C. non aveva che diciannove anni; le trecce de' miei capelli erano più belle, ma quelle di lady C. erano più graziose; lady C. era più gran dama « mentre la vostra » diceva parlando di me, « non è che una di queste piccole principesse russe che sì spesso vengono qui a farsi vedere. »

Concluse dicendo che io facevo benissimo a non cercar di lottare contro lady C., perchè altrimenti avrei trovata la mia tomba a Baden.

— Mi dispiacerebbe davvero...

— A meno che essa non voglia consolarsene con voi, aggiunse il francese con una risata malignamente crudele.

— Se partirà, la seguirò, disse villanamente la voce dall'accento italiano.

— Fortunato mortale! Voi potete amare ancora! rispose l'altro beffandolo.

— Amare! Io non posso non amare! Senza amore non c'è vita. Fare della propria vita un romanzo, non c'è nulla al mondo di più bello. E il mio romanzo non si ferma mai a mezzo: questo, come gli altri, avrà il suo bravo epilogo.

— Buona fortuna, amico mio, disse il francese.

Non intesi altro, perchè essi passarono oltre e ben presto, anche il rumore dei loro passi andò a perdersi dietro le rovine. Scesero le scale, e, pochi minuti appresso, uscirono da una porta laterale, e rimasero stupiti a vederci. Quando il marchese D. mi si avvicinò diventai rossa e fui tutta spaventata quando, uscendo dal castello, m'offerse il suo braccio. Non potei rifiutarlo e seguimmo L. M. e l'amico del marchese sino alla carrozza. Ero offesa da ciò che il francese aveva detto di me, sebbene riconoscessi nel mio interno che si era limitato a dare un nome a ciò ch'io stessa provavo; ma le parole del marchese m'avevano confusa e sdegnata per la loro villania. Il pensiero d'averle udite mi torturava e, nello stesso tempo non avevo più paura di lui. Mi disgustava il sentirlo così vicino a me; senza guardarlo, senza rispondergli, e forzandomi a tenere il mio braccio in modo da non udire le sue parole, camminavo in fretta a pochi passi da L. M. e dal francese. Il marchese mi diceva non so cosa sulla bellezza del paesaggio, sull'inaspettata felicità d'incontrarmi, e non so che altro ancora; ma io non l'udivo. Pensavo a mio marito, al mio bambino, alla mia Russia. Ero divisa fra la vergogna, l'affetto, il desiderio di ritornare anche più presto a casa, nella mia solitaria camera dell'*Hôtel de Bade*, per poter riflettere tranquillamente su ciò che turbava l'anima mia. Ma L. M. camminava a piccoli passi, la carrozza distava ancora, e mi pareva che il mio cavaliere rallentasse ostinatamente il passo, quasi volesse restar solo meco. « Ma ciò non accadrà! » mi dissi, e volli andar più in fretta.

Allora egli mi trattenne deliberatamente e andò tanto oltre che mi strinse il braccio. Proprio in quel momento L. M. ed il francese erano arrivati ad una svolta e noi restammo soli. Ebbi paura...

— Perdonate, dissi freddamente, e volli ritirare il mio braccio: ma il pizzo della manica s'attaccò ad un suo bottone. Allora, curvando il capo, si mise a liberarnelo e le sue dita nude mi toccarono... Un sentimento nuovo, che non era spavento, ma che neppure era piacere mi fece correre un brivido per la persona. Nello stesso tempo lo guardavo, perchè il mio sguardo gli dicesse quanto lo disprezzavo: ma parve ch'esso non esprimesse tanto il disprezzo, quanto la paura ed il turbamento. I suoi occhi ardenti mi fissavano appassionatamente, le sue due mani mi afferrarono ai polsi, le sue labbra semiaperte susurrarono qualche parola, mi dissero che m'amava, ch'io era tutto per lui, e le sue mani mi strinsero anche più forte.

Sentii del fuoco correre per le mie vene, i miei occhi si oscurarono, tremai, e le parole con le quali avrei voluto colpirlo mi morirono in gola. A un tratto sentii un bacio sulla mia guancia, e allora agghiacciata, tremante, stetti a guardarlo. Non avendo la forza nè di parlare, nè d'agire, piena di spavento, aspettavo e m'auguravo Dio sa cosa.

Tutto ciò non durò che un momento. Ma fu un momento terribile. In esso lo vidi tutto qual era, analizzai con un solo sguardo tutto il suo volto: la sua fronte stretta, il suo naso diritto dalle narici dilatate, i suoi baffi dalle punte acute, incerate, le sue gote accuratamente sbarbate, il suo collo bruno... Lo odiavo, lo temevo, era uno straniero per me, eppure quale eco possente destarono in me in quel momento la passione di quell'uomo odioso, di quello straniero.

— V'amo, susurrò con quella sua voce che rassomigliava tanto a quella di mio marito.

Mi ricordai di mio marito e del mio bambino, come di due esseri adorati che avessero già esistito e pei quali tutto fosse finito Ma subito udimmo la voce di L. M. che mi chiamava... Ripresi coraggio, liberai le mie mani senza guardarlo, e fuggii. Solo quando fui in carrozza potei guardarlo. Egli si levò il cappello e mi disse non so più cosa sorridendo. Non dubitava neppure della ineffabile tortura alla quale m'aveva condannata!

La vita mi pareva così triste, l'avvenire così disperato, il passato così oscuro. L. M. ciarlò meco, ma io non capii una sola parola di ciò che mi diceva. Mi pareva che essa mi parlasse solo per compassione, per nascondere il disprezzo che le inspirava. In ognuna delle sue parole, in ognuno de' suoi sguardi credevo di scorgere questo disprezzo e questa oltraggiante compassione. Quel bacio mi bruciava le gote di una cocente vergogna, e il

pensiero di mio marito e del mio bambino mi riusciva insopportabile. Sola ch'io fui nella mia camera, sperai di poter riflettere sulla mia situazione; ma mi parve orribile l'essere sola. Neppure presi il thè che mi portarono e, neppure io so perchè, con una fretta ansiosa, risolsi di partire la sera stessa col treno d'Eidelberg e di raggiungere mio marito.

Quando mi trovai con la mia cameriera in treno, in uno scompartimento vuoto e la macchina si mise in moto e respirai per lo sportello aperto l'aria fresca e vivificante, solo allora ritornai in me e potei pensare al mio passato ed al mio avvenire: e subito tutta la mia vita di sposa, dal giorno in cui eravamo partiti per Pietroburgo, m'apparve sotto una nuova luce e riempì di rimorsi la mia coscienza.

Per la prima volta ricordai vivamente i primi giorni della nostra vita di campagna, i nostri propositi; per la prima volta mi domandai: quali contentezze provò egli da quei giorni in poi? E mi sentii colpevole, molto colpevole. Ma perchè non trattenermi, perchè dissimulare meco, perchè evitare ogni spiegazione, perchè offendermi? mi domandai ancora. Perchè non usò egli meco del potere dell'amore? Forse, che non m'amava più? Ma, ch'egli fosse colpevole o non, il bacio di quello straniero non restava meno impresso sulla mia guancia: mi pareva sempre di sentirlo ancora.

Più m'avvicinavo ad Eidelberg e più distinta mi si offriva alla mente l'imagine di mio marito, più terribile il pensiero di rivederlo. Gli dirò tutto, tutto: i miei occhi si riempiranno di lacrime, ed egli mi perdonerà. Ma neppure sapevo ciò che era questo « tutto » che gli avrei detto, e non ero convinta che m'avrebbe perdonato.

Quando entrai nella camera di mio marito e rividi il suo volto calmo, per quanto stupefatto del mio improvviso ritorno, non mi sentii più in istato di dirgli nulla, di confessargli nulla, di domandargli il mio perdono. Un'indicibile tristezza e un pentimento profondo m'opprimevano.

— Ma come dunque? mi disse: io mi proponevo appunto di venire domani. Poi avendomi esaminata attentamente, parve quasi spaventato. Che hai? che hai dunque? mi domandò.

— Nulla, risposi mal trattenendo le lacrime... Sono venuta a fin di bene. Partiamo, magari domani, e ritorniamo a casa nostra, in Russia.

Mi guardò un momento in silenzio; poi:

— Via, mi disse, dimmi quel che è accaduto.

Involontariamente arrossii e chinai gli occhi. Nei suoi brillava come un presentimento di vergogna e di dolore.

Indovinai il pensiero che poteva assalirlo e con una forza di dissimulazione della quale mai mi sarei creduta capace, m'affrettai a dirgli:

— Non m'è accaduto nulla: solo m'hanno presa noia e tristezza. Ero sola, ho pensato molto alla nostra vita, a te... Da quanto tempo sono colpevole verso te. Ora puoi condurmi teco dove vorrai! Sì, è molto tempo che sono colpevole verso te, ripetei e gli occhi mi si riempirono di lacrime. Ritorniamo in campagna e per sempre!

— Ah! amica mia, dispensami, te ne prego, da queste scene sentimentali, mi rispose freddamente. Che tu vada in campagna sta benissimo perchè il danaro comincia a difettare; ma per sempre!... Via, tu sogni. So bene che tu non puoi restarvi a lungo. Bevi una tazza di thè, sarà meglio, concluse levandosi per chiamare.

Indovinai ciò che senza alcun dubbio pensava di me, e mi sentii offesa dalle orribili idee che gli supponevo incontrando il suo sguardo pieno di diffidenza e di vergogna. No, non vuole e non può comprendermi, pensai. Gli dissi che andavo a vedere il bambino e lo lasciai. Volevo essere sola per poter piangere, piangere, piangere...

IX.

La nostra casa di Nikolski, per tanto tempo fredda e deserta, visse di nuovo; ma non rivisse ciò che vi aveva un tempo vissuto; mamma non c'era più, e noi eravamo omai soli, l'uno di fronte all'altro. Adesso non solo la solitudine non era più ciò che ci abbisognava; essa era diventata un tormento per noi. E l'inverno passò tanto più brutto per me che di nuovo ammalai e non mi ristabilii in salute, che dopo la nascita del mio secondo bambino.

I miei rapporti con mio marito continuarono ad esser quelli d'una fredda amicizia come quando eravamo a Pietroburgo: ma in campagna non c'era cosa che non mi ricordasse ad ogni momento ciò ch'egli era stato per me e ciò che avevo perduto. C'era fra noi come un'offesa non perdonata; si sarebbe detto, ch'egli voleva punirmi di qualche cosa e che fingeva di non accorgersene egli stesso. Come domandar perdono senza sapere per quale colpa? Egli mi puniva solo di questo: che non si dava più tutt'intero a me e non mi apriva più l'anima sua come una volta; ma egli non l'apriva ad alcuno e in nessuna circostanza, proprio come se non l'avesse avuta. Qualche volta mi passava pel capo, che non fingesse d'essere così, che per tormentarmi e che in lui

fosse sempre l'antico affetto, e mi sforzavo di eccitarlo a mostrarlo; ma egli, ogni volta, eludeva ogni franca e leale spiegazione; si sarebbe detto che mi sospettava di dissimulazione e che aveva paura come del ridicolo d'ogni sorta d'affettuosità.

I suoi sguardi e i suoi atti parevano dire: « So tutto, non hai nulla a dirmi; tutto ciò che vorresti confidarmi io lo so; so che tu parli in un modo e agisci in un altro. »

In principio, m'offendevo di questa paura ch'egli mostrava d'essere sincero con me; poi finii per pensare, che in lui ciò non era già una mancanza di sincerità, sibbene la mancanza d'un bisogno di sincerità.

Per parte mia, non sarei più stata capace di dirgli a un tratto che l'amavo, o d'invitarlo a leggere meco le preghiere, o di chiamarlo vicino quando andavo a sedermi al piano; si sentiva fra noi come l'imposizione tacita di certe regole di convenienza. Vivevamo ciascuno a sè: egli colle sue occupazioni alle quali non provavo più nè il bisogno, nè il desiderio di prender parte; io, col mio ozio, che non lo feriva e non l'affliggeva più come una volta. Quanto ai bambini, erano ancora troppo piccoli perchè potessero servir di legame fra noi.

Intanto sopraggiunse la primavera. Macha e Sonia vennero a passare con noi l'estate in campagna; la nostra casa di Nikolski aveva bisogno di riparazioni, e noi andammo ad abitare Pokroski. Era sempre la vecchia casa con la sua terrazza, la sua tavola a scanalature e il suo piano nel salotto luminoso, e la mia antica camera con le sue tende bianche e i miei sogni di fanciulla che si sarebbe detto vi fossero stati dimenticati. In questa camera c'erano due letti: uno che era stato il mio ed ove la sera andavo a benedire il mio paffuto Kokocha (1) in mezzo ai suoi sgambetti, e un altro piccolo ove s'intravedeva il visetto di Vasica (2) uscente dalle fasce. Dopo averli benedetti, restavo spesso un momento in mezzo a questa camera sì tranquilla; e a un tratto, da tutti i suoi angoli, dalle pieghe delle sue cortine si levavano le visioni dimenticate della mia giovinezza e cominciavano a cantare i ritornelli antichi delle canzoni infantili. E che n'era stato di queste visioni? Cos'erano diventate queste dolci e soavi canzoni? Tutto ciò che appena avea

---

(1) Diminutivo vezzeggiativo di Nicola. — Pronuncia come in francese.
(2) Diminutivo di Ivano.

osato sperare s'era compiuto. I miei sogni più confusi e più complicati erano diventati delle realtà, ed era questa stessa realtà che rendeva la mia vita così pesante, così difficile, così priva di gioje. E frattanto, intorno a me, tutto non è sempre come una volta? Non è quello stesso giardino ch'io veggo dalla finestra, non è quella stessa terrazza, non sono quegli stessi viali, quegli stessi sedili? Laggiù, in fondo al burrone, il canto dell'usignuolo par sempre ch'esca dalle acque dello stagno, i lillà fioriscono come una volta e come una volta la luna piove la sua luce argentea sulla casa; eppure tutto ciò è orribilmente cangiato per me, cangiato al di là del possibile! Come nei vecchi tempi noi conversiamo ancora tranquillamente, Macha ed io, sedute in salotto e parliamo sempre di *lui*. Ma Macha è accigliata, il suo volto ingiallisce, i suoi occhi non brillano più di contento e di speranza: in essi sono la tristezza e la compassione. Noi non andiamo più in estasi parlando di lui, come in passato, adesso lo giudichiamo; non ci maravigliamo più di trovarci tanto felici, e non sentiamo più il bisogno di raccontare al mondo intero, come una volta, tutto ciò che pensiamo: come delle cospiratrici bisbigliamo all'orecchio l'una dell'altra; per la centesima volta ci domandiamo perchè tutto è sì triste, perchè tutto ha tanto cangiato. Egli è sempre lo stesso; solo, che la ruga che divide la sua fronte è diventata più profonda, e i suoi capelli sulle tempia diventati più grigi; ma il suo sguardo profondo, penetrante, mai rivolto a me, è coperto da una nube. Io pure, sono sempre la stessa; ma non ci sono più in me nè amore, nè desiderio d'amore. In me non c'è più il bisogno del lavoro, non c'è più la soddisfazione di me stessa. E quanto ora veggo lontani e come impossibili i miei trasporti religiosi di altri tempi, il mio antico amore per lui, e la pienezza della vita che allora sentivo! Non comprendevo neppure più ciò che allora m'era sembrato sì luminosamente vero: la felicità del vivere per gli altri, quando non volevo vivere neppure per me stessa?

Da quando ero andata a Pietroburgo non avevo più fatto della musica; ma adesso, il mio vecchio piano, le mie vecchie partizioni me ne avevano fatto rinascere il piacere.

Un giorno ch'ero indisposta rimasi sola in casa; Macha e Sonia erano andate con lui a Nikolski per vedere i nuovi lavori. La tavola pel thè era pronta ed io, nell'attesa del ritorno, ero andata a sedermi al piano. Aprii la suonata *Quasi fantasia* e cominciai ad eseguirla. Non si vedeva e non s'udiva anima viva, le finestre erano aperte sul giardino; le note, d'una solennità triste e penetrante, risonavano nella camera. Terminai la prima

parte e a un tratto, inscientemente, mi volsi e guardai all'angolo dove seduto egli altra volta ascoltava. Ma egli non era più là: una sedia che da molto tempo non era stata rimossa, occupava da sola il suo cantuccio preferito; sul davanzale d'una finestra un ciuffo di lillà spiccava nel tramonto luminoso del sole, e la frescura della sera penetrava per le aperte finestre. Chinai la testa sul piano, mi coprii il volto con le mani e sognai.

Restai a lungo così, ricordando dolorosamente il passato irremissibilmente fuggito, e scrutando paurosa il presente. Ma omai mi pareva che nulla più fosse, che più nè desiderassi, nè sperassi. È possibile ch'io abbia sorvissuto a tutto ciò? pensai sollevando con orrore il capo; e per dimenticare e non pensar più, mi rimisi a suonare e sempre l'*andante*. Mio Dio! dicevo, perdonatemi se sono colpevole, o rendetemi tutto ciò che nell'anima mia la faceva bella, o ditemi ciò che debbo fare! Come debbo vivere?

Un rumore di ruote si fece sentire sul viale e davanti al vestibolo; poi sentii sulla terrazza un passo discreto e ben noto; poi ogni rumore cessò. Ma non era più il turbamento d'una volta che il rumore di questo passo risvegliava in me...

Quand'ebbi finito di suonare, i passi s'udirono ancora nel salotto e una mano mi si posò sulla spalla

— Che buona idea hai avuto d'eseguire questa suonata, disse.

Io non risposi.

— Non prendi il thè?

Feci segno che no, senza volgere il capo perchè non scorgesse le tracce del turbamento che provavo ancora.

— Arriveranno a momenti, riprese. Il cavallo ha fatto qualche pazzia e vengono a piedi per la strada maestra.

— Le aspetteremo, risposi. E andai sulla terrazza sperando ch'egli mi vi avrebbe raggiunta; ma domandò invece dei fanciulli e andò a vederli. Ancora una volta, la sua presenza, il suono della sua voce così buona, così affettuosa, mi fecero credere, che tutto non fosse perduto per me. Cosa desiderare di più? pensai. Esso è buono, è affettuoso, è un eccellente marito, un eccellente padre, e neppur io so ciò che mi manca.

Andai sul balcone e mi posi a sedere sotto la tenda della terrazza, su quella medesima panchetta ove ero seduta in quel terribile giorno. Il sole era presso al tramonto, il cielo cominciava ad oscurarsi, una lieve nuvola s'allungava sulla volta turchina sulla quale già si era acceso il fuoco d'una piccola stella.

Non v'era soffio di vento, non c'era foglia, non fronda che stormisse. L'odore dei lillà e dei ciliegi in fiore,

acuto tanto che si sarebbe detto che l'aria stessa tutta fosse in fiore, profumava il giardino e la terrazza... Avrei voluto chiudere gli occhi, non veder più nulla, nulla ascoltare, non provare altra sensazione che non fosse di quel delizioso profumo.

Le dalie e i cespugli delle rose ancor privi di foglie, allineati immobili sul terreno nero, smosso di recente, parevano levar in alto lentamente le teste sui loro lunghi gambi. Di lontano venivano ad altri più vicini dei trilli cadenzati di rossignoli: taluno lo si sentiva in giardino cambiar posto ad ogni momento.

Invano cercai di calmarmi; pareva che aspettassi e desiderassi qualcosa.

Sergio venne giù e si pose a sedere vicino a me.

— Pare che voglia piovere, disse. Macha e Sonia si bagneranno.

— Sì, risposi; e per molto tempo entrambi tacemmo.

La nuvola, tacendo il vento, era venuta giù, giù: tutto intorno si faceva più tranquillo, più immobile; più profumata era l'aria... D'improvviso un gocciolone d'acqua cadde pesantemente sulla terrazza e un altro andò ad affondarsi nella sabbia del viale; poi con un fracasso di grandine che cada giù forte, scoppiò un acquazzone, a grosse gocce, sempre più spesse... Nell'aria improvvisamente rinfrescata cessò il concerto degli usignuoli e delle rane: non s'udì più che lo scorrere delle acque sebbene fosse come soffocato dallo scroscio della pioggia; solo un uccello nascosto senza dubbio sotto un ramo di foglie secche non lungi dalla terrazza garriva sempre sullo stesso ritmo le sue due note monotone.

Sergio si levò e parve volesse andarsene.

— Dove vai? gli domandai trattenendolo. Si sta così bene qui.

— Bisogna mandare un ombrello e delle galoscie...

— Non ne val la pena... Sta per cessare.

Convenne meco, e rimanemmo ancora presso la balaustrata del balcone: appoggiai la mano sul parapetto bagnato e lubrico e sporsi il capo. Una piova fresca mi asperse i capelli e il collo a forti spruzzi. La nuvola, già luminosa e sempre più, si fuse in acqua su noi; al rumore uguale della pioggia successe ben presto quello delle gocce cadenti sempre meno frequenti dal cielo e dalle foglie. Le rane ricominciarono a gracidare, i rossignoli scotendo l'ali ricominciarono a rispondersi or qui or là, dietro i cespugli uniti. Il sereno riapparve sotto i nostri occhi.

— Come è bella la vita! disse chinandosi sulla balaustrata e ponendo la sua mano sui miei capelli bagnati.

Questa semplice carezza fu per me come un rimprovero. Mi sentivo voglia di piangere.

— Che occorre di più a un uomo? continuò. In questo momento io sono tanto contento, che non mi manca nulla e sono completamente felice.

Non mi parlava già così quando ebbe fatta la mia felicità, pensai io. Per grande che fosse la tua, tu dicevi allora che ne volevi più e più sempre. E adesso tu sei tranquillo e contento mentre l'anima mia è piena di pentimenti ineffabili e di lagrime non versate.

— Anche per me è bella la vita, gli dissi; ma sono triste appunto per questo. Mi sento così sconnessa, così incompleta; ho sempre voglia di qualche altra cosa, sebbene qui tutto sia buono, tutto sereno... È dunque possibile per te che nessun dolore s'unisca alle gioie che la natura ti reca, come se, per esempio, rimpiangessi qualcosa del passato?

Levò la sua mano dal mio capo e per un momento rimase silenzioso.

— Sì, anche a me è accaduto, sopratutto in primavera, mi disse poi come se raccogliesse i suoi ricordi. Sì, anch'io ho passate delle notti intere desiderando e sperando, e che belle notti erano quelle!... Ma allora tutto era davanti a me, e adesso tutto m'è alle spalle; adesso sono contento di ciò che è, e questo rappresenta la perfezione per me, concluse con tale sicurezza, che, per quanto fosse per me doloroso l'intenderlo, rimasi convinta che mi diceva il vero.

— Sicchè non desideri più nulla?

— Nulla che non sia possibile, mi rispose indovinando il mio pensiero. Poi accarezzandomi come un bambino e lisciandomi di nuovo i capelli con la mano; guarda come ti sei bagnata la testa, mi disse: sei gelosa delle foglie e dell'erba che la piova ha bagnate, tu vorresti essere e l'erba e le foglie e la pioggia insieme: io invece mi rallegro solo guardandole, come guardando tutto ciò che è buono, giovane, contento.

— E tu non rimpiangi nulla del passato? seguitai a domandargli sentendo un peso sempre maggiore opprimermi il cuore.

Pensò un momento in silenzio. Capii che voleva rispondere sinceramente.

— No, disse.

— Non è vero, non è vero! gridai io, volgendomi a lui e fissandolo negli occhi. Tu non rimpiangi il passato?

— No! rispose ancora una volta. Lo benedico, ma non lo rimpiango.

— E non ti augureresti di rinnovarlo?

Rivolse il capo e guardò in giardino.

— Non me lo auguro come non mi auguro che mi nascano le ali. Non si può.

— Non vorresti farlo rinascere il passato? E non fai dei rimproveri nè a te, nè a me?

— No: tutto è stato pel meglio.

— Senti! gli dissi prendendogli una mano per costringerlo a volgere il capo verso di me. Senti! Perchè non m'aver mai detto quel che volevi da me sì, ch'io avessi potuto vivere esattamente come volevi? Perchè avermi concessa una libertà della quale non sapevo far buon uso, perchè aver cessato dall'istruirmi? Se tu l'avessi voluto, se avessi voluto indirizzarmi altrimenti, nulla, nulla sarebbe accaduto, continuai a dirgli in un tono che, sempre più energicamente, esprimeva dispetto e rimprovero e non più l'amore d'una volta.

— Cos'è che non sarebbe accaduto? mi domandò sorpreso, guardandomi. Non c'è stato nulla... Tutto è stato pel bene, pel meglio, ripetè sorridendo.

Sarebbe possibile ch'egli non mi capisse o, ciò che sarebbe peggio, ch'egli non volesse capirmi? pensai, e sentii le lagrime venirmi agli occhi.

— Sarebbe accaduto questo, che senza essere punto colpevole verso di te, non ne sarei stata punita dalla tua indifferenza, dal tuo disprezzo, gli dissi. Ciò che non sarebbe accaduto, sarebbe stato il vedermi, senza alcuna colpa per parte mia, rubare da te ad un tratto tutto ciò che prima m'era caro.

— Che dici mai, amica mia, disse Sergio come se non avesse compreso ciò che gli diceva.

— No, lasciami finire. Tu m'hai tolto la tua confidenza, il tuo amore, persino la tua stima, e tuttociò perchè ho cessato dal credere che tu mi amassi ancora dopo quel ch'era accaduto. No, bisogna ch'io dica una buona volta tutto ciò che da tanto tempo mi tormenta, continuai interrompendolo ancora. Ero forse colpevole perchè non conoscevo la vita e tu me ne lasciavi apprendere la scienza da sola?... Sono colpevole forse adesso, che ho finito per capire da me sola quel che occorre in questa vita, adesso che ben da un anno lotto per ritornare a te, se tu non cessi dal respingermi, fingendo di non comprendere ciò che voglio? e se tutto conclude a questo che non c'è nulla da rimproverare a te, e che io rimango la colpevole e la disgraziata? Sì, vedrai ch'io mi caccierò ancora in questa vita che deve fare la tua e la mia infelicità!

— Ma da che vedi ch'io faccia questo? mi domandò sinceramente sorpreso e spaventato.

— Non mi dicevi tu anche ieri, non me lo dici sempre, che non sto bene qui, che bisogna che noi andiamo an-

cora a passar l'inverno a Pietroburgo che adesso ho in orrore? Invece di aiutarmi, di sostenermi, continuai, hai evitata meco ogni franchezza, non m' hai detto una sola parola buona e sincera. E dopo, quando io cadrò, mi rimprovererai questa caduta e sarai contento.

— No, no, m'interruppe freddamente severo: non è buono ciò che tu dici. Ciò mostra solo, che sei mal disposta verso di me, che tu non...

— Che io non ti amo! Dillo, dillo dunque! E piangendo caddi sulla panca e mi coprii il volto con la pezzuola.

Ecco come mi capisce! pensai sforzandomi di trattenere i singhiozzi. Che ne è avvenuto del nostro antico amore?

Egli non s' avvicinò a me, non mi consolò punto. Era ferito da ciò che avevo detto. La sua voce era rigida.

— Io non so quel che tu abbia a rimproverarmi, cominciò: se non ch'io non t'amo più come una volta.

— Come mi amavi una volta! mormorai sotto il mio fazzoletto e delle lacrime amare lo inondarono.

— In ciò il tempo e noi stessi ne siamo ugualmente colpevoli. Ad ogni tempo si conviene una fase dell' amore...

Tacque un momento; poi continuò.

— Ti dirò io tutta la verità, poichè vuoi ch'io sia sincero? Come in quell' anno in cui ti conobbi avevo passate delle notti insonni pensando a te, e t' amavo, e il mio amore cresceva in fondo al mio cuore, così a Pietroburgo e in Germania passai delle terribili notti, a voler spezzare, a voler annientare quest'amore che mi torturava. Io non ho saputo spezzarlo, ma ho spezzato almeno ciò che in esso mi aveva torturato: mi calmai e continuai ad amarti, sebbene d'un altro amore.

— E tu chiami questo, amore, mentre non è che un supplizio! Perchè m'hai permesso di vivere nella società se ti pareva tanto pericolosa, che per essa avessi dovuto cessare d'amarmi?

— Non è già la società, amica mia, la colpevole!...

— Perchè non hai tu fatto uso del tuo potere? Perchè non mi hai rinchiusa, perchè non m'hai uccisa? Sarebbe stato meglio per me, che oggi aver perduto tutto ciò che formava la mia felicità: sarebbe stato meglio e ci sarebbe stata la vergogna di meno.

E di nuovo mi misi a singhiozzare coprendomi il volto.

In quel momento Macha e Sonia, allegre e tutte immollate, con degli scoppii rumorosi di voce e di risate, vennero sulla terrazza; ma vedendoci tacquero e se ne andarono subito.

Rimanemmo a lungo in silenzio; quando esse se ne furono andate esaurii tutte le mie lacrime e mi sentii

sollevata. Lo guardai. Era seduto, la testa su una mano, e parve volesse rispondere al mio sguardo; ma si limitò a sospirare penosamente e chinò la testa.

M'avvicinai a lui e gli presi la mano. Il suo sguardo allora si posò su me.

— Sì, disse, come seguendo il suo pensiero, per tutti noi e sopratutto per voi altre donne, è necessario aver portata alle labbra la coppa delle vanità della vita prima d'arrivare a gustare la vita stessa: senza ciò, non si crede mai all' esperienza della vita. Allora tu non la possedevi ancora abbastanza la scienza delle vanità seducenti e graziose. Io te l'ho lasciata dunque conoscere e non avevo il diritto di proibirtelo, solo perchè per me l' ora n' era già passata.

— Perchè m'hai lasciata vivere così se mi amavi?

— Perchè tu non avresti voluto, anzi, non avresti potuto credermi: bisognava che imparassi tu stessa, ed hai imparato.

— Ragionavi molto... Vuol dire che m'amavi poco.

Dopo un momento di silenzio si levò da sedere e camminando su e giù per la terrazza:

— È crudele ciò che mi dici; ma è la verità, mi disse, sì, è la verità. Sono stato colpevole, aggiunse fermandosi in faccia a me... Oppure non doveva permettermi di amarti, o dovevo amarti in un altro modo...

— Sergio, dimentichiamo tutto, dissi timidamente.

— No, ciò ch'è passato non ritorna più... Non è possibile rifarsi da capo... e la sua voce, dicendo questo, s'intenerì.

— Tutto è già ritornato, gli dissi alla mia volta posandogli una mano sulla spalla.

Egli la prese fra le sue e la strinse.

— No, io non ho detta la verità, quando ho preteso di non rimpiangere il passato; no, lo rimpiango io il tuo passato amore: lo piango questo amore che ora non può sussistere più. Chi è il colpevole? Non lo so. L' amore può essere rimasto, ma non è più lo stesso; il suo posto è sempre là ma tutto v'è sconvolto; è senza forza e senza sapore; il ricordo e la gratitudine non sono già svaniti, ma...

— Non parlare così... Ch'esso rinasca tutto intero come era una volta... Può essere questo? gli domandai guardandolo negli occhi.

Essi erano sereni, calmi, fissi nei miei, ma avevano perduto il loro sguardo profondo.

Io sentivo già che ciò che m'auguravo, che l' oggetto della mia domanda non era più impossibile realizzarlo.

Sorrise, d' un sorriso tranquillo, dolce, d' un sorriso di vecchio, e mi disse:

— Come sei giovane ancora tu, e quant' io son vecchio! Non c' è più in me ciò che tu puoi voler cercare. Perchè volersi illudere? aggiunse continuando a sorridere.

Stavo in silenzio vicino a lui e sentivo la calma entrare sempre più nell'anima mia.

— Non cerchiamo di ripetere la vita, continuò egli, non cerchiamo di mentire a noi stessi. Ma è già qualche cosa non aver più, se Dio lo permette, nè inquietudine nè tormenti. Non abbiamo nulla da cercare. Abbiamo già trovato, ci è toccata in sorte già abbastanza felicità. Ciò che ora dobbiamo sforzarci di fare, è di aprir la via, vedi a chi... disse mostrando la nutrice che, Vania (1) sulle braccia, s' era avvicinata a noi e stava sulla porta della terrazza. Ecco ciò che bisogna fare, amica mia, concluse, chinandosi sul mio capo e baciandolo.

E non era più un amante, era un vecchio amico che mi baciava.

Dal giardino, sempre più penetrante e soave, veniva a noi la profumata frescura della notte, più solenni si diffondevano per l'aria i suoni lontani cui succedeva una tranquillità profonda, e più frequenti s' accendevano sul cielo le stelle. Lo guardai e provai subito in fondo all'anima un sollievo infinito; era come se m'avessero strappato un nervo morale che fosse malato e mi facesse soffrire.

Compresi subito chiaramente e tranquillamente, che il sentimento, il quale durante questa fase della mia esistenza m' aveva dominata, era per sempre svanito come questa fase stessa, e che il suo ritorno, non solo era impossibile, ma mi sarebbe riuscito penoso ed odioso. Aveva durato abbastanza questa fase; era dunque stata tanto bella essa che m' era sembrata colma di tali piaceri? E aveva durato già tanto!...

— Frattanto, sarebbe bene ora adesso di prendere il thè, disse Sergio dolcemente. E ci recammo insieme in salotto.

Sulla porta vidi ancora la nutrice che era con Macha. Presi il bambino fra le braccia, coprii i suoi piccoli piedi nudi, me lo strinsi al cuore e, sfiorando appena le sue labbra, lo baciai. Quasi addormentato come era, agitò i braccettini, le dita tese e tutte increspate, e aprì gli occhi confusi come quando si vuol trovare o ricordare qualcosa; a un tratto si fissarono su di me, una scintilla di intelligenza vi brillò, i suoi labbruzzi gonfi s'aprirono ad un sorriso.

---

(1) Ivano.

— Sei mio, sei mio, sei mio, pensai con un fremito delizioso che mi corse per tutti i visceri, e me lo strinsi ancora al seno, studiandomi, non senza difficoltà, di non fargli del male.

Poi ricominciai a baciare i suoi piedini freddi, il suo petto, le sue braccia, la sua testolina coperta appena di pochi capelli. Mio marito mi si avvicinò, lo coprì rapidamente, poi scoprendolo ancora:

— Ivan Sergueitch! disse toccandolo col dito sotto al mento.

Ma alla mia volta ricoprii Ivan Sergueitch. Nessuno, me eccettuata, doveva guardarlo a lungo. Cercai con gli occhi mio marito, e i suoi occhi ridenti mi fissarono, e per me fu questa, dopo tanto tempo, la prima volta che provai dolcezza e piacere nel guardarli.

In quel giorno pure finì il mio romanzo con mio marito: l'antica passione se ne rimase coi soavi ricordi ai quali non era più possibile il ritorno, e un nuovo affetto pei miei bambini e pel padre dei miei bambini inaugurò il principio d'una nuova vita, felice in un altro modo, e che dura oggi ancora, convinta come sono che la vera felicità è tutta nella famiglia e nelle sue gioie serene...

DI CHE VIVONO GLI UOMINI

(LEGGENDA RUSSA)

DI CHE VIVONO GLI UOMINI

(LEGGENDA RUSSA)

I.

Un ciabattino viveva in un villaggio insieme con la moglie e coi figliuoli.

Abitava presso un contadino poichè egli non possedeva nè una casa, nè un palmo di terreno e guadagnava appena di che sostentare la famiglia.

Il pane era caro, il lavoro mal retribuito: sicchè egli si mangiava quanto guadagnava e non possedeva che una sola e vecchia pelliccia per sè e per la sua donna che andava miseramente coperta di cenci. Erano due anni che s'arrabattava invano per comprarsi delle pelli di montone e farsene un giustacuore nuovo.

Nell'autunno aveva raggranellati alcuni copeki e tre rubli erano nascosti in fondo al cassettone di sua moglie.

Avevano anche per cinque rubli di crediti da riscuotere nel villaggio vicino.

Una mattina il ciabattino si decise ad andar a comprare le pelli di montone.

Indossò la giubba di tela imbottita della moglie e sopra la giubba il suo logoro giustacuore, si mise in tasca i tre rubli, prese il bastone e partì senza aver fatta colazione.

Il pane era poco e i figliuoli erano ghiotti.

Egli pensava:

— Finalmente avrò i miei cinque rubli. Tre ne ho già, e così saranno otto. Compro le pelli, avrò un buon giustacuore e pane sino a domani.

Giunto al villaggio si recò da un contadino ch'era suo debitore. Il contadino era assente e la sua donna gli promise che gli avrebbe mandato il denaro nella settimana. Ma non gli diede un copeko.

Da un altro gli giurarono che non potevano assolutamente soddisfarlo. Solo gli diedero venti copeki perchè aveva rattoppate delle scarpe.

Era poco.

Il ciabattino disse fra sè, ch'egli avrebbe comprata lo stesso la pelliccia. Ma il mercante la pensò diversamente: non faceva credito.

— Portami otto rubli, gli disse, ed io ti darò le pelli. Sceglierai quelle che più ti piaceranno. Ma io non faccio credito alla gente come te.

Il ciabattino non concluse nulla e non s'ebbe che i venti copeki e un vecchio paio di scarpe di feltro da rattoppare.

Il pover'uomo, molto rattristato, andò all'osteria, vi bevve i suoi venti copeki e si rimise in viaggio senza la pelliccia nuova. La mattina aveva battuto i denti per tutto il cammino; ma ora che aveva bevuto stava bene.

E via se n'andava, battendo la terra gelata col bastone e facendosi ballonzolare le scarpe sulle spalle.

E camminando ragionava fra sè:

— Ecco. Io ho caldo anche senza la pelliccia nuova, perchè ne ho bevuto un bicchiere. Il vino corre nelle mie vene allegramente. A che dunque un giustacuore nuovo? Sento che vo' dimenticando la mia miseria. Vivrò benissimo anche senza pelliccia nuova. Anzi: ne farò a meno per tutta la vita. Solo..., che mia moglie ne sarà desolata: e non avrà mica torto. Si lavora per la gente che vi fa trottare, penare, sudare. Aspetta un po', dirà mia moglie: tu non mi porti denaro... E io ti faccio una bella riverenza e, com'è vero Dio, ti mando a spasso. — Tu mi mandi via? Ma perchè? Perchè non m'hanno dato che venti copeki? Cosa se ne può fare di venti copeki? Si bevono all'osteria. Ecco cosa se ne fa... Intanto ci dicono: Vedete la nostra miseria. Abbiate compassione di noi... — La vostra miseria e la mia fanno a pugni. Voi possedete una casa, un pezzo di terra, ed io non posseggo altro che un po' di fiato. Voi mangiate il pane che vi fabbricate col grano che cresce nei vostri campi: io compero il mio. E nasca quel che può nascere mi ci vogliono tre rubli di pane ogni settimana. Quando ritorno a casa ecco che il pane è bell'e mangiato. Un altro rublo da spendere! Pagatemi dunque quello che mi dovete!

Così ragionando seco e con la moglie e coi suoi debitori assenti, il ciabattino arrivò alla cappella ch'è allo svoltare della via. Guarda e vede una forma che biancheggia sull'angolo. Il giorno era per finire e il brav'uomo non vedeva troppo bene quel che fosse.

— Che c'è dunque là? Pietre bianche non se ne trovano... È una vacca? No, non somiglia punto ad una vacca. È la testa d'un uomo che è tutto bianco come una statua di marmo... Ma perchè vi sarebbe un uomo per terra?

Semen camminava e vedeva sempre meglio.

Che miracolo! Che ventura!

— È proprio un uomo. Ma è morto o vivo? È seduto,

appoggiato allo spigolo della cappella, è tutto ignudo e non fiata...

La paura lo prende e gli fa pensare:

— Ecco che hanno ucciso un uomo, l'hanno spogliato e l'hanno buttato là. È meglio ch'io mi affretti ad allontanarmi.

E messosi a correre in breve passò oltre e non vide più nulla. Ma essendosi soffermato un istante e avendo volto il capo, vide che l'uomo s'era scostato dalla cappella e moveva la testa e pareva lo guardasse fiso.

Più spaventato che mai si fece il segno della santa croce e si domandò se dovesse ritornare sui propri passi o darsela a gambe.

— Se m'avvicino, pensò Semen, mi può capitare qualche disgrazia. Chi sa che razza d'uomo è quello là! Se ha commesso già qualche delitto, mi piglierà alla gola e forse non potrò salvarmi. È meglio ch'io me ne vada.

E affrettò il passo.

Ma ad un tratto si sentì rimordere la coscienza e si fermò sui due piedi.

— Che fai tu, Semen? Che fai? si disse. — Ecco un uomo che muore forse e tu ne hai paura e fuggi. Forse che sei diventato un riccone, tu che tremi, non ti rubino i tuoi tesori? Ah! Semen, questo non istà punto bene.

E subito Semen ritornò verso la cappella e mosse dritto verso lo sconosciuto.

Quando gli fu vicino lo guardò dal capo ai piedi.

Era giovane e robusto lo sconosciuto e sul suo corpo candido, ignudo, non vi era traccia di violenze e di battiture. Solo pareva assiderato e aveva l'aria di un uomo atterrito. Seduto contro il muro egli non guardava più. Era tanto debole, che neppure aveva la forza di sollevare le palpebre. Semen si chinò su di lui e l'uomo subito si riebbe, aprì gli occhi, levò il capo e lo guardò.

Il ciabattino appena l'ebbe guardato negli occhi, e subito gli prese a ben volere.

Buttò le scarpe, sciolse la cintura e si spogliò della vecchia pelliccia e del berretto.

— Vediamo. Non val la pena di far discorsi inutili. — Metti questa mia roba. Su presto, chè geli.

E prese il disgraziato fra le braccia guardando con meraviglia quel corpo così bianco e delicato, dalle membra ben fatte, e il suo volto soave, umile e pietoso.

Lo sconosciuto lasciava fare.

Semen lo vestì e gli mise sul capo il proprio berretto. E siccome il vento sollevò i pochi capelli brizzolati di Semen facendolo rabbrividire pel freddo:

— Io sono calvo, pensò il ciabattino, e costui ha dei bei capelli ricciuti. È meglio ch'io gli metta le scarpe.

E, inginocchiatosi davanti allo sconosciuto, Semen gli calzò le scarpe di feltro, poi, fattolo levar su dritto, le disse:

— Andiamo, fratello! Muoviti un po', riscaldati. Noi non abbiamo più cosa a fare qui. Affrettati meco.

Ma lo sconosciuto restava in piedi, in silenzio, perchè non aveva ancora ripresa la favella. Solo guardava Semen con benevolenza.

— Ebbene, tu non dici nulla? Non possiamo già passar la notte qui, noi: bisogna che ce ne andiamo a casa. Eccoti il mio bastone. Se non ti senti in forze, appoggiati. Ma sbrighiamoci, su...

L'uomo obbedì e andò con Semen, camminando speditamente al suo fianco.

E mentre andavano insieme, disse Semen:

— Chi sei tu?

— Non sono di questi paesi, io.

— Io sì, e li conosco bene. Come hai fatto a cader là, vicino alla cappella?

— Non posso dirlo.

— Ti hanno fatto del male?

— No. Nessuno mi ha offeso. Dio mi ha punito.

— Sta bene. Lo so anch'io che tutto viene da Dio. Ma, finalmente, le cose capitano sempre da qualche parte. Dove ti recavi tu?

— In qualunque luogo io mi rechi, per me è sempre lo stesso.

Semen cadeva dalle nuvole.

Eppure quell'uomo non aveva l'aria di burlarsi di lui! La sua parola era dolce, sebbene parlasse da scemo.

Ma Semen pensò che vi sono tante cose incomprensibili e misteriose al mondo, e rispose al suo protetto:

— Non monta. Vieni in casa mia: troverai di che riscaldarti. Affrettiamo il passo.

E lo sconosciuto affrettò il passo e andò con Semen che non aveva più paura.

Il vento soffiando sollevava la camicia di Semen, che, digerito il suo vino, ora tremava pel freddo, e, trotterellando, si soffiava nelle mani intirizzite, e pensava:

— Ora sì che sto bene nella mia pelliccia nuova. Parto per comperare delle pelli di montone, o non solo ritorno senza la pelliccia; ma conduco meco un uomo scalzo e ignudo. Chi sa che festa mi farà Matrena.

Matrena era la moglie.

Pensando a lei Semen fu subito di cattivo umore.

Però, guardando lo sconosciuto si ricordava dello sguardo che questi gli aveva rivolto laggiù, presso la cappella, e subito il cuore del povero Semen diventava così leggero da fargli balzar forte il petto sotto la vecchia camicia logora.

Quando Dio volle arrivarono a casa

II.

La moglie di Semen aveva finite le sue faccende. Aveva tagliate le legna, attinta l'acqua dalla cisterna, dato da mangiare ai bimbi, e s'era messa a pensare.

Pensava al pane.

— Lo debbo cuocere stasera, o domani? Ce n'è ancora un pezzo nel cassettone. Se Semen ha mangiato al villaggio non mangerà molto stasera e allora ne avanzerà per domani. No: stasera non lo cuocerò. Non ho più che poca farina e bisogna che basti sino a venerdì.

Matrena s'era seduta vicina alla tavola e s'era messa a rattoppare una camicia di suo marito. Essa cuciva, e intanto pensava a Semen ch'era andato a comprare delle pelli di montone.

— Purchè il mercante non lo inganni! È tanto semplicione mio marito! Egli sì, che non ingannerà mai alcuno. Si lascerebbe menar pel naso da un bambino... Otto rubli sono una bella somma. Con otto rubli si può comprare una buona pelliccia, non di prima qualità, no; ma sempre una buona pelliccia. È stato ben rigido l'inverno scorso. Non era possibile recarsi a lavare alla riviera senza coprirsi bene... E anche adesso! E se n'è andato portandosi via seco la mia giubba imbottita. Forse che posso uscire di casa così, appena appena coperta?... — Quanto tempo sta lontano! A quest'ora dovrebbe essere già ritornato! Che sia andato all'osteria?

Proprio in quel momento udì fuori Semen che ritornava.

Matrena lasciò il suo lavoro e uscì nel vestibolo. Vide entrare due uomini: Semen e uno sconosciuto, che aveva il capo scoperto e portava scarpe di feltro. Matrena pensò subito che Semen doveva aver alzato il gomito.

— Ne ero sicura! disse fra sè.

E vedendolo così, senza pelliccia, le mani vuote, silenzioso e timido, alla povera donna venne meno il cuore.

— Egli s'ha bevuto il danaro insieme con questo vagabondo da strada maestra ed ora lo mena seco a casa.

E lasciatili passar avanti, Matrena li seguì in silenzio.

Giunti nella camera s'accorse che quell'uomo era un giovane magro, pallido, sfinito e vestiva la giubba imbottita, attraverso i numerosi strappi della quale appariva il candidissimo corpo.

Lo sconosciuto restò in piedi, immobile, cogli occhi bassi.

— È un cattivo birbante, pensò Matrena: ha paura.

Essa andò verso il focolare, facendo il broncio e brontolando fra sè. Chissà cosa sarebbe accaduto! Semen intanto s'era levato il vecchio berretto e s'era messo tranquillamente a sedere da quel buon figliuolo ch'egli era.

— Ebbene, Matrena, ci darai tu da mangiare? Io non ho ancor rotto il digiuno.

Matrena borbottò — non si capì bene cosa — fra sè, e scosse il capo senza voltarsi. Poi guardò i due uomini in silenzio, con aria malcontenta.

Semen capì, che sua moglie l'aveva seco; ma finse di non accorgersene e, preso per mano lo sconosciuto, gli disse:

— Siedi, fratello, e mangiamo.

Lo sconosciuto sedette in silenzio.

— Ebbene, moglie, non hai cotto nulla, stasera?

Allora la collera prese Matrena.

— Io ho cotto; ma non per te che ti sei bevuto persino il buon senso. Vedete un po'! Va per comprare una pelliccia nuova e ritorna senza un copeko, dopo aver data la vecchia a un mendicante che mi conduce a casa, questo mascalzone! Io non ho niente da dar da mangiare a due ubbriachi...

— Via, Matrena, non occorre che tu parli tanto per dir nulla di buono! Faresti meglio a domandarmi chi è quest'uomo...

— Dimmi prima che hai fatto del danaro? interruppe la moglie.

Semen mise la mano in tasca e ne levò i tre rubli.

— Eccolo qua il danaro. Frisonoff non mi ha dato nulla. Ha promesso per domani.

Matrena andò su tutte le furie.

— Sicchè, niente danaro, niente pelliccia, solo promesse e una bocca di più da sfamare!

E prese i rubli gridando:

— Io non ho da far cenare, io non ho di che nudrire i vagabondi e gli ubbriaconi.

— Via, Matrena, chetati, bada a me. Ascolta quel che ti si vuol dire.

— Ascolterei le sciocchezze di un imbecille che ha bevuto! Va, che avevo ragione di farmi pregare per isposarti! Mia madre mi aveva dato della tela, e tu l'hai bevuta: vai a comperare una pelliccia e ti bevi il danaro...

Semen tentava invano di spiegarle come egli non avesse bevuto che per venti copeki e solo per riscaldarsi, come avesse trovato lo sconosciuto...

Matrena non gli lasciava dire una parola: essa sola parlava per quattro. Diceva due parole per volta, gli ricordava quel ch'era loro capitato da dieci anni a quel giorno, e sfilava tutta la corona de' suoi lamenti.

Matrena parlava, parlava. Finalmente afferrò Semen per la giubba.

— Rendimi la mia giubba! Io non ho che questa e tu me l'hai presa e te la sei messa addosso, brutto cane rognoso! Che il diavolo ti porti!

Semen voleva levarsela di dosso; ma la moglie tirava sì forte, che le cuciture si strapparono.

Finalmente essa si impadronì della roba sua, se ne coprì e se ne andava verso la porta brontolando, quando a un tratto si chetò. Voleva sapere chi era quell'uomo e conoscere tutta intera la propria disgrazia.

In piedi, sulla soglia dell'uscio, Matrena diceva:

— Se fosse un brav'uomo non andrebbe ignudo: avrebbe almeno una camicia... E se tu avessi fatta cosa buona a quest'ora m'avresti detto dove hai trovato questo buffone...

— Ma s'io non voglio dirti altra cosa che questa! Passo vicino alla cappella e trovo questo giovane mezzo gelato, intirizzito, nudo. Dio mi ha condotto vicino a lui. Senza di me egli sarebbe morto stanotte. Cosa potevo fare, se non prenderlo, vestirlo e menarlo meco, a casa mia? Dovevo lasciarlo nei campi? Chetati, Matrena, è peccato... Pensa che un giorno tutti si deve morire!

Matrena aprì la bocca per rispondergli. Ma a un tratto gittò gli occhi sullo sconosciuto e non disse parola.

Seduto, immobile, sulla panca, il petto gli si sollevava penosamente sotto le braccia incrociate. Aveva chiusi gli occhi e doveva certo soffrire tanto! Il suo capo era chino in un atto pieno di angoscia suprema.

Matrena si taceva compresa di pietà.

Semen allora le disse dolcemente:

— Matrena, non hai più dunque Dio nel tuo cuore?

A queste parole la donna guardò lo straniero e, incontrando il suo sguardo, si sentì tutta intenerire.

Andò al focolare per preparare la cena, posò la scodella sulla tavola e portò il pane ed il *kwass* (1).

— Mangiate, disse senz'altro.

Semen spinse lo sconosciuto vicino alla tavola.

— Avvicinati, giovane.

Matrena s'era seduta presso suo marito e coi gomiti sulla tavola e il mento fra le mani guardava i due uomini che mangiavano. Una grande pietà l'aveva presa a un tratto pel miserabile, che, cessato di sospirare, divenne gaio e guardò la povera donna con un sorriso.

Finita la cena, Matrena, dopo aver levata la scodella e gli avanzi del pane, gli parlò:

— Di dove vieni?

— Non sono di questi paesi, io.

— Come sei capitato laggiù?

— Non posso dirtelo.

— Ma chi ti ha spogliato?

— Dio mi ha punito.

---

(1) Birra leggera che i contadini stessi si fabbricano.

— Ed eri coricato là, tutto ignudo?

— Sì, gelavo... Semen mi ha visto ed ha avuto pietà di me. Mi ha vestito, mi ha calzato, mi ha detto di seguirlo. Tu pure hai avuto pietà della mia miseria e mi hai dato di che mangiare e bere... Che Iddio vi benedica!...

Matrena si alzò, aprì il suo cassettone, ne levò la camicia di Semen, quella appunto che aveva rattoppata in quel giorno, prese un paio di calzoni vecchi, e dandoli allo straniero, gli disse dolcemente:

— Prendi ciò che ne avanza. Tu non hai nulla. Coricati sul banco, chè devi aver bisogno di riposo. Dormi in pace.

Lo straniero si levò la pelliccia, si vestì e, ringraziando la donna, si sdraiò sul banco.

Matrena soffiò sulla candela, raccolse la pelliccia e si stese, insieme con Semen, vicino al focolare. Ma non le riusciva di dormire. Quello straniero la preoccupava. Poi si ricordò che la provvigione del pane era finita, pensò che il domani sarebbe mancato, e pensò anche che aveva donata la camicia di Semen: e si sentì triste ed inquieta.

Ma poi si ricordò anche del sorriso umile e dolce dello straniero, e parve che il suo cuore s'alleggerisse di un grande peso. Così passò un po' di tempo.

Neanche Semen dormiva. Essa l'udì sospirare.

— Semen?

— Che c'è?

— Non c'è più pane. Io non ne ho cotto, stasera. Che farò domani? Pregherò la nostra vicina Melaura perchè me ne presti?

— Non ci pensare, che non morremo già di fame.

E stettero zitti ancora.

— Quest'uomo ha un aspetto buono. Perchè non dice nulla sul proprio conto?

— Probabilmente perchè gli è proibito.

— Semen!

— Cosa?

— Noi diamo, e nessuno dà mai a noi.

Semen non seppe che dire.

— S'è chiacchierato abbastanza, concluse volgendosi sull'altro fianco.

E s'addormentarono entrambi.

III.

Semen si svegliò di buon'ora.

I bimbi dormivano ancora; la moglie era uscita per cercar del pane alla sua vicina; lo sconosciuto era seduto sul banco e guardava per aria; ma il suo viso appariva più sereno, quasi gaio.

— Ebbene, mio caro, gli disse Semen; il tuo stomaco do-

manda del pane, il tuo corpo ha bisogno di vesti. Bisogna che ciascuno basti a sè stesso e si nutra. Sai lavorare?

— Io non so nulla.

Semen aprì tanto d'occhi.

— S'impara quel che si vuole quando se n'ha voglia.

— Tutti lavorano: farò come gli altri.

— Come ti chiami?

— Michele.

— Ebbene, Michele, tu non vuoi dirmi nulla; ma non importa. Importa invece mangiare. Se tu farai ciò che ti dirò, io ti manterrò.

— Che Dio ti benedica! Insegnami, dunque, mostrami ciò che ignoro.

Semen prese della canapa e si mise a torcere il filo.

— Non è difficile: impara.

Michele lo guardò attentamente, prese egli pure della canapa, si mise a torcere il filo e ben presto imparò da Semen a tagliare, a cucire, a metter a posto le suole, a trapuntare le cuciture.

Appena vedeva e subito Michele capiva di che si trattava. Fin dalla prima settimana lavorava sì bene, che si avrebbe potuto credere ch'egli non avesse mai fatta altra cosa che scarpe in tutta la vita sua. Non perdeva un solo minuto; mangiava poco: compiuto il suo lavoro si metteva in un canto a guardare in silenzio il soffitto. Parlava poco, non usciva mai, e non fu mai più visto sorridere da quella prima sera quando Matrena gli diede a cenare. E intanto passavano i giorni, le settimane, i mesi: passò un anno intero. Michele lavorava sempre.

L'operajo divenne famoso. Nessuno lavorava sì bene come lui, nè sì presto, nè mai s'erano vedute scarpe più solide. Lo conoscevano per venti leghe all'ingiro, e Semen intanto arricchiva.

Un giorno d'inverno il padrone e il suo scolaro lavoravano insieme, quando una slitta, tirata da tre bellissimi cavalli i cui campanelli tintinnavano allegramente, venne a fermarsi sulla porta della bottega.

Un valletto balzò dal sedile, aprì lo sportello e un signore avvolto in una magnifica pelliccia, ne scese e montò i gradini della scaletta.

Matrena aveva spalancata la porta.

Il signore, ch'era tanto alto che per entrare aveva dovuto chinare il capo sotto la porticina, appena entrato si drizzò fieramente. Toccava quasi il soffitto, e riempiva di sè la piccola stanza.

Semen salutò umilmente, Michele semplicemente.

Quell'uomo pareva venisse da un altro mondo. La faccia rossa e piena, il collo taurino, facevano pensare s'egli non fosse fatto di rame.

Dopo aver sbuffato forte, il signore buttò la pelliccia, sedette e domandò:

— Quale di voi due è il maestro calzolaio?

Semen fece un passo innanzi.

— Sono io, Eccellenza.

Il signore chiamò il suo valletto.

— Fedka, portami la roba.

Il valletto accorse con un pacco che posò sulla tavola.

— Aprilo.

Semen obbedì. Il signore mostrò la roba a Semen.

— Vedi questa stoffa, calzolaio?

— Sì, Eccellenza.

— Capisci che stoffa è?

Semen l'esaminò e rispose.

— Di prima qualità, Eccellenza.

— Tu non hai mai visto nulla di simile, imbecille. Questa è roba di Francia, capisci? Costa venti rubli.

La voce del signore era imperiosa: il suo gesto significava comando.

Semen, intimidito, balbettò:

— Dove avrei mai potuto vedere simile tesoro, Eccellenza? Io sono un pover'uomo.

— Si capisce... Puoi farmi delle scarpe con questa stoffa?

— Certo, Eccellenza.

Il signore continuò:

— Certo!... Pensa bene per chi lavorerai, e con quale stoffa. Fammi delle scarpe che possano durare un anno: delle scarpe ch'io possa portare un anno senza che si sciupino. Se non puoi, ricusa. Te lo dico prima, perchè se le scarpe si sciupano nell'anno, ti faccio gettare in prigione. Ma se mi servono un anno ti darò dieci rubli.

Semen, spaventato, esitava. Non sapeva che dire.

Guardò Michele, lo spinse col gomito e gli domandò sottovoce cosa dovesse rispondere.

— Dobbiamo accettare?

Michele fece segno che sì, e Semen accettò affermando che le scarpe avrebbero servito un anno senza logorarsi.

Il signore si fece scalzare e Semen gli prese la misura.

Il piede del signore era così grosso, che bisognò aggiungere un'altra striscia di carta alla prima che pure era lunga abbastanza.

Frattanto il signore guardava attorno e a Michele disse:

— Sei tu l'operaio? Le farai tu le scarpe? Bada, che mi debbono servire un anno intero, hai capito? Rispondi dunque, operaio.

Michele taceva. Semen allora levò gli occhi e vide che Michele non guardava al signore che gli parlava: guardava in alto, e doveva certo veder qualcosa, perchè sorrideva, sorrideva...

— Perchè ridi, imbecille? gridò il signore. Bada a quel che ti dico, che non ho tempo a buttare.

Michele rispose:

— Le vostre scarpe saranno pronte pel tempo stabilito.

— S'intende, disse il signore mettendo la pelliccia. Quando fu per uscire urtò con la fronte nel muro. Furono alte grida di collera... Poi, stropicciandosi la fronte, uscì correndo come un uragano, e un momento dopo la slitta lo portava via al galoppo.

Semen lo seguì cogli occhi; poi disse a sua moglie:

— Ecco uno che è forte come una pietra focaia. Non lo si ucciderebbe con un trave. Guarda! ha rotto il calcinaccio.

Matrena gli rispose sospirando:

— Nudrito e cresciuto nell'abbondanza di tutto, come vuoi che possa esser debole? Colato in bronzo, la morte stessa difficilmente potrà coglierlo.

Semen si rivolse a Michele:

— Abbiamo accettata un'ordinazione, o fratello, che ci procurerà qualche noia. La stoffa è preziosa, il signore è violento... Bisognerà che lavoriamo del nostro meglio. Tu che hai gli occhi più giovani e la mano più sicura, tagliami questa roba... Intanto, aspettando che tu finisca, io continuerò il tuo lavoro.

Michele obbedì. Prese la stoffa, la spiegò e si pose a tagliare. Matrena lo guardava. E siccome conosceva il mestiere, si maravigliò molto vedendo che Michele tagliava delle calze anzichè delle scarpe, come avevano comandato: e voleva parlare. Ma vedendo poi che Michele s'era messo già a cucirle, si tacque, pensando ch'egli conosceva bene il mestiere e che meglio valeva non immischiarsene. E poi, forse, c'era roba sufficiente per farne delle calze e delle scarpe insieme!...

Michele lavora spedito, la donna ammanisce il desinare, Semen compie il suo lavoro, s'alza e dà in un grido.

— Poveri noi! È da un anno che Michele lavora e non mi ha mai mandato nulla a male. Ed ecco che proprio oggi mi fa delle calze invece di scarpe e manda a male la stoffa. Cosa dirà il signore? Dove trovare dell'altra stoffa?... Non ne avanza a sufficienza già per fare due scarpe!... Michele, amico mio, tu mi hai perduto. Ti sei sbagliato! Mi hanno comandato delle scarpe!

Proprio in quel momento si sentì battere a gran colpi alla porta. Semen guardò di fuori e vide ch'era il valletto del signore, che legava il suo cavallo all'anello della porta.

Semen gli aprì la porta e il valletto entrò trafelato.

— Buona sera, signori.

— Buona sera. Cosa vuoi?

— La signora mi manda per le scarpe.

— Le scarpe?

— Sì, il signore non ne ha più bisogno, non ne porterà più... Che possiate vivere cent'anni!

— Che dici?

— Dico, che il padrone è morto. Neppure è entrato in casa. È spirato in slitta. Arriviamo, apro lo sportello, e lo vedo buttato in fondo al sedile. Ne l'abbiamo levato a gran stento. La signora mi manda perchè si facciano delle calze invece delle scarpe. Occorrono subito per calzarlo e porlo nella bara.

Michele prese le calze e l'avanzo della stoffa, fece di tutto un involto e lo consegnò al valletto che aspettava.

— Addio a tutti! Buona notte.

E rimontò a cavallo in fretta come vi era sceso.

IV.

Un anno, due anni passarono, e presto se ne contarono sei dal giorno in che Michele fu ospitato da Semen.

Nessuna novità era accaduta. Michele non usciva mai, non parlava che raramente, e solo due volte aveva sorriso: la prima sera e il giorno in cui il grosso signore andò a comandare le sue scarpe.

Semen non sapeva lodarsi abbastanza del suo operaio, nè più gli domandava donde era venuto. Temeva solo una cosa; la partenza di Michele.

Un giorno stavano tutti insieme. I fanciulli giocavano saltando sulla panca. Matrena scaldava i ferri da stirare, Semen lavorava di lesina e Michele finiva un tallone.

Quando uno dei bambini, appoggiandosi alla spalla di Michele ch'era presso la finestra, gli disse:

— Guarda un po', zio Michele. Ecco una merciaia con due bambine. Come sono graziose! Se venissero qui! Una è storpia.

Michele lasciò un momento il lavoro, s'accostò alla finestra e cacciò il capo fuori.

Semen aprì tanto d'occhi. Michele non aveva mai guardato fuori, sulla via. Poi Semen guardò alla sua volta.

Vide una donna pulitamente vestita che seco menava due bambine avvolte in piccole pelliccie, con dei belli scialletti di seta sulla testa.

Le piccine si rassomigliavano. Sarebbe stato impossibile distinguere l'una dall'altra, se una di esse, poverina, non fosse stata zoppa e non avesse trascinata una gamba.

La donna si fermò alla porta del calzolaio, tirò il saliscendi ed entrò spingendo innanzi a sè le bambine.

— Buon giorno, padroni miei.

— Ben venuta! Che desiderate?

La donna si pose a sedere.

I bimbi le si misero attorno timidamente.

— M'occorrono delle scarpe per le mie bambine.

— Non ne abbiamo mai fatte di sì piccine. Ma si fa quello che si vuole. Ci proveremo. Le volete a doppia suola, di feltro o di tela? Michele, il mio operaio, è abilissimo.

Semen, ciò dicendo, volse il capo, e s'accorse che Michele divorava con gli occhi le due bambine.

Semen cadeva di stupore in stupore.

Le piccine erano veramente graziose, paffutelle, con le guance rosee e gli occhi neri e sorridenti.

Tuttavia non capiva come potessero reclamare tanto vivamente l'attenzione di Michele.

Si sarebbe detto ch'egli le conosceva.

Era impacciato... Intanto Semen discorreva con la donna e prendeva le misure.

La donna si prese la piccola zoppa sulle ginocchia e disse a Semen:

— Prendi due misure di questa soltanto.. Farai una scarpa pel piede storpio e tre per l'altro piede. I piedi delle piccine sono identici. Esse sono gemelle.

— O come mai le è capitata la disgrazia? Forse che è nata così?

— No: la storpiò sua madre.

Matrena volle prender parte alla conversazione, curiosa di saper tutto.

— Chi era dunque la donna? Chi erano le fanciulle? Non era essa la madre?

— No, io non sono la loro madre e neppure una parente, mia buona signora. Queste bambine sono le mie figliuole adottive.

— Non sono sangue tuo e le accarezzi così dolcemente?

— Come non accarezzarle! Le ho nudrite col mio latte. Avevo anche un maschietto; ma Dio se l'ha preso seco. Io l'amavo come amo queste due piccine.

— Ma di chi son figlie, dunque?

La donna rispose di buon grado:

— Sono sei anni che le piccine sono orfane. Il padre fu sotterrato un martedì: la madre morì il venerdì appresso. Orfane di padre prima che nascessero, perdettero la madre poco dopo che avevan vista la luce. Io allora vivevo al villaggio con mio marito. Eravamo vicini: abitavamo proprio uscio ad uscio. Il padre loro era spaccalegna: lavorava nei boschi. Un giorno un albero gli cadde addosso e lo schiacciò. Portato a casa, dopo pochi minuti rendeva l'anima a Dio. La madre si sgravò tre giorni appresso di queste due creaturine. Misera e sola non ebbe alcuno che la confortasse e l'assistesse: nè levatrice, nè serva. Sola partorì e morì sola. Andai la mattina dopo per visitarla. Entro, e trovo la povera donna già freddo cadavere. Morendo, la disgraziata era caduta

sulla piccina e fu così che le storpiò il piede. I vicini accorsero. La donna fu levata dal letto, fu posta in una bara e sotterrata. I vicini sono buona gente. Essi dissero: « Le piccine restano sole. Chi le prenderà? » Io sola, nel villaggio potevo nutrirle. Allattavo già da otto settimane il mio primo nato quando presi con me le bambine. Le contadine vennero poi a trovarmi. Si discorreva, domandandoci quel che avremmo fatto delle due bambine. Finalmente esse mi dissero: — « Maria, tienle tu: prendine cura, allattale e lascia pensare noi al rimanente. » Io avevo cominciato già ad allattare una delle piccine; ma non avevo ancora dato nulla all'altra: alla piccola storpia. A dir il vero io non credevo che avrebbe vissuto. Ma poi ne sentii rimorso. Piangeva, piangeva, da movere a compassione. Perchè questa piccola anima di angelo dovrebbe soffrire? mi domandai. E porsi il petto anche ad essa e li allattai tutti e tre: il mio bimbo e le due orfanelle. Ero giovane e forte, mangiavo bene, avevo latte a sufficienza. Il Signore misericordioso me ne colmò. Li allattavo uno per volta, senza esaurirmi. Il mio bambino morì due anni appresso. D'allora non ebbi più figliuoli. Adesso ci troviamo in una posizione abbastanza agiata e viviamo al mulino presso un ricco mercante. Cosa farei se non avessi queste due creature? Sarei sola. Come non averle care? Come non amarle? Esse sono la luce degli occhi miei e saranno la consolazione della mia vecchiaia.

Così dicendo la buona donna si strinse al cuore le orfanelle, abbracciò più forte la piccola zoppa e s'asciugò gli occhi che erano pieni di lagrime.

Matrena, sospirando, osservò:

— Si vive senza padre e senza madre, ma non si vive senza Dio, come dice il proverbio.

Mentre discorrevano così, ecco che uno splendore simile a quello d'un'alba nascente s'accende in un canto ed illumina la stanza.

Veniva dall'angolo ove Michele s'era seduto con le mani giunte, con gli occhi volti in alto.

Tutti si volsero a lui maravigliati.

Michele sorrideva come in un'estasi beata.

La donna si levò da sedere, prese congedo, e se ne andò con le sue bambine.

Subito dopo, Michele, compiuto il suo lavoro e levatosi il grembiule, s'avvicinò al padrone ed alla padrona e li salutò anch'esso dicendo:

— Addio, padroni. Il Signore mi ha fatta la grazia: fatemi grazia anche voi.

E poichè il volto di Michele raggiava una luce straordinaria, sovrannaturale, si chinarono riverenti.

Semen gli disse:

— Io credo, fratello, che tu non sia un uomo come gli altri. Io non posso guardarti, nè interrogarti. Solo, te ne prego, dimmi questo, perchè eri tu sì triste e sconsolato quand'io ti trovai e ti menai meco? Perchè ti rasserenasti appena mia moglie t'offrì di che cenare? Tu le sorridesti allora e da quel momento divenisti tranquillo. Poi venne il grosso signore a comandare le scarpe, e tu sorridesti un'altra volta e diventasti anche più calmo e sereno. Oggi finalmente è venuta quella donna con le sue due bambine, e tu hai sorriso per la terza volta, e il tuo volto s'è fatto raggiante. Dimmi, dunque, Michele: perchè emana da te questa grande luce? Perchè hai tu sorriso tre volte?

Michele rispose:

— Io sono raggiante di felicità perchè ero stato punito, l'Eterno m'aveva castigato ed oggi mi ha fatta la grazia. Ho sorriso tre voltre perchè io dovevo conoscere tre verità, imparare tre parole celesti, divine. Ora le conosco. Appresi una di queste parole celesti allorquando tu avesti compassione della mia nudità e tua moglie pure ne fu mossa a pietà. Allora sorrisi. Sorrisi pure quando il ricco signore venne nella tua capanna, perchè la seconda verità celeste mi fu rivelata allora. Oggi, vedendo le piccole gemelle ho imparato la terza parola divina ed ho sorriso ancora.

Semen allora domandò:

— Dimmi, dunque, Michele, perchè il Signore ti punì, e dimmi anche quali sono le parole celesti e le verità divine, chè noi pure le possiamo conoscere.

Michele rispose a Semen:

— Dio mi punì per la mia disobbedienza. Ero un angelo del cielo e il Signore mi mandò in terra perchè cercassi un'anima: l'anima d'una donna. Discesi in terra e vidi una donna in letto, malata, che da poco aveva data la vita a due creature. Le piccine piangevano forte accanto alla madre desolata, la quale, debole com'era, non poteva porgere ad esse il proprio seno e nudrirle. Quando mi vide, capì che Dio chiedeva l'anima sua... Pianse e mi supplicò: « Angelo di Dio, mi disse, mio marito è rimasto ucciso, tre giorni or sono, dalla caduta di un albero nella foresta. Io non ho più madre, io non ho sorelle. Le mie bambine non hanno che me al mondo. Non prenderti dunque la mia povera anima. Lasciami crescere le mie piccine: lascia ch'io le vegga grandicelle. Le bambine non possono vivere senza il loro babbo e senza la loro mamma. » Obbedii alla donna. Le misi le sue creaturine vicine e ritornai in cielo. Quando fui alla presenza dell'Eterno, gli dissi: « Io non ho potuto portarti l'anima della puerpera. Il marito le è morto; essa ha due gemelle e mi ha supplicato le lasciassi almeno il

tempo di allevare le sue creature, che non possono vivere senza genitori. Per questo non ho potuto portarti quest'anima. » Il Signore mi rispose: « Va, e portami l'anima di questa madre, e tu conoscerai un giorno tre verità, tre parole divine. Tu imparerai a conoscere ciò che v'ha fra gli uomini, ciò che non è dato agli uomini, e ciò che fa vivere gli uomini. Quando avrai apprese queste tre verità, ritornerai in cielo. » Io scesi nuovamente sulla terra e ne portai via l'anima della povera madre. Le due piccine si staccarono dal seno materno, e il cadavere cadendo su un fianco, schiacciò il piede d'una delle due bambine. Mentre mi levavo al disopra del casale per portar l'anima al Creatore, un turbine mi travolse, le ali mi divennero straordinariamente pesanti, poi caddero. L'anima volò sola al Signore, ed io rimasi abbandonato in terra sull'angolo della via.

V.

Semen e Matrena seppero così chi era colui cui avevano vestito e nudrito e che aveva vissuto con essi sotto la loro capanna.

Vivamente commossi, piangevano di gioia.

L'angelo continuò:

— Io mi trovai solo sulla strada maestra: solo e ignudo. Sino a quel giorno io non avevo conosciuta alcuna delle miserie umane: nè il freddo, nè la fame. Ma divenuto uomo ebbi fame ed ebbi freddo. Vidi una cappella consacrata all'Eterno e volli trovar ricovero in essa; ma le porte ne erano chiuse. Allora mi sedetti sulla soglia della cappella, cercando di ripararmi alla meglio contro la tramontana. Venne la sera e la fame e il freddo crescevano. Soffrivo, tremavo, tutto il mio corpo era addolorato. A un tratto udii dei passi sulla strada. Un uomo passava portando sulle spalle un paio di scarpe. L'uomo parlava fra sè e sè. Fu quella la prima volta ch'io vidi la spoglia mortale d'un uomo, dacchè ero diventato uomo io stesso, e ne fui tutto impaurito. Quando mi passò vicino, sentii che il viandante parlava della moglie, dei figli, della miseria: esso si domandava come avrebbe coperte le sue membra irrigidite, ed io pensai: — Io muoio di fame e di freddo, ed ecco un uomo che passa pensando a' suoi bisogni, alla sua famigliuola, e, volendo, non potrebbe soccorrermi. — L'uomo mi vide e subito aggrottò le ciglia, diventando terribile in volto e passò oltre. Io disperavo della mia salvezza, quand'ecco che odo nuovamente i suoi passi. Il passeggero ritornava verso di me. Lo guardai ancora e parvemi un altro. La morte aveva soffiato sul suo viso; ma ora egli era ridiventato un vi-

vente: ed io vidi lo spirito del Creatore aleggiargli sulla fronte. L'uomo s'avvicinò, mi vestì, mi prese per mano e mi condusse a casa sua. Sull'uscio della capanna era sua moglie, ed essa parlò. La donna appariva anche più terribile del marito: il soffio gelido della morte usciva dalle sue labbra, e quel soffio mortifero mi tolse il respiro. — Sentii venirmi meno, quand'essa minacciò scacciarmi e condannarmi ancora al freddo, all'agonia, alla morte. — Pure mi parve capire ch'essa avrebbe sofferto a cacciarmi di là. In quel momento il marito le parlò di Dio. La donna cangiò subito pensiero. Mi diede da mangiare e si mostrò pietosa. Levai gli occhi su di lei e vidi che pure sulla sua fronte aleggiava lo spirito divino. Ricordai subito le parole dell'Eterno: « Tu conoscerai ciò che v'ha fra gli uomini. » E mi convinsi che fra gli uomini sono la compassione, la carità, la pietà. Allora sorrisi felice d'aver avuta la rivelazione d'una delle verità promessemi da Dio. Ma con ciò non avevo ancora compreso tutto. Ignoravo sempre quello che non è dato agli uomini, e quello che fa vivere gli uomini. Lo seppi più tardi. Vivevo in casa vostra già da un anno, quando capitò quel ricco signore a comandare un paio di scarpe che gli durassero tutto intero un anno. Guardai e vidi che gli veniva a lato uno dei miei compagni: l'angelo della morte. Nessun altro lo vide. Allora compresi tutto. Il sole, quel giorno, prima di tramontare, avrebbe visto quell'uomo morire. E pensai: l'uomo accumula per un anno, e non pensa che deve morire prima di sera. L'idea di ciò che è dato all'uomo sapere mi si presentò chiara al pensiero. E lieto di vedere l'angelo della morte perchè la sua presenza mi rivelava un'altra delle verità divine, sorrisi una seconda volta... Frattanto ignoravo, o meglio, non comprendevo ancora ciò che fa vivere gli uomini, e vissi molto altro tempo aspettando ansioso la rivelazione dell'Eterno, l'ultima parola divina. Ed essa non si fece aspettare. Il sesto anno della mia dimora in terra venne qui una donna con due orfanelle. Le riconobbi e seppi come esse avevano sopravvissuto. Indovinai tutto e pensai: — La madre implorava grazia per le sue creature: io cedetti alle sue preghiere persuaso, che quelle piccine altrimenti sarebbero morte. Ma ecco, che una donna, una estranea, le raccoglie e le nutre. E quando questa donna or ora piangeva di tenerezza parlando delle sue piccole beneficate, accarezzandole e baciandole dolcemente, m'apparve su essa l'imagine del Dio vivente, ed ebbi la rivelazione di ciò che fa viveregli uomini. Il sommo Iddio m'avea così rivelata tutta la celeste verità del verbo divino: io avevo ottenuto il suo perdono, e sorrisi di felicità...

Mentre diceva queste parole, l'angelo abbandonò le

sue spoglie mortali. Si rivestì di vivissima luce e levò solenne la voce la quale parve venisse dal cielo:

— Io so, io so finalmente, che l'uomo non vive soltanto de' suoi bisogni, della sua miseria egoista: egli vive al contrario del suo amore e della sua carità. So che non è dato alle madri di conoscere ciò che farà vivere le loro creature: che non è dato ai ricchi ed ai potenti conoscere ciò di che hanno bisogno: che non è dato ad alcun uomo sapere s'egli avrà prima di sera bisogno d'una veste o d'un lenzuolo funereo. Io vissi, quando fui fatto uomo, non già per me, ma perchè altre creature umane — un viandante e la sua donna — ebbero pietà della mia disgrazia, e presero ad amarmi e a colmarmi di carità. Le orfanelle vissero perchè una donna qualunque, un'estranea, la quale aveva nel suo cuore la carità e l'amore, pose ad esse il proprio seno. Gli uomini vivono dunque non già per sè stessi; ma perchè in essi vive l'amore divino. Sapevo che Dio ha data la vita agli uomini perchè Egli vuole che vivano; ora so anche che Egli non vuole che vivano ciascuno per sè, e pertanto nasconde ad essi ciò di cui hanno bisogno. Dio vuole che ciascuno viva per tutti; e così rivela ad essi i loro bisogni: non già a ciascuno per sè, ma per tutti. Gli uomini credono di vivere solo pei loro dolori. In verità essi non vivono che per l'amore. Chi possiede l'amore è un Dio; Dio vive in essa, perchè Dio è tutto amore.

E l'angelo cantò le lodi del Creatore.

E la sua voce risonò alta nella capanna i cui muri tremarono, e il soffitto s'aprì, e una larga colonna di fuoco dalla terra salì al cielo.

Semen, la moglie e i figli caddero genuflessi, mentre l'angelo, spiegate le sue grandi ali, saliva maestosamente in grembo al Signore.

Solo quando si riebbero dallo stupore, il calzolaio, la moglie e i figli s'accorsero ch'erano rimasti soli.

FINE.



Lamartine A. (95-96) Il tagliapietre.
— (186-187) Raffaello.
Lamennais (80) Il libro del popolo. - Della schiavitù moderna.
Lane E. W. (184) Novelle arabe.
Lenau N. (201) Il canzoniere.
Léo A. (180) Il comune di Malimpeggio. - Storia di un « Fatto diverso ».
Lermontoff M. (162) L'eroe de nostri giorni.
Lessing G. E. (46) Emilia Gallotti. - Natano il savio.
— (173-174) Del Laocoonte.
Lorenzino De' Medici (168) Aridosia. - Apologia.
Lombardi E. (123) La spedizione di Sapri.
Luciano (129) I dialoghi degli Iddii, dei Morti ed altre Opere.
Macaulay T. (205) Saggi biografici.
Maineri B. E. (183) Mamma ce n'è una sola.
Manzoni A. (7) Del Trionfo della Libertà.
Marco Polo (145) I Viaggi.
Margherita di Valois (157) Novelle.
Mascheroni L. (171) Invito a Lesbia Cidonia, ed altre poesie.
Mazzini G. (33) I fratelli Bandiera. Dante. — Filosofia della musica.
Merimée P. (48) Carmen. - Arsenia Guillot.
Mery G. (83) Raffaello e la Fornarina.
Michelet G. (163-164) L'uccello.
Mickiewicz A. (137) Il libro della nazione polacca e dei Pellegrini.
Molière G. B. (28) Tartufo. - Il misantropo.
Montesquieu C. (43) Grandezza e decadenza dei Romani.
Moore T. (15) Gli amori degli angeli. - Il profeta velato del Korasan.
Murger E. (75-76) I bevitori d'acqua.
Musset A. (19) Novelle.
— (58-59) Confessione di un figlio del secolo.
— (138) Emmelina. - Le due amanti.
Niccolini G. B. (1) Arnaldo da Brescia.
Nodier C. (204) Racconti fantastici.
N. N. (192-193) I Nibelungi.
Orazio (4) Le Odi.
Ossian (66) Fingal.
Perrault C. (125) I racconti delle fate.
Persio A. F. (181) Satire volgarizzate da V. Monti.
Petrarca F. (69) Le confessioni. - Della vera sapienza.
Pindaro (141) Le Odi.
Pindemonte I. (121) Arminio. - I Sepolcri, poesie.
Plauto M. A. (41) Il soldato millantatore - L'aulularia.
Plutarco (47) Tiberio e Cajo Gracco. - Demostene - Cicerone.
Poe E. (45) Racconti straordinari.
— (143) Nuovi racconti straordinari.
Poggiolini G. (128) Scritti inediti.
Prati G. (91) Edmenegarda. - Una cena d'Alboino re.
Prèvost A. (99) Storia di Manon Lescaut.
Puskin A. (57 Boris Godunof.
Quevedo F. (158) Pablo di Segovia, il gran taccagno.
Racine (74) Fedra. - Andromaca.
Richebourg E. (105) La figlia del canapajo.
Rossetti G. (89) Canti della patria.
Rousseau G. (30) Del contratto sociale.
Saintine S. B. (86-87) Picciola.
Saint Pierre (16) Paolo e Virginia.
Sallustio C. C. (98) La guerra Catilinaria. - La guerra Giugurtina.
Sakespeare (5) Amleto.
Sand G. (42) La piccola Fadette.
Sarmiento (195) Facundo, o Civiltà e Barbarie.
Schefer L. (165) Giordano Bruno.
Schiller F. (25) La morte di Wallenstein.
Scie-nai-ghan (Chinese). (142) Il dente di Budda.
Scribe E. (114) Una catena.
Senofonte (78) Detti memorabili di Socrate.
Sestini B. (176) Pia de' Tolomei.
Sheridan R. B. (84) Pizarro.
— (185) La scuola della maldicenza.
Sonzogno L. (194) Benvenuto Cellini.
Souliè F. (118) Eulalia Pontois.
Souvestre E. (140) Accanto al fuoco.
Sue E. (67) Il marchese di Létorière.
Svetonio C. T. (155-156) Le vite dei dodici Cesari.
Swift G. (68) I viaggi di Gulliver.
Tasso T. (102) Torrismondo.
Tito Livio. (150) Storia Romana.
Topffer (146) Novelle ginevrine.
Torti G. (56) La torre di Capua. - Scetticismo e religione. - Sulla Poesia.
Turghenieff J. (153) Il re Lear della steppa. - Strana istoria. - Toc... Toc... Toc...
Vallès G. (109) I refrattari.
Virgilio P. M. (60) Bucoliche e Georgiche.
Voltaire F. (2) Candido o l'Ottimismo.
— (70) Zadig. - Il micromega.
— (103) La principessa di Babilonia.
Zorrilla D. Josè (97) Don Giovanni Tenorio.
Walter-Scott (73) Il lord delle Isole.
Whitman Walt (169) Canti scelti.
— (198) Canti scelti.
Wiseman (159-160) Fabiola, o la Chiesa delle Catacombe.

PUBBLICATI NELLE PRIME SETTE SERIE